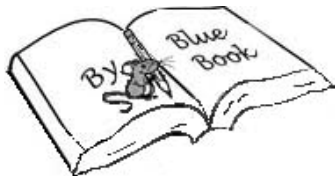


GEORGES SIMENON

# Il morto di Maigret

Traduzione di IDA SASSI



Titolo originale: MAIGRET ET SON MORT  
© 1948 Georges Simenon - Tous droits réservés

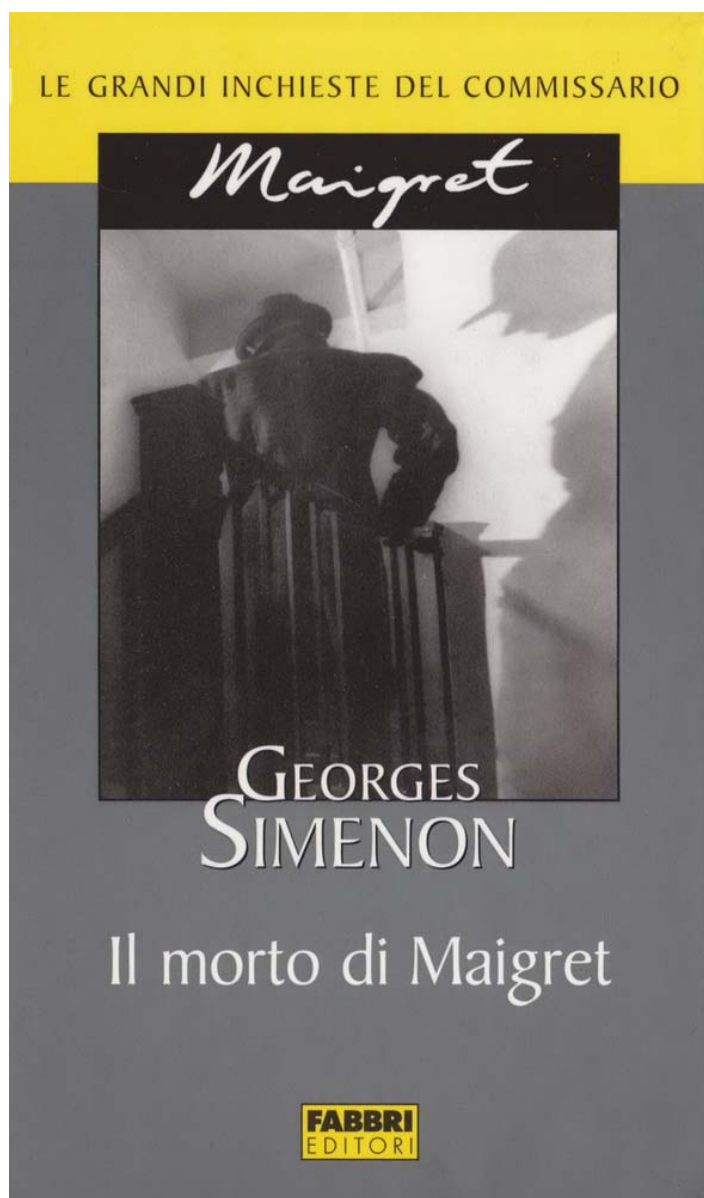
© 2000 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

© 2003 RCS Collezioneabili S.p.A., Milano

sulla presente collana:

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di Robert Disraeli, *The Shadow*



# INDICE

Il morto di Maigret .....	1
1 .....	3
2 .....	13
3 .....	26
4 .....	38
5 .....	50
6 .....	62
7 .....	73
8 .....	86
9 .....	99
10 .....	109

«Mi scusi, signora...».

Era riuscito a interromperla, finalmente, dopo alcuni minuti buoni di pazienti tentativi.

«Lei mi sta dicendo che sua figlia la avvelena a poco a poco...».

«È la verità...».

«Poco fa ha sostenuto con altrettanta sicurezza che suo genero fa in modo di passare vicino alla domestica nel corridoio per versare del veleno nel suo caffè o in una delle sue numerose tisane».

«È la verità...».

«Eppure...» Maigret consultò, o finse di consultare, gli appunti presi durante il colloquio, che durava da più di un'ora «prima mi ha detto che sua figlia e suo genero si odiano...».

«È la pura verità, signor commissario».

«E sono d'accordo per ucciderla?».

«Ma no! È questo il punto... Tentano di avvelenarmi ognuno per conto suo, capisce?...».

«E sua nipote Rita?».

«Anche lei per conto suo...».

Si era in febbraio. Era una giornata tiepida, soleggiata, con qualche nuvola umida di pioggia che passava di tanto in tanto. Ma da quando era arrivata la signora Maigret aveva attizzato per ben tre volte la sua stufa, l'ultima stufa della Polizia giudiziaria, che lui aveva voluto a tutti i costi salvare quando al Quai des Orfèvres era stato installato il riscaldamento centrale.

Sotto la pelliccia di visone ed il vestito di seta nera, la donna doveva essere in un bagno di sudore. Grondava gioielli: alle orecchie, al collo, ai polsi, sul petto, come una zingara. E proprio a una zingara faceva pensare, piuttosto che a una gran signora, con quel trucco sfacciato che poco prima formava una crosta e adesso cominciava a sciogliersi.

«Insomma, tre persone tentano di avvelenarla...».

«Non è che tentino... Hanno già cominciato...».

«E lei sostiene che agiscono l'una all'insaputa dell'altra...».

«Ne sono sicurissima...».

Aveva lo stesso accento rumeno di una celebre attrice dei boulevard, gli stessi scatti improvvisi che ogni volta lo facevano trasalire.

«Non sono pazza... Legga... Lei conoscerà il professor Touchard... Lo chiamano come esperto in tutti i grandi processi...».

Aveva pensato a ogni cosa, persino a consultare lo psichiatra più celebre di Parigi e a chiedergli un certificato che attestava la sua perfetta salute mentale!

Non c'era niente da fare, bisognava ascoltarla pazientemente e buttar giù qualche appunto su un taccuino di tanto in tanto per accontentarla. Si era fatta presentare da un ministro che aveva telefonato personalmente al direttore della Polizia giudiziaria. Era la vedova di un consigliere di Stato morto qualche settimana prima, e abitava in rue de Presbourg, in uno di quegli imponenti palazzi di pietra che danno su place de l'Étoile.

«Per quanto riguarda mio genero, le cose stanno così... Ho studiato bene la faccenda... Sono mesi che lo spio...».

«Quindi aveva cominciato quando c'era ancora suo marito?».

La signora gli porse una pianta del primo piano della casa, disegnata accuratamente da lei stessa.

«La mia camera è indicata con una A... Quella di mia figlia e di suo marito con una B... Ma da un po' di tempo Gaston non dorme più in questa stanza...».

Il telefono! Finalmente un attimo di tregua per Maigret.

«Pronto... Chi parla?...».

Di solito la centralinista gli passava la comunicazione solo nei casi urgenti.

«Mi scusi, commissario... C'è un tale che non vuol dire il suo nome ma vuole a ogni costo parlare con lei... Dice che è una questione di vita o di morte...».

«E ha chiesto proprio di me?».

«Sì... Glielo passo?».

A Maigret giunse una voce piena di angoscia che diceva:

«Pronto!... È lei?...».

«Commissario Maigret, sì...».

«Mi scusi... Il mio nome non le direbbe niente... Lei non mi conosce, ma ha conosciuto mia moglie, Nine... Pronto!... Bisogna che le dica tutto molto in fretta, perché potrebbe arrivare...».

La prima cosa che Maigret pensò fu: «Ci siamo! Un altro pazzo... Dev'essere la giornata...».

Aveva notato che i pazzi di solito fanno la loro comparsa in serie, come se fossero influenzati dalla luna. Si ripromise di consultare il calendario appena possibile.

«Avevo pensato di venire da lei... Ho fatto tutto il quai des Orfèvres ma non ho avuto il coraggio di entrare, perché quello mi stava alle costole... Sono sicuro che non avrebbe esitato a sparare...».

«Ma chi? Di chi sta parlando?».

«Un attimo... Non sono lontano... Sono qui di fronte al suo ufficio, sino a un attimo fa vedevo la sua finestra... Quai des Grands-Augustins... Conosce il piccolo caffè che si chiama Aux Caves du Beaujolais?... Adesso sono nella cabina telefonica... Pronto!... Mi sta ascoltando?».

Erano le undici e dieci del mattino, e con gesto abituale Maigret annotò sul taccuino l'ora e il nome del caffè.

«Ho pensato a cosa fosse meglio fare... Mi sono rivolto a un agente in place du Châtelet...».

«Quando?».

«Mezz'ora fa... Uno di loro mi stava seguendo... Era quello basso e bruno... Sono in tanti, e si danno il cambio... Non sono sicuro di riconoscerli tutti... So che quello basso e bruno è...».

Silenzio.

«Pronto!...» gridò Maigret.

Il silenzio durò alcuni istanti, poi la voce riprese:

«Mi scusi... Qualcuno è entrato nel bar e credevo fosse lui... Ho aperto la porta della cabina per vedere, ma era solo un garzone che faceva una consegna... Pronto!...».

«Che cosa ha detto all'agente?».

«Che da ieri sera degli uomini mi stanno seguendo... No, da ieri pomeriggio per l'esattezza... Che aspettano solo il momento giusto per uccidermi... Gli ho chiesto di arrestare quello che era dietro di me...».

«L'agente ha rifiutato?».

«Mi ha chiesto di indicargli l'uomo, ma quando stavo per farlo non l'ho visto più... Così non mi ha creduto... Ne ho approfittato per correre giù nel métro... Sono saltato su un vagone e sono sceso proprio mentre il treno partiva... Ho percorso tutti i corridoi... Sono uscito di fronte al Bazar de l'Hôtel-de-Ville e l'ho attraversato tutto...».

E a giudicare dal respiro rapido e affannoso aveva camminato in fretta, anzi aveva corso.

«Senta... Mi mandi qui subito un ispettore in borghese... Alle Caves du Beaujolais... Non deve rivolgermi la parola... Deve far finta di nulla... Io uscirò... Quasi sicuramente quell'altro mi seguirà... Basta che l'ispettore lo arresti, e io verrò da lei e le spiegherò tutto...».

«Pronto!».

«Le ripeto...».

Silenzio. Dei rumori confusi.

«Pronto!... Pronto!...».

All'altro capo del filo non c'era più nessuno.

«Le stavo dicendo...» riprese imperturbabile la vecchia signora dei veleni, vedendo che Maigret riagganciava.

«Un momento, scusi».

Si alzò e aprì la porta che comunicava con l'ufficio degli ispettori.

«Janvier... Mettiti il cappello e corri qui di fronte, in quai des Grands-Augustins... C'è un piccolo caffè che si chiama Aux Caves du Beaujolais... Chiedi se il tale che ha appena telefonato è ancora lì...».

Sollevò il ricevitore.

«Mi chiami le Caves du Beaujolais...».

Intanto guardava dalla finestra. Dall'altra parte della Senna, là dove il quai des Grands-Augustins sale verso il pont Saint-Michel, distingueva la stretta vetrata di un bistrot, di quelli frequentati da pochi clienti fissi, dove gli era capitato qualche volta di entrare per bere un bicchierino al banco. Si ricordava che bisognava scendere un gradino, che la sala era fresca e il padrone portava un grembiule nero da cantiniere.

Un camion fermo di fronte al bistrot gli impediva di vederne l'entrata. Sul marciapiede sfilavano i passanti.

«Le dicevo, signor commissario...».

«Un momento, signora, la prego!».

Si riempì accuratamente la pipa continuando a guardare dalla finestra.

Quella vecchia, con le sue storie di avvelenamenti, gli avrebbe fatto perdere l'intera mattina, se non di più. Si era portata un mucchio di carte, piante, certificati, persino analisi di alimenti che si era presa la briga di far eseguire dal suo farmacista.

«Ho sempre diffidato, capisce?...».

Emanava un profumo violento, nauseante, che aveva invaso l'ufficio e cancellato il buon odore della pipa.

«Pronto!... Non ha ancora chiamato il numero che le ho chiesto?».

«Ci sto provando, signor commissario... Continuo a chiamare... È sempre occupato... Può darsi che abbiano dimenticato di riagganciare...».

Janvier, senza giacca, l'andatura dinoccolata, attraversò il ponte e poco dopo entrò nel bistrot. Il camion si decise ad andarsene, ma l'interno del bar era buio e non si riusciva a vedere niente. Ancora qualche minuto e il telefono squillò.

«Commissario, il numero che ha chiesto... Ora c'è il segnale di libero...».

«Pronto?... Chi parla? Sei tu, Janvier? Il telefono era staccato?... Allora?».

«In effetti c'era un piccoletto che telefonava...».

«L'hai visto?».

«No... Era già uscito quando sono arrivato... Mi hanno detto che guardava sempre dal vetro della cabina e apriva di continuo la porta...».

«E poi?».

«Poi è entrato un cliente che ha dato subito un'occhiata al telefono e ha ordinato qualcosa da bere al banco... Appena lo ha visto, l'altro ha interrotto la comunicazione...».

«Sono usciti tutti e due?».

«Sì, uno dietro l'altro...».

«Parla col padrone, fatti descrivere i due uomini con la massima precisione... Pronto!... Già che ci sei, rientrando passa da place du Châtelet... Interroga gli agenti in servizio e cerca di scoprire se tre quarti d'ora fa uno di loro è stato avvicinato da un tale che gli ha chiesto di arrestare il suo inseguitore...».

Quando riagganciò, l'anziana donna gli rivolse uno sguardo compiaciuto e fece un cenno di approvazione come se stesse per dargli un bel voto:

«È esattamente così che io concepisco un'inchiesta... Lei non perde tempo... Pensa a tutto...».

Maigret tornò a sedersi, sospirando. Era stato sul punto di aprire la finestra, perché cominciava a soffocare nella stanza surriscaldata, ma non voleva sciupare nemmeno una possibilità di abbreviare la visita della protetta del ministro.

Aubain-Vasconcelos, così si chiamava. Quel nome gli sarebbe rimasto impresso nella memoria. Eppure non l'avrebbe più rivista. Forse morì poco tempo dopo. Poco probabile, perché ne avrebbe sentito parlare. Forse la ricoverarono in una clinica. O forse, delusa dalla polizia, si rivolse a un detective privato. O forse ancora il giorno dopo si svegliò con una nuova idea fissa.

Fatto sta che per quasi un'ora il commissario dovette ancora starla a sentire mentre raccontava di tutti quelli che, nella grande casa di rue de Presbourg, dove la vita non doveva essere granché allegra, le propinavano veleno dalla mattina alla sera.

Finalmente, a mezzogiorno Maigret poté aprire la finestra; quindi, con la pipa in bocca, entrò nell'ufficio del capo.

«L'ha liquidata gentilmente?».

«Il più gentilmente possibile».

«Si dice che ai suoi tempi fosse una delle più belle donne d'Europa. Io conoscevo un po' suo marito, l'uomo più mite, scialbo e noioso che si possa immaginare. Sta uscendo, Maigret?».

Il commissario esitò. Per le strade c'era già profumo di primavera. Alla Brasserie Dauphine avevano messo i tavoli all'aperto, e la domanda del capo era un chiaro invito ad andare a prendere un aperitivo prima di pranzo.

«Penso che farei meglio a rimanere qui... Stamattina ho ricevuto una strana telefonata...».

Stava per parlarne quando il telefono squillò. Il direttore rispose e gli passò la cornetta.

«È per lei, Maigret».

Subito il commissario riconobbe la voce, ancora più angosciata che al mattino.

«Pronto!... Poco fa ci hanno interrotti... È entrato... Poteva sentirmi attraverso la porta della cabina... Ho avuto paura...».

«Dove si trova adesso?».

«Al Tabac des Vosges, all'angolo fra place des Vosges e la rue des Francs-Bourgeois... Ho cercato di seminarlo... Non so se ce l'ho fatta... Ma le giuro che non mi sbaglio, che tenterà di uccidermi... È una storia troppo lunga da spiegare... Ho pensato che gli altri mi avrebbero preso per matto, ma che lei, lei...».

«Pronto!».

«È qui... Io... Scusi...».

Il capo guardava Maigret, che aveva assunto la sua inconfondibile espressione cupa.

«C'è qualcosa che non va?».

«Non lo so... È una faccenda strana... Mi scusi un momento».

Prese un altro telefono.

«Mi dia subito il Tabac des Vosges... Il proprietario, sì...».

E rivolto al capo:

«Speriamo che stavolta abbia riagganciato».

Il telefono squillò quasi subito.

«Pronto!... Il Tabac des Vosges? Parlo con il proprietario?... Mi può dire se il cliente che ha appena telefonato è ancora lì?... Come?... Sì, vada pure a dare un'occhiata... Pronto!... È appena uscito?... Ha pagato?... E mi dica... Un altro cliente è entrato mentre lui telefonava?... No?... Ah, si è seduto fuori... Può andare a vedere se c'è ancora?... Se n'è andato anche lui... Senza aspettare l'aperitivo che aveva ordinato... Grazie... No... Chi parla?... La polizia... Niente di grave, no...».

Fu allora che Maigret decise di non accompagnare il direttore alla Brasserie Dauphine. Quando aprì la porta dell'ufficio degli ispettori, Janvier era già lì che lo aspettava.

«Vieni nel mio ufficio... Raccontami tutto...».

«È un tipo bizzarro, capo... Un piccoletto con l'impermeabile, cappello grigio e scarpe nere... È entrato come un razzo alle Caves du Beaujolais e si è precipitato nella cabina gridando al padrone: «Mi dia quello che vuole...». Attraverso il vetro il barista lo vedeva agitarsi e gesticolare... Poi, quando è arrivato l'altro, lui è schizzato fuori dalla cabina e se n'è andato senza bere e senza dire niente, dritto di corsa verso place Saint-Michel...».

«E l'altro?».

«Un tipo basso anche lui... Insomma, non molto alto, tarchiato, con i capelli neri...».

«E l'agente di place du Châtelet?».

«Tutto vero... Il tipo con l'impermeabile si è rivolto a lui, senza fiato, agitatissimo... Gesticolando gli ha chiesto di arrestare l'uomo che lo stava seguendo ma non ha saputo indicargli nessuno tra la folla... A ogni modo l'agente aveva intenzione di segnalare l'episodio nel suo rapporto...».

«Adesso corri in place des Vosges, al bar tabacchi all'angolo di rue des Francs-Bourgeois...».

«Capito...».

Un piccoletto gesticolante, con l'impermeabile beige ed il cappello grigio. Ecco tutto ciò che si sapeva di lui. Non c'era altro da fare che starsene davanti alla finestra a guardare la folla che usciva dagli uffici, invadeva i bar, i caffè, i ristoranti. Parigi era luminosa e allegra. Come sempre, quegli sprazzi di primavera a metà febbraio si apprezzavano più della primavera stessa, e tra poco i giornali avrebbero parlato del famoso ippocastano di boulevard Saint-Germain, che già metteva le prime gemme.

Maigret telefonò alla Brasserie Dauphine.

«Pronto!... Joseph?... Maigret... Puoi portarmi due birre e dei panini?... Solo per me, sì...».

I panini non erano ancora arrivati che già il telefono squillava. Aveva avvertito il centralino di passargli le chiamate senza perdere nemmeno un secondo, e riconobbe subito la voce.

«Pronto!... Stavolta l'ho seminato, credo...».

«Chi è lei?».

«Il marito di Nine... Ma questo non ha importanza... Sono almeno in quattro, senza contare la donna... Qualcuno deve venire qui subito e...».

Questa volta non era riuscito a dire da dove telefonava. Maigret chiamò la centralinista. Ci volle qualche minuto. La chiamata arrivava dai Quatre Sergents de La Rochelle, un ristorante di boulevard Beaumarchais, a due passi dalla Bastille.

Non era lontano neppure da place des Vosges. Gli andirivieni del piccoletto con l'impermeabile descrivevano un percorso a zigzag quasi sempre nello stesso quartiere.

«Pronto! Sei tu Janvier?... Ero sicuro che fossi ancora lì...».

Maigret l'aveva cercato in place des Vosges.



«Corri ai Quatre Sergents de La Rochelle... Sì... Di' al tassista di aspettarti...».

Passò un'ora intera senza che arrivassero chiamate, senza che si sapesse niente del marito di Nine. Quando il telefono squillò, non era lui, ma il cameriere di un bar.

«Pronto! Ho l'onore di parlare con il commissario Maigret?... Il commissario Maigret in persona?... Sono il cameriere del Café de Birague, in rue de Birague... Chiamo da parte di un cliente che mi ha chiesto di telefonarle...».

«Quanto tempo fa?».

«Circa un quarto d'ora... Dovevo chiamarla subito, ma è l'ora di punta...».

«Un tipo basso con l'impermeabile?».

«Esatto... Meno male... Avevo paura che fosse uno scherzo... Aveva una fretta del diavolo... Continuava a guardare in strada... Aspetti, cerco di ricordarmi esattamente... Mi ha detto così di avvertirla che avrebbe tentato di trascinare il suo uomo al Canon de la Bastille... La conosce? È una brasserie all'angolo con il boulevard Henri-IV... Vuole che gli mandi qualcuno il più in fretta possibile... Aspetti... C'è dell'altro... Certo lei capirà... Ha detto esattamente: "L'uomo è cambiato... Ora è quello alto, con i capelli rossi, il più pericoloso..."».

Maigret ci andò di persona. Il taxi impiegò meno di dieci minuti per raggiungere place de la Bastille. La brasserie era grande e tranquilla, frequentata soprattutto da clienti fissi che mangiavano il piatto del giorno o degli affettati. Cercò con lo sguardo un uomo con l'impermeabile, poi ispezionò tutti gli attaccapanni, sperando di trovarvi un impermeabile beige.

«Senta, cameriere...».

C'erano sei camerieri, la cassiera e il padrone. Li interrogò tutti. Nessuno aveva notato il suo uomo. Allora si sedette in un angolo, vicino alla porta, ordinò una birra e attese fumando la pipa. Dopo circa mezz'ora aveva dimenticato i panini e si concedeva una choucroute. Guardava i passanti sul marciapiede. Trasaliva ad ogni impermeabile, e ce n'erano tanti, perché era già il terzo acquazzone della giornata, uno di quegli acquazzoni luminosi, limpidi, che non impediscono al sole di brillare.

«Pronto!... Polizia giudiziaria?... Sono Maigret... Janvier è rientrato? Me lo passi... Sei tu, Janvier?... Prendi il primo taxi e raggiungimi al Canon de la Bastille... Eh, già, è la giornata dei bar... Ti aspetto... No, niente di nuovo...».

Pazienza se l'uomo gesticolante era solo un esaltato. Maigret lasciò l'ispettore di guardia al Canon de la Bastille e si fece riportare in ufficio.

Era improbabile che il marito di Nine fosse stato assassinato dopo mezzogiorno e mezzo, perché era evidente che non si arrischiava a percorrere strade poco frequentate; sceglieva anzi i quartieri animati, i luoghi pieni di gente. Tuttavia il commissario si mise in contatto con il Pronto Intervento, dove erano informati minuto per minuto di tutto quel che succedeva a Parigi.

«Se vi segnalano un uomo con l'impermeabile coinvolto in un incidente, una rissa, o qualunque cosa, datemi subito un colpo di telefono...».

Quindi ordinò che una macchina della Polizia giudiziaria si tenesse pronta a sua disposizione nel cortile del Quai des Orfèvres. Forse era ridicolo, ma non voleva correre rischi.

Riceveva i visitatori, fumava la pipa, attizzava regolarmente la stufa anche se la finestra era aperta, e di tanto in tanto dava un'occhiata carica di rimprovero al telefono che rimaneva muto.

«Lei ha conosciuto mia moglie...» aveva detto l'uomo.

Cercava di ricordarsi di una Nine. Doveva averne incontrate tante. Ne aveva conosciuta una, alcuni anni prima, che aveva un piccolo bar a Cannes, ma già allora era una donna anziana e quasi certamente era morta. C'era anche una nipote di sua moglie, una certa Aline, che tutti chiamavano Nine.

«Pronto!... Il commissario Maigret?».

Erano le quattro. Faceva ancora chiaro, ma il commissario aveva acceso la lampada con il vetro verde sulla scrivania.

«Sono il direttore dell'ufficio postale al numero 28 di rue du Faubourg-Saint-Denis... Mi scusi se la disturbo... Probabilmente si tratta di uno scherzo... Pochi minuti fa un cliente si è avvicinato allo sportello delle raccomandate... Pronto?... L'impiegata, la signorina Denfer, mi ha riferito che sembrava agitato, atterrito... Continuava a voltarsi... Le ha passato un foglietto e le ha detto: "Non cerchi di capire... Telefoni subito al commissario Maigret, gli legga questo messaggio...". Ed è scomparso tra la folla...

«L'impiegata è venuta da me... Ho qui il foglietto... È scritto a matita, con una grafia incerta... Direi che quell'uomo lo ha buttato giù camminando...

«Glielo leggo: "Non ho potuto andare al Canon"... Lei capisce che cosa significa?... Io no... Ma non importa... Poi una parola che non riesco a leggere... "Adesso sono in due... Quello basso e bruno è tornato"... Non sono sicuro della parola "bruno"... Lei sì?... Bene, se lo dice lei... Non è finita... "Sono certo che hanno deciso di farmi fuori oggi... Mi avvicino al Quai... Ma quelli sono furbi... Avverta gli agenti"...

«Non c'è altro... Se vuole, posso farle portare il biglietto da un fattorino... In taxi?... Va bene... La corsa la paga lei, però, perché io non posso permettermi...».

«Pronto!... Janvier?... Lascia perdere, torna qui...».

Mezz'ora dopo, fumavano insieme nell'ufficio di Maigret, dove brillava il piccolo disco rosso della stufa.

«Hai avuto il tempo di mangiare qualcosa, almeno?».

«Ho preso una choucroute al Canon».

Anche lui! Intanto Maigret aveva avvertito le pattuglie in bicicletta e la Polizia municipale. I parigini che entravano nei grandi magazzini, si urtavano sui marciapiedi o si riversavano nei cinema e per le scale del métro non si accorgevano di nulla, eppure centinaia di occhi scrutavano la folla, soffermandosi su ogni impermeabile beige, su ogni cappello grigio.

Ci fu un altro acquazzone verso le cinque, l'ora di massima animazione nel quartiere dello Châtelet. Il selciato divenne lucido, un alone circondò i lampioni e ai bordi dei marciapiedi, ogni dieci metri, qualcuno alzava il braccio per fermare un taxi.

«Il proprietario delle Caves du Beaujolais gli dà trentacinque, quarant'anni... Quello del Tabac des Vosges gliene dà una trentina... Ben rasato, colorito roseo, occhi chiari... Ma che tipo di uomo sia ancora non l'ho capito... Tutti mi hanno risposto: "Uno come tanti..."».

Alle sei telefonò la signora Maigret, che aspettava la sorella a cena. Voleva accertarsi che il marito non avrebbe fatto tardi e chiedergli di passare dal pasticciere mentre tornava a casa.

«Rimani tu di guardia fino alle nove?... Poi chiedo a Lucas di darti il cambio...».

Janvier annuì. Non si poteva far altro che aspettare.

«Telefonatemi a casa se c'è qualche novità...».

Non dimenticò di passare dal pasticciere di avenue de la République, l'unico in tutta Parigi, secondo la signora Maigret, che facesse una buona millefoglie. Diede un bacio alla cognata, che come sempre profumava di lavanda. Cenarono. Lui bevve un calvados. Prima di accompagnare Odette al métro, telefonò in ufficio.

«Lucas?... Niente di nuovo?... Sei ancora nella mia stanza?».

Sistemato nella poltrona di Maigret, Lucas doveva essere immerso nella lettura, con i piedi sulla scrivania.

«Rimani dove sei, allora... Buenanotte...».

Quando si avviò verso casa, di ritorno dalla stazione del métro, il boulevard Richard-Lenoir era deserto, e i suoi passi risuonavano. Sentì altri passi dietro di sé. Trasalì, e istintivamente si voltò: pensava all'uomo che forse, a quell'ora, stava ancora fuggendo per le strade, atterrito, evitando gli angoli oscuri, cercando un po' di sicurezza nei locali pubblici.

Si addormentò prima della moglie - o almeno così disse lei, che lo diceva sempre del resto, e sosteneva anche che lui russava -, e quando il telefono lo strappò al sonno la sveglia sul comodino segnava le due e venti. Era Lucas.

«Forse la disturbo per niente, capo... Non ho saputo ancora granché... Un attimo fa il Pronto Intervento ci ha avvertito che un uomo è stato trovato morto in place de la Concorde... Vicino al quai des Tuileries. Dunque la cosa è di competenza del primo arrondissement... Ho chiesto al commissariato di non toccare nulla... Come?... Va bene... Se vuole... Le mando un taxi...».

La signora Maigret sospirò guardando il marito che si infilava i pantaloni e non trovava la camicia.

«Sarà una cosa lunga?».

«Non lo so».

«Non potevi mandare un ispettore?».

Quando lo sentì aprire il buffet della sala da pranzo, capì che era andato a versarsi un bicchierino di calvados. Dopo un po' Maigret tornò: si era dimenticato di prendere le pipe.

Il taxi lo aspettava. I Grands Boulevards erano quasi deserti. Una luna enorme e più brillante che mai galleggiava sopra la cupola verdognola dell'Opéra.

In place de la Concorde due auto erano parcheggiate lungo il marciapiede vicino al giardino delle Tuileries, e delle figure si muovevano concitate nell'oscurità.

Quando Maigret scese dal taxi, la prima cosa che notò fu la macchia dell'impermeabile beige sul marciapiede argentato.

Allora, mentre gli agenti con la mantellina si scostavano e un ispettore del primo dipartimento gli andava incontro, borbottò:

«Non era uno scherzo... L'hanno ammazzato!...».

Si udiva il fresco sciabordio della Senna. Le auto provenienti dalla rue Royale scivolavano silenziose verso gli Champs-Élysées. L'insegna luminosa di Chez Maxim's si stagliava, rossa, nella notte.

«Una coltellata, signor commissario...» annunciò l'ispettore Lequeux, che Maigret conosceva bene. «Abbiamo aspettato lei per spostarlo...».

Maigret sentì subito che qualcosa non tornava. Perché?

Ma perché place de la Concorde, troppo vasta, troppo ariosa, troppo aperta, con al centro il suo obelisco bianco, non si accordava affatto con le telefonate del mattino, con le Caves du Beaujolais, il Tabac des Vosges, i Quatre Sergents di boulevard Beaumarchais.

Fino all'ultima telefonata, fino al biglietto affidato all'ufficio postale del faubourg Saint-Denis, l'uomo si era mosso all'interno di un quartiere dalle strade strette ed affollate.

Un uomo che sa di essere braccato, che sente di avere un assassino alle spalle e si aspetta di ricevere da un momento all'altro il colpo mortale, non penserebbe mai di avventurarsi in uno spazio immenso come quello di place de la Concorde!

«Vedrà che non è stato ucciso qui...».

Se ne ebbe la conferma un'ora dopo, quando arrivò il rapporto dell'agente Piedboeuf, di guardia davanti a un locale notturno di rue de Douai.

Un'auto con a bordo due uomini in smoking e due donne in abito da sera si era fermata di fronte al locale. I quattro erano allegri, un tantino brilli, in particolare uno degli uomini, il quale, dopo che gli altri erano già entrati, era tornato sui suoi passi.

«Senta un po' agente... Non so se faccio bene a dirglielo, perché non ho voglia di guastarmi la serata... Pazienza!... Deciderà poi lei cosa fare... Poco fa, mentre attraversavamo place de la Concorde, l'auto davanti a noi si è fermata... Guidavo io, e ho rallentato pensando che avessero qualche problema... Hanno tirato fuori qualcosa dalla macchina e l'hanno lasciato sul marciapiede... Mi è sembrato che fosse un corpo umano...».

«L'auto era una Citroën gialla con la targa di Parigi, e le ultime due cifre erano un 3 e un 8».

Ci fu un momento in cui il marito di Nine divenne «il morto di Maigret», come lo avrebbero chiamato da allora in poi alla Polizia giudiziaria. Forse fu quella stessa notte, quando si incontrarono, se così si può dire, per la prima volta. Certo è che l'ispettore Lequeux fu colpito dalla reazione del commissario, anche se non avrebbe saputo precisare che cosa avesse di strano. Nella polizia si è abituati alle morti violente, ai cadaveri più impreveduti, che si osservano con indifferenza professionale, quando addirittura non ci si fa su qualche battuta, come gli studenti di medicina nelle sale di anatomia. Del resto Maigret non sembrava commosso nel vero senso della parola.

Ma perché, per esempio, non si chinò subito sul corpo, come si fa di solito? Rimase in piedi in mezzo al gruppo di agenti in divisa, aspirando qualche boccata di fumo dalla pipa, chiacchierando con Lequeux, gettando occhiate distratte a una giovane donna in abito di lamé e pelliccia di visone che era appena scesa da un'auto insieme a due uomini e stava aggrappata al braccio di uno di essi come se ancora dovesse succedere qualcosa.

Solo dopo un po' si avvicinò lentamente alla forma distesa per terra, alla macchia beige dell'impermeabile, e si chinò, sempre lentamente, su di essa - come fosse stato un parente o un amico, avrebbe detto più tardi l'ispettore Lequeux.

E quando si raddrizzò, con le sopracciglia aggrottate, furibondo, chiese in un tono che sembrava accusare tutti i presenti:

«Chi l'ha ridotto così?».

A pugni o a calci? Impossibile dirlo. In ogni caso, prima o dopo aver ucciso l'uomo con una coltellata, lo avevano colpito con violenza, a più riprese: la faccia era tumefatta, un labbro spaccato e tutta una metà del viso sfigurata.

«Stiamo aspettando il furgone» disse Lequeux.

Se non fosse stato ridotto in quel modo, l'uomo avrebbe forse avuto un viso banale, piuttosto giovane e magari anche piuttosto allegro. Persino nella morte la sua espressione conservava un certo candore.

La donna in visone, invece, sembrava più turbata dalla vista di un calzino viola. Era ridicolo quel piede senza scarpa, lì sul marciapiede, accanto all'altro con la scarpa di capretto nero. Era nudo, intimo. Non pareva appartenere a un morto. Maigret si allontanò e andò a raccogliere la seconda scarpa, rimasta a sei o sette metri dal corpo.

Dopo non disse più niente. Aspettava fumando. Altri curiosi si avvicinarono al gruppo, commentando a voce bassa. Poi il furgone si fermò vicino al marciapiede e due uomini sollevarono il cadavere. Sotto, il suolo era pulito, senza tracce di sangue.

«Lei ha finito, Lequeux, aspetto il suo rapporto».

Fu allora che Maigret prese possesso del morto. Salì sul furgone accanto all'autista e piantò in asso tutti.

Si comportò così per tutta la notte, e per tutta la mattina seguente: si sarebbe detto che il corpo gli appartenesse, che quel morto fosse il suo morto.

Aveva dato disposizioni affinché Moers, uno degli specialisti della Scientifica, lo aspettasse all'Istituto di medicina legale. Moers era giovane, alto e magro, con un viso sempre serio e occhi timidi dietro spesse lenti.

«Al lavoro, ragazzo mio...».

Aveva fatto avvertire anche il dottor Paul, che sarebbe arrivato da un momento all'altro. Nel laboratorio c'erano solo il guardiano e, nei loro gelidi scomparti, i morti anonimi raccolti a Parigi negli ultimi giorni.

La luce era cruda, le parole rare, i gesti precisi. Sembravano operai coscienti intenti a un delicato lavoro notturno.

Nelle tasche della giacca non si trovò quasi nulla. Un pacchetto di trinciato e delle cartine per sigarette, una scatola di fiammiferi, un temperino piuttosto ordinario, una chiave di vecchio tipo, una matita e un fazzoletto senza iniziali. Nella tasca dei pantaloni c'era qualche spicciolo, ma non il portafoglio, e nessun documento di identità.

Moers prese i vestiti a uno a uno e li infilò delicatamente in un sacco di carta cerata, che poi richiuse. Ripeté l'operazione con la camicia, le scarpe ed i calzini. Tutta roba di modesta qualità. La giacca aveva l'etichetta di un negozio di abbigliamento di boulevard Sébastopol, e i pantaloni, più nuovi, erano di un colore diverso.

Il morto era nudo quando arrivò il dottor Paul, la barba ben curata e lo sguardo sveglio benché fosse stato chiamato in piena notte.

«Allora, Maigret, cosa ci racconta questo poveretto?».

Si trattava proprio di questo, in fondo, di far parlare il morto. Era un lavoro di routine. Di solito Maigret se ne andava a dormire e la mattina dopo trovava i rapporti nel suo ufficio.

Ma stavolta ci teneva ad assistere a tutto, la pipa fra i denti, le mani in tasca, lo sguardo vago e assennato.

Prima di iniziare l'autopsia il dottore dovette aspettare i fotografi, che erano in ritardo. Ne approfittò per esaminare con cura le unghie delle mani e dei piedi del cadavere, attento a raccogliere anche i minimi frammenti in piccoli sacchetti, su cui tracciava segni misteriosi.

«Non sarà facile dargli un'aria allegra» disse il fotografo dopo aver osservato il viso del morto.

Anche quello era un lavoro di routine. Prima le fotografie del corpo e della ferita. Poi una fotografia del volto da distribuire ai giornali per identificare la vittima, ma una fotografia che la facesse sembrare piena di vita. Per questo l'esperto era occupato a truccare il viso del morto che ora, nella luce gelida, appariva più livido che mai, ma con gli zigomi rosa e la bocca dipinta come una prostituta.

«Fatto, dottore...».

«Lei rimane qui, Maigret?».

Maigret rimase. Fino alla fine. Erano le sei e mezzo del mattino quando lui e il dottor Paul andarono a bere un caffè corretto in un piccolo bar che aveva appena aperto.

«Ho idea che lei non abbia voglia di aspettare il mio rapporto... Mi dica, è una faccenda importante?».

«Non lo so...».

Accanto a loro alcuni operai mangiavano dei croissant con gli occhi pieni di sonno e i cappotti imperlati dalla nebbia mattutina. Faceva fresco. Per strada ogni passante era preceduto da una nuvoletta di vapore. Ai vari piani delle case le finestre si illuminavano una dopo l'altra.

«Per cominciare le posso dire che era un uomo di condizione modesta. A giudicare dalla formazione delle ossa e dei denti, penso che abbia avuto un'infanzia povera e piuttosto trascurata... Le mani non indicano chiaramente un mestiere... Sono forti, ma relativamente curate... Non doveva essere un operaio... Ma neppure un impiegato, perché le dita non presentano le deformazioni, sia pure leggere, che hanno sempre quelli che scrivono molto, a mano o a macchina... Ha invece i piedi sensibili e piatti di chi sta sempre in piedi...».

Maigret era già stato messo al corrente, per telefono, della testimonianza dei nottambuli e della presenza della Citroën gialla in place de la Concorde poco dopo l'una di notte.

«Veniamo alla questione fondamentale: l'ora del delitto... Senza timore di sbagliarmi posso fissarla tra le otto e le dieci di sera...».

Maigret non prendeva appunti; ogni particolare si incideva nella sua memoria.

«Mi dica, dottore, non nota niente di anomalo?».

«Che cosa intende dire?».

Erano trentacinque anni che il dottore dalla barba quasi leggendaria faceva il medico legale, e aveva una vastissima esperienza di delitti, più della maggior parte dei poliziotti.

«L'omicidio non è stato commesso in place de la Concorde».

«Questo è evidente».

«È probabile che sia stato commesso in un luogo appartato».

«È probabile».

«Di solito, se uno affronta il rischio di trasportare un cadavere, soprattutto in una città come Parigi, è perché vuole nascondere, cercare di farlo sparire o ritardarne la scoperta».

«Ha ragione, Maigret. Non ci avevo pensato».

«Stavolta, invece, siamo di fronte a persone che rischiano di farsi prendere, o almeno di fornirci una traccia, per venire a depositare un cadavere nel pieno centro di Parigi, nel luogo più in vista, dove era impossibile che rimanesse dieci minuti, anche in piena notte, senza essere scoperto...».

«In altre parole gli assassini volevano che fosse scoperto. È questo che pensa, vero?».

«Non proprio, ma non importa».

«Eppure hanno preso ogni precauzione perché non venisse facilmente riconosciuto. I colpi sul viso non sono stati sferrati a mani nude, ma con uno strumento pesante di cui purtroppo non sono in grado di stabilire la forma...».

«Prima della morte?».

«Dopo... Qualche minuto dopo...».

«È sicuro che si tratti di pochi minuti dopo?».

«Meno di mezz'ora, direi... Sa, Maigret, c'è un altro particolare che probabilmente non menzionerò nel mio rapporto, perché non ne sono sicuro e non ci tengo a essere contraddetto dagli avvocati quando la faccenda finirà in tribunale... Come ha visto, ho esaminato a lungo la ferita... Ho avuto occasione di studiare centinaia di coltellate... Giurerei che questa non è stata inferta all'improvviso...».

«Immagini due uomini che discutono, in piedi... Sono faccia a faccia, e uno dei due colpisce... Non potrebbe mai provocare una ferita come quella che ho esaminato... E la coltellata non è stata neppure inferta alla schiena...».

«Supponga invece che una persona sia seduta, o anche in piedi, ma occupata in qualche altra cosa... Qualcuno si avvicina lentamente alle sue spalle, gli passa un braccio attorno al collo e affonda il coltello con precisione, con vigore...».

«Mi spiego meglio... È come se la vittima fosse stata legata, o tenuta ferma, e qualcuno l'avesse letteralmente "operata"... Mi capisce?».

«Perfettamente».

Maigret sapeva bene che il marito di Nine non poteva essere stato attaccato di sorpresa, lui che da ventiquattro ore fuggiva braccato dai suoi assassini.

Quello che per il dottor Paul era solo un problema teorico aveva agli occhi di Maigret un risvolto umano più profondo.

L'aveva sentita, lui, la voce di quell'uomo. Era come se lo avesse visto. Lo aveva seguito passo passo, da un bistrot all'altro, nella sua corsa angosciata attraverso certi quartieri di Parigi, sempre gli stessi, nella zona Châtelet-Bastille.

I due uomini percorrevano il lungosenna, Maigret fumando la pipa e il dottor Paul una sigaretta dietro l'altra - non smetteva neppure durante le autopsie, convinto che il tabacco fosse il migliore antisettico. Si faceva giorno. Lunghe file di chiatte cominciavano a discendere la Senna. Alcuni barboni, che avevano dormito sotto un ponte, salivano pesantemente, intirizziti dal freddo notturno, le scale della banchina.

«L'uomo è stato ucciso poco dopo il suo ultimo pasto, forse subito dopo».

«Sa che cosa ha mangiato?».

«Zuppa di piselli, baccalà alla provenzale ed una mela. Ha bevuto del vino bianco. Nello stomaco ho trovato anche tracce di liquore».

Proprio in quel momento stavano passando davanti alle Caves du Beaujolais, dove il padrone aveva già tolto gli scuri di legno. Si vedeva la sala immersa nella penombra e si respirava odore di vinaccia.

«Lei va a casa?» chiese il dottore, facendo segno a un taxi.

«No, salgo alla Scientifica».



Il grande edificio del Quai des Orfèvres era quasi deserto. La squadra degli inservienti era al lavoro nei corridoi e nelle scale, ancora impregnati dell'umidità invernale.

Nel suo ufficio, Maigret trovò Lucas addormentato in poltrona.

«Niente di nuovo?».

«I giornali hanno avuto la fotografia, ma solo alcuni la pubblicheranno nell'edizione del mattino, perché l'hanno ricevuta tardi».

«La macchina?».

«Sono alla terza Citroën gialla, ma i numeri di targa non corrispondono».

«Hai telefonato a Janvier?».

«Arriva alle otto per darmi il cambio».

«Se qualcuno chiede di me, sono di sopra... Avverti il centralino che mi passi tutte le telefonate...».

Non aveva sonno, ma si sentiva pesante ed i suoi movimenti erano più lenti del solito. Salì una scala stretta, proibita al pubblico, che conduceva ai sottotetti del Palazzo di Giustizia. Socchiuse una porta dai vetri smerigliati, vide Moers chino su alcuni strumenti, proseguì nel corridoio e aprì la porta dell'archivio dov'era il casellario giudiziale.

Prima ancora di parlare, lo specialista delle impronte digitali scosse il capo:

«Niente, signor commissario...».

In altre parole il marito di Nine non aveva mai avuto a che fare con la giustizia francese.

Maigret lasciò l'archivio, ritornò da Moers, si tolse il cappotto e poi, dopo un attimo di esitazione, anche la cravatta che gli stringeva il collo.

Il cadavere non era là, ma era altrettanto presente che nello scomparto dell'Istituto di medicina legale - il numero 17 - dove lo avevano sistemato.

Si parlava poco... Ognuno continuava il proprio lavoro senza accorgersi del raggio di sole che entrava dall'abbaino. In un angolo, ritto in piedi, stava un manichino con le articolazioni mobili: veniva usato spesso, come ora avrebbe fatto anche Maigret.

Moers, che aveva avuto il tempo di scuotere ogni indumento nel sacco, stava analizzando la polvere raccolta sul fondo.

Adesso era Maigret a occuparsi degli abiti. Con abili gesti da vetrinista cominciò a infilare la camicia e i pantaloni al manichino, che aveva pressappoco la taglia del morto.

Gli aveva appena messo la giacca quando entrò Janvier, fresco come una rosa, dal momento che aveva dormito nel suo letto e si era alzato da poco.

«L'hanno ammazzato, eh, capo...».

Cercò Moers con lo sguardo e gli rivolse una strizzatina d'occhi, alludendo all'umore taciturno del commissario.

«Ci hanno appena segnalato un'altra auto gialla. Lucas ha controllato, ma è sicuro che non si tratti della nostra. D'altra parte la targa finisce con un 9 e non con un 8...».

Maigret indietreggiò per valutare l'effetto d'insieme.

«C'è qualcosa che ti colpisce?» disse.

«Aspetti... No... Non direi... L'uomo era un po' più basso del manichino... La giacca mi sembra corta...».

«Nient'altro?».

«La lacerazione prodotta dal coltello è abbastanza piccola...».

«E poi?».

«Non portava il gilè...».

«Quel che colpisce me, invece, è la giacca. Non è dello stesso tessuto dei pantaloni, né dello stesso colore...».

«Capita, no?...».

«Un momento. Guarda bene i pantaloni. Sono quasi nuovi. Fanno parte di un completo. E la giacca di un altro, ma più vecchio, di almeno due anni fa».

«Sembri proprio, sì...».

«Però, a giudicare dai calzini, dalla camicia e dalla cravatta, si direbbe che era un tipo piuttosto elegante... Telefona alle Caves du Beaujolais e agli altri bistrot... Cerca di sapere se nella giornata di ieri portava una giacca e dei pantaloni scompagnati...».

Janvier si sistemò in un angolo, e la sua voce diventò nella stanza una sorta di rumore di fondo. Chiamava uno dopo l'altro tutti i bar ripetendo:

«Polizia giudiziaria... Sono l'ispettore che è passato ieri... Mi può dire se...».

Purtroppo l'uomo non si era mai tolto l'impermeabile. Forse l'aveva sbottonato, ma nessuno aveva fatto caso al colore della giacca.

«Janvier, tu che cosa fai quando rientri a casa?».

L'ispettore, che era sposato solo da un anno, rispose con un sorriso malizioso:

«Do un bacio a mia moglie...».

«E dopo?».

«Mi siedo, e lei mi porta le pantofole...».

«E dopo?».

L'ispettore rifletté un istante, poi si batté la fronte.

«Ho capito! Mi cambio la giacca...».

«Hai una giacca da camera?».

«No... Mi metto una vecchia giacca per stare più comodo...».

Erano bastate poche parole per penetrare nell'intimità dello sconosciuto. Ora lo si poteva immaginare mentre tornava a casa e forse, come Janvier, baciava sua moglie. Di sicuro si toglieva la giacca nuova per infilarne una vecchia. Cenava.

«Che giorno è oggi?».

«Giovedì».

«Dunque ieri era mercoledì. Ti capita spesso di mangiare al ristorante? In qualche ristorante non troppo caro, come quelli che doveva frequentare il nostro uomo?».

Mentre parlava, Maigret sistemò l'impermeabile beige sulle spalle del manichino. Il giorno prima, alla stessa ora o poco più tardi, quell'impermeabile era ancora sulle spalle di un uomo vivo, un uomo che era entrato alle Caves du Beaujolais, là, quasi sotto i loro occhi; bastava guardare dall'abbaino per vederne l'entrata dall'altra parte della Senna.

E aveva telefonato a Maigret. Non aveva chiesto di parlare con un commissario od un ispettore, o addirittura con il direttore della Polizia giudiziaria, come fanno quelli che reputano il loro caso di particolare importanza.

Aveva voluto parlare con Maigret.

Eppure era stato sincero: «Lei non mi conosce» aveva detto.

Anche se per aggiungere subito: «Ha conosciuto Nine, mia moglie...».

Janvier si chiedeva dove volesse andare a parare Maigret con quella storia del ristorante.

«Ti piace il baccalà alla provenzale?».

«Moltissimo. Non lo digerisco, ma lo mangio lo stesso tutte le volte che mi capita...».

«Benissimo!... Tua moglie te lo prepara spesso?».

«No. Ci vuole troppo lavoro... È un piatto che si fa raramente in casa...».

«Dunque lo mangi al ristorante, quando c'è...».

«Sì...».

«E lo si trova spesso nel menu?».

«Non saprei... Aspetti... Di venerdì, soprattutto...».

«E ieri era mercoledì... Chiamami il dottor Paul al telefono...».

Il dottore, che stava redigendo il rapporto, non si stupì della domanda di Maigret.

«Mi può dire se c'erano dei tartufi nel baccalà?».

«Certamente no... Ne avrei trovato dei frammenti».

«La ringrazio... Vedi, Janvier!... Non c'erano tartufi nel baccalà... Quindi possiamo eliminare i ristoranti di lusso, dove di solito li mettono... Va' giù nell'ufficio degli ispettori... Fatti aiutare da Torrence e da qualcun altro... La centralinista strillerà perché terrete la linea occupata per un bel po'... Chiamate tutti i ristoranti, uno alla volta, a cominciare da quelli che si trovano nei quartieri dove sei stato ieri. Voglio sapere se qualcuno aveva il baccalà nel menu di ieri sera... Aspetta... Comincia da quelli che hanno un nome meridionale, perché lì hai qualche possibilità in più...».

Janvier se ne andò, per niente orgoglioso né contento del compito che gli era stato affidato.

«Hai un coltello, Moers?».

Era ormai giorno fatto, e Maigret non si staccava ancora dal suo morto.

«Metti la punta nello strappo dell'impermeabile... Così... Non ti muovere...».

Sollevò un po' la stoffa per guardare la giacca al di sotto.

«No, così i due strappi non coincidono... Prova a colpire in un altro modo... Mettiti a sinistra... A destra... Colpisci dall'alto... Dal basso...».

«Ho capito...».

Alcuni tecnici e impiegati che avevano raggiunto i loro posti nell'immenso laboratorio li guardavano di sottocchi, scambiandosi occhiate divertite.

«Non coincidono neppure così... Ci sono almeno cinque centimetri tra lo strappo della giacca e quello dell'impermeabile... Portami una sedia... Dammi una mano...».

Con infinite precauzioni, misero a sedere il manichino.

«Quando un uomo è seduto, a tavola per esempio, capita che il cappotto si sollevi un po'... Proviamo...».

Ma era inutile tentare di far coincidere i due strappi, che a rigor di logica avrebbero dovuto trovarsi esattamente uno sopra l'altro.

«Ci sono!» concluse Maigret, come se avesse risolto una difficile equazione.

«Vuol dire che non portava l'impermeabile quando è stato ucciso?».

«Ne sono quasi sicuro».

«Eppure questo strappo si direbbe provocato da una coltellata...».

«È stato fatto dopo, per sviarci. Non si tiene addosso l'impermeabile in casa o al ristorante... Chi si è preso la briga di tagliare l'impermeabile voleva farci credere che la coltellata era stata inferta all'aperto... E se si è preso questa briga...».

«... vuol dire che il delitto è stato commesso al chiuso» completò Moers.

«Per lo stesso motivo ha affrontato il rischio di trasportare il corpo in place de la Concorde, dove non è stato commesso l'omicidio...».

Maigret svuotò la pipa battendola contro il tacco della scarpa, andò a rimettersi la cravatta e contemplò di nuovo il manichino, che così seduto sembrava proprio vivo. Di spalle o di profilo, quando cioè non si vedeva la sua faccia senza lineamenti e senza colore, l'effetto era impressionante.

«Hai trovato qualche indizio?».

«Finora quasi niente. Ma non ho finito. Negli interstizi delle suole ci sono piccole quantità di un fango piuttosto strano. È terra impregnata di vino, come quella che si potrebbe trovare in una cantina di campagna dove sia stata spillata una botte».

«Continua a cercare. Telefonami nel mio ufficio».

Quando entrò nella stanza del capo, questi lo accolse chiedendo:

«Allora, Maigret, e il "suo morto"?».

Era la prima volta che qualcuno usava quell'espressione. Dovevano aver già raccontato al direttore della Polizia giudiziaria che il commissario non aveva mollato la vittima un solo minuto, dalle due del mattino.

«Alla fine l'hanno ammazzato, eh?... Ammetto che ieri avrei pensato che si trattasse di un burlone, o di uno squilibrato...».

«Io no... Ho creduto a quello che mi diceva sin dalla prima telefonata...».

Perché? Non avrebbe saputo spiegarlo. Certo non perché l'uomo aveva chiesto aiuto a lui personalmente. Mentre conversava con il direttore, il suo sguardo vagava, sul lato opposto della Senna, inondato dal sole.

«Il procuratore capo ha affidato l'istruttoria al giudice Comélieu... Stamattina vanno tutti e due all'Istituto di medicina legale... Lei li raggiunge?».

«Non vedo il motivo...».

«Cerchi comunque di incontrare Comélieu, o gli telefoni... Sa com'è suscettibile...».

Maigret ne sapeva qualcosa.

«Lei non crede a un regolamento di conti?».

«Mah. Controllerò, ma non ho questa impressione».

I delinquenti di solito non si prendono la briga di esporre le loro vittime in place de la Concorde.

«Bene!... Faccia come crede... Salterà pure fuori qualcuno che lo riconosce, no?...».

«Mi stupirebbe...».

Un'altra sensazione che non avrebbe saputo spiegare. Nella sua mente, tutto filava. Ma non appena cercava di formulare un'ipotesi precisa, foss'anche solo per se stesso, le idee gli si confondevano.

Place de la Concorde, tanto per cominciare. Dunque si voleva che il cadavere venisse scoperto, e scoperto in fretta. Altrimenti sarebbe stato più facile, e meno pericoloso, buttarlo nella Senna, dove sarebbe rimasto per giorni prima di essere ripescato.

Non si trattava di un uomo ricco, né di una persona importante, ma di un povero diavolo qualunque.

Ma se si voleva che la polizia si occupasse di lui perché sfigurarlo dopo l'omicidio e togliergli dalle tasche tutto ciò che poteva servire a identificarlo?

L'etichetta della giacca non era stata strappata, d'accordo, ma solo perché si trattava di un abito di confezione, venduto in migliaia di esemplari.

«Mi sembra preoccupato, Maigret».

Il commissario ripeté:

«C'è qualcosa che non quadra...».

Di più non sapeva dire. Troppi dettagli non tornavano. Uno, soprattutto, lo contrariava, per non dire che lo offendeva.

A che ora era arrivata l'ultima richiesta di aiuto? Insomma, l'ultimo segno di vita dell'uomo era stato il foglietto consegnato all'ufficio postale del faubourg Saint-Denis.

Era pieno giorno. Dalle undici del mattino lo sconosciuto cercava ogni mezzo per mettersi in contatto con il commissario.

Anche nel foglietto si rivolgeva a lui e sollecitava il suo intervento con la massima urgenza. Gli chiedeva addirittura di allertare tutti gli agenti affinché ciascuno di loro, per strada, fosse pronto ad aiutarlo al minimo richiamo.

L'uomo era stato ucciso fra le otto e le dieci di sera.

Che cosa aveva fatto dalle quattro alle otto? Non un segno della sua presenza, non una traccia. Il silenzio, un silenzio che già il giorno prima a Maigret era parso allarmante, anche se non lo aveva dato a vedere. Gli aveva ricordato una sciagura sottomarina a cui il mondo intero aveva assistito minuto per minuto tramite la radio. Fino a una certa ora avevano sentito i segnali degli uomini intrappolati nel sommergibile arenato in fondo al mare. Avevano immaginato le imbarcazioni di salvataggio che incrociavano sopra di loro. Poi i segnali si erano fatti più radi. E d'un tratto, ore dopo, il silenzio.

Invece lo sconosciuto, il morto di Maigret, non aveva avuto nessuna ragione plausibile per tacere. Certo non era stato rapito in pieno giorno nelle strade affollate di Parigi. E non era stato ucciso prima delle otto.

Tutto faceva supporre che fosse tornato a casa sua, visto che si era cambiato la giacca.

Aveva cenato là, oppure al ristorante. E cenato in pace, visto che aveva avuto il tempo di mangiare la minestra, il baccalà e una mela. Era proprio quella mela a suggerire l'idea della calma!

Perché non si era fatto sentire per quattro lunghe ore?

Non aveva esitato, e più di una volta, a disturbare il commissario, a supplicarlo di mettere in moto l'intero corpo di polizia.

Poi, di colpo, dopo le quattro, era come se avesse cambiato idea, come se avesse deciso di tener fuori dalla faccenda la polizia.

E questo irritava Maigret. Era un po', si fa per dire, come se il suo morto gli fosse stato infedele.

«Allora, Janvier?».

L'ufficio degli ispettori era pieno di fumo, e quattro uomini stavano incollati al telefono con espressione annoiata.

«Niente baccalà, capo!» sospirò comicamente Janvier.

«Eppure siamo già ai locali fuori quartiere. Io sono a Montmartre, e Torrence è arrivato a place Clichy...».

Anche Maigret telefonò dal suo ufficio, ma per chiamare una pensioncina di rue Lepic.

«In taxi, sì... Subito...».

Sulla scrivania c'erano alcune fotografie del morto scattate durante la notte, accanto ai giornali del mattino, ad alcuni rapporti e a una comunicazione del giudice Comélieu.

«Sei tu, signora Maigret?... Non troppo male... Non so ancora se torno per pranzo... No, non ho avuto il tempo di farmi la barba... Cercherò di passare dal barbiere... Ho mangiato, sì...».

Andò dal barbiere, infatti, dopo aver detto all'usciera, il vecchio Joseph, di far aspettare il visitatore che sarebbe arrivato. Doveva solo attraversare il ponte. Entrò nel primo salone del boulevard Saint-Michel e lanciò uno sguardo scontento agli occhi gonfi e cerchiati che lo specchio rifletteva.

Sapeva che uscendo di là non avrebbe resistito alla voglia di andare a bere un bicchierino alle Caves du Beaujolais. Anzitutto perché davvero gli piaceva l'atmosfera dei bistrot come quello, dove non c'è quasi mai nessuno e il padrone si mette a chiacchierare amichevolmente con i clienti. E poi perché gli piaceva il beaujolais, soprattutto servito nelle piccole brocche di grès, come facevano lì. Ma c'era qualcos'altro. Seguiva il suo morto.

«Stamattina mi ha fatto uno strano effetto leggere il giornale, commissario. Si è fermato poco qui, lei lo sa. Eppure, se ci ripenso, era un tipo simpatico. Mi sembra di rivederlo mentre entra gesticolando. Era agitato, certo, ma aveva una faccia allegra. Ecco, scommetterei che in condizioni normali era un tipo buffo... Guardi, lei non mi crederà, ma aveva proprio una faccia da comico... Mi ricorda qualcuno... Sono ore che cerco di...».

«Qualcuno che gli somiglia?».

«Sì e no... Non so come dire... Mi ricorda qualcosa, ma non riesco a capire cosa... Non l'hanno ancora identificato?».

Anche questo era un po' curioso, ma non ancora preoccupante. I giornali erano usciti da parecchie ore. Il viso era deturpato, è vero, ma non al punto da risultare irriconoscibile per qualcuno che gli fosse molto intimo, come la moglie o la madre, per esempio.

L'uomo doveva avere un domicilio da qualche parte, magari in un albergo. Non era rientrato per tutta la notte.

A rigor di logica, entro poche ore qualcuno avrebbe riconosciuto la fotografia o segnalato la sua scomparsa.

Eppure Maigret non ci sperava. Attraversò di nuovo il ponte, con in bocca il gusto gradevole ed asprigno del beaujolais. Salì le scale grigie, osservato da molti con rispettoso timore.

Un'occhiata attraverso i vetri della sala d'attesa. Il suo uomo era là, in piedi, e fumava con disinvoltura una sigaretta.

«Da questa parte...».

Lo introdusse nel suo ufficio e gli indicò una sedia. Mentre si toglieva il cappello e il cappotto, osservò di sottocchi il visitatore, il quale, là dov'era seduto, aveva le fotografie del morto proprio sotto il naso.

«Allora, Fred?».

«A sua disposizione, commissario... Non mi aspettavo che mi chiamasse... Non c'è niente che...».

Era magro, pallidissimo, vestito con un'eleganza un po' effeminata. Di tanto in tanto un fremito delle narici tradiva l'uso abituale di droga.

«Non lo conosci?».

«Quando sono entrato e ho visto le foto, ho capito subito... Però, l'hanno pestato per bene, eh!».

«L'hai mai visto?».

Fred svolgeva coscienziosamente il suo mestiere di informatore. Esaminò le fotografie con molta attenzione avvicinandosi persino alla finestra per guardarle in piena luce.

«No... Eppure...».

Maigret ricaricava la stufa, e aspettava.

«No!... Giurerei di non averlo mai visto... Ma qualcosa mi ricorda... Almeno mi sembra... In ogni caso non è uno del giro... L'avrei già incontrato, anche se fosse uno nuovo...».

«A cosa ti fa pensare?».

«È proprio quello che cerco di capire... Lei non sa che mestiere faceva?».

«No...».

«Né in che quartiere abitava?».

«Neppure...».

«E non è neanche uno della provincia, si capisce...».

«Lo penso anch'io...».

Il giorno prima Maigret aveva notato nell'uomo un marcato accento parigino, l'accento del popolo, della gente che si incontra nella metropolitana, nei bar di periferia, o sulle gradinate del Vélodrome d'Hiver.

A proposito... Gli era venuta un'idea... Avrebbe controllato subito...

«Non conosci neppure una certa Nine?».

«Aspetti... Ce n'è una a Marsiglia, fa la maîtresse di un bordello di rue Saint-Ferréol...».

«No, quella la conosco... Ha almeno cinquant'anni...».

Fred guardò la fotografia dell'uomo, che doveva averne una trentina, e mormorò:

«Non sarebbe mica un ostacolo, sa!».

«Prendi una di queste foto. Cerca. Mostrala un po' in giro...».

«Conti su di me... Spero tra qualche giorno di avere una soffiata per lei... Non su questa storia, ma su un grosso mercante di droga... Uno che si fa chiamare Jean... Io non l'ho mai visto... So soltanto che sta dietro a una grossa banda di spacciatori... Vado regolarmente da loro a comprarmi una dose... E mi costa caro... Veda lei, se le avanza qualche soldo...».

Nella stanza accanto Janvier era ancora alla ricerca del baccalà alla provenzale.

«Aveva visto giusto, capo. Tutti mi rispondono che fanno il baccalà solo il venerdì. E non sempre. La settimana Santa, qualche volta, anche il mercoledì, ma Pasqua è ancora lontana...».

«Lascia che se ne occupi Torrence... C'è qualcosa al Vélodrome d'Hiver oggi pomeriggio?».

«Se aspetta un attimo, do un'occhiata al giornale».

C'erano delle gare di ciclismo dietro motori.

«Prendi una fotografia. Chiedi ai bigliettai, ai venditori di arance e di noccioline... Fa' il giro dei bistrot lì intorno... E passa anche dai caffè di porte Dauphine...».

«Pensa che fosse uno con la mania delle corse?».

Maigret non ne era sicuro. Anche lui aveva delle sensazioni, come gli altri, come il padrone delle Caves du Beaujolais, come l'informatore Fred, ma erano sensazioni vaghe, imprecise.

Non riusciva ad immaginarsi il suo morto impiegato in un ufficio o commesso in un negozio. Fred sosteneva che non fosse del giro.

Sembrava invece a suo agio nei piccoli bar popolari.

Aveva una moglie di nome Nine. E questa donna Maigret l'aveva conosciuta.

In che veste? Se Maigret l'avesse conosciuta nel corso di un'indagine, forse l'uomo se ne sarebbe vantato.

«Dubonnet... Va' alla Buonc Costume... Chiedi l'elenco delle ragazze schedate in questi ultimi anni e trascrivi gli indirizzi di tutte le Nine che riesci a trovare... Poi va' a trovarle... Hai capito?».

Dubonnet era un ragazzo fresco di studi, un po' rigido, sempre impeccabile, molto compito, e forse Maigret ci mise un pizzico di ironia nell'affidare quell'incarico proprio a lui.

Mandò un altro ispettore in tutti i piccoli caffè nella zona tra lo Châtelet, place des Vosges e la Bastille.

Nel frattempo il giudice Comélieu, che invece dirigeva l'istruttoria dal suo ufficio, lo aspettava con impazienza, non capendo come mai Maigret non si fosse ancora messo in contatto con lui.

«Le Citroën gialle?».

«Se ne sta occupando Ériau...».

Lavoro di routine. Magari non sarebbe servito a nulla, ma non si poteva evitarlo. Su tutte le strade di Francia poliziotti e gendarmi fermavano i conducenti di Citroën gialle.

Bisognava anche mandare qualcuno nel negozio di boulevard Sébastopol dove era stata comprata la giacca del morto, e poi in quello di boulevard Saint-Martin da cui proveniva l'impermeabile.



E insieme c'erano altri cinquanta casi di cui bisognava occuparsi. I corridoi erano pieni di gente che aspettava. Gli ispettori entravano, uscivano, telefonavano, battevano a macchina i rapporti, correvano da una squadra all'altra, da un ufficio all'altro.

La voce di Moers, al telefono:

«Senta, capo... C'è un piccolissimo particolare, probabilmente di nessuna importanza... D'altra parte ho trovato così poco che a ogni buon conto glielo riferisco... Avevo prelevato dei capelli, come al solito. L'analisi ha rivelato tracce di rossetto...».

C'era quasi da ridere, ma nessuno lo fece. Una donna aveva dato un bacio sui capelli al morto di Maigret, una donna con le labbra dipinte.

«Posso anche dirle che si tratta di un rossetto a buon mercato e che la donna dev'essere bruna, perché è di un rosso molto scuro...».

Una donna aveva baciato lo sconosciuto. Chissà, forse il giorno prima, a casa sua, quando era rientrato e si era cambiato la giacca.

Fatto sta che si era cambiato, vale a dire che non pensava di uscire di nuovo. Un uomo che torna a casa solo per un'ora non si prende la briga di infilarsi un altro abito.

O forse era stato chiamato fuori all'improvviso... No, non era credibile: braccato com'era, terrorizzato al punto di correre per le vie di Parigi gesticolando e telefonando continuamente alla polizia, non sarebbe uscito di nuovo quando ormai faceva buio!

Una donna gli aveva dato un bacio sui capelli. O aveva appoggiato il viso alla sua guancia. Un gesto di tenerezza, comunque.

Maigret sospirò caricando un'altra pipa, e guardò l'orologio. Era mezzogiorno e qualche minuto.

Circa a quell'ora, il giorno prima, l'uomo attraversava place des Vosges tra il mormorio delle fontane.

Il commissario aprì la piccola porta che metteva in comunicazione gli uffici della Polizia giudiziaria con il Palazzo di Giustizia. Le toghe degli avvocati svolazzavano nei corridoi come grandi uccelli neri.

«Andiamo a trovare la vecchia scimmia!» sospirò Maigret, che non aveva mai potuto soffrire il giudice Comélieu.

Sapeva benissimo che questi lo avrebbe accolto con una frase gelida, quella che per lui costituiva il più sferzante dei rimproveri:

«La stavo aspettando, signor commissario...».

Sarebbe stato capace di dire:

«Mi ha quasi costretto ad aspettarla...».

Maigret se ne infischiaava altamente.

Dalle due e mezzo del mattino, Maigret viveva con il suo morto.

«Signor commissario, sono lieto di riuscire finalmente a parlarle».

«Il piacere è tutto mio, signor giudice».

La signora Maigret alzò bruscamente la testa. Si sentiva sempre a disagio quando il marito assumeva quel tono di voce, pacifico e bonario, e se lo faceva con lei ne era così turbata da mettersi a piangere.

«L'ho chiamata cinque volte in ufficio».

«E io non c'ero!» sospirò Maigret, costernato.

Lei gli fece segno di moderarsi, di non dimenticare che stava parlando con un giudice, il cui cognato, per di più, era stato due o tre volte ministro.

«Poco fa mi hanno detto soltanto che lei è malato».

«Una cosa da nulla, signor giudice. La gente esagera sempre. Un forte raffreddore. Mi domando anzi se sia poi così forte!».

Forse era il fatto di trovarsi a casa sua, in pigiama, con una vestaglia morbida, i piedi infilati nelle pantofole e comodamente seduto nella sua poltrona, che ispirava a Maigret quell'umore allegro.

«Mi sorprende che lei non mi abbia fatto sapere chi la sostituisce».

«Mi sostituisce dove?».

La voce del giudice Comélieu era secca, fredda, volutamente impersonale, mentre quella del commissario diventava sempre più affabile.

«Sto parlando del caso di place de la Concorde. Non l'avrà certo dimenticato!».

«Ci penso tutto il giorno. Proprio un attimo fa stavo dicendo a mia moglie...».

Lei faceva segni sempre più vivaci per intimargli di non coinvolgerla in quella storia. L'appartamento era piccolo e caldo. I mobili di quercia scura della sala da pranzo erano ancora quelli del matrimonio. Di fronte, attraverso il tulle delle tende, si leggeva a lettere cubitali nere sul muro bianco: «Lhoste et Pépin - Utensili di precisione».

Erano trent'anni che Maigret vedeva quella scritta, ogni giorno, mattina e sera, e, un po' più in basso, l'entrata del magazzino, dove sostavano sempre due o tre camion con la stessa scritta sulle fiancate. Ancora non se n'era stancato.

Anzi! Gli faceva piacere. In un certo senso la accarezzava con lo sguardo. Poi, invariabilmente, guardava più in alto, verso il retro di una casa lontana, con la biancheria stesa ad asciugare fuori dalle finestre e, appena arrivava la bella stagione, un geranio rosso a una di esse.

Può darsi che non fosse lo stesso geranio. Eppure Maigret avrebbe giurato che quel vaso era lì, come lui, da trent'anni. E durante tutto quel tempo mai una volta che avesse visto qualcuno affacciarsi al davanzale della finestra, né annaffiare la pianta. Qualcuno doveva pur abitare la casa, ma evidentemente i suoi orari non coincidevano con quelli del commissario.

«Maigret, lei ritiene che in sua assenza i suoi sottoposti possano portare avanti l'inchiesta con tutta la diligenza auspicabile?».

«Ne sono convinto, signor giudice, anzi, ne sono sicuro. Non può immaginare quanto sia opportuno, per dirigere un'inchiesta come questa, starsene in una stanza tranquilla e ben riscaldata, in poltrona, a casa propria, lontani da ogni distrazione, con un telefono a portata di mano e una bella tazza di tisana. Le confido un piccolo segreto: se non ci fosse questa inchiesta, forse non mi sarei neppure ammalato. No, non sarebbe successo, visto che ho preso freddo in place de la Concorde la notte che è stato scoperto il corpo. O magari è stato al mattino, all'alba, quando abbiamo passeggiato sul lungosenna dopo l'autopsia, il dottor Paul e io. Ma non è questo che voglio dire. Senza l'inchiesta questo raffreddore sarebbe solo un malanno senza importanza, mi spiego?».

Il viso del giudice Comélieu, nel suo ufficio, doveva essere giallo, forse verdastro, e la povera signora Maigret non sapeva più a che santo votarsi. Lei che aveva tanto rispetto per l'ordine costituito, per tutte le gerarchie!

«Vede, qui a casa mia, con mia moglie che mi cura, riesco molto meglio a pensare all'inchiesta e a dirigerla. Nessuno mi disturba, o quasi...».

«Maigret!» intervenne la moglie.

«Sst!».

Il giudice stava dicendo qualcosa.

«Le sembra normale che dopo tre giorni quell'uomo non sia stato ancora identificato? La sua fotografia è apparsa su tutti i giornali. Stando a quel che lei stesso mi ha riferito, c'è una moglie...».

«Così mi ha detto, infatti».

«Mi lasci parlare, per favore. C'è una moglie, probabilmente degli amici. Ci saranno anche dei vicini, un padrone di casa, che so io?, qualcuno che lo vede sempre passare per strada a una certa ora. E invece non si è presentato ancora nessuno per riconoscerlo o per segnalare la sua scomparsa. È pur vero che non tutti conoscono il boulevard Richard-Lenoir».

Povero boulevard Richard-Lenoir! Perché di amine aveva una reputazione così cattiva? D'accordo, portava alla Bastille. D'accordo, era fiancheggiato da strade strette e popolose, e il quartiere era pieno di laboratori e di magazzini. Però il boulevard era largo, e nel mezzo c'era persino una striscia d'erba. Purtroppo quell'erba spuntava sopra la metropolitana, le cui entrate si aprivano qua e là con sbuffi di calore e zaffate di varechina, e ogni due minuti, al passaggio dei treni, le case venivano scosse da uno strano fremito.

Questione di abitudine. Quante volte, in quei trent'anni, degli amici o dei colleghi gli avevano trovato un appartamento in quelli che ritenevano quartieri più allegri. Lui andava a vederli. Borbottava:

«È bello, certo...».

«E che vista, Maigret!».

«Sì...».

«Stanze grandi, luminose...».

«Sì... È perfetto... Mi piacerebbe abitarci... Solo che...».

Faceva una pausa prima di sospirare scuotendo la testa:

«... mi toccherebbe traslocare!».

E pazienza per quelli cui non piaceva il boulevard Richard-Lenoir. E pazienza anche per il giudice Comélieu.

«Mi dica signor giudice, le è mai capitato di infilarsi un pisello secco nel naso?».

«Come?».

«Ho detto: un pisello secco. Era un gioco che si faceva quando ero bambino. Provi anche lei, e poi si guardi allo specchio. Rimarrà sorpreso dal risultato. Scommetto che con un pisello in una narice potrebbe passare accanto alle persone che la vedono tutti i giorni senza essere riconosciuto. Non c'è niente che cambi di più una fisionomia. E sono proprio le persone che ci hanno sempre sott'occhio a rimanere più disorientate da un cambiamento anche minimo.

«Lei sa che il viso del nostro uomo è stato deformato molto più di quanto possa fare un pisello secco infilato nel naso.

«E c'è un'altra cosa. La gente stenta ad immaginare che il vicino di casa, il collega d'ufficio o il garzone del bar che la serve tutte le mattine possa d'un tratto diventare diverso da quello che è, trasformarsi per esempio in assassino od in vittima. Sui giornali si legge di tanti delitti, ma si pensa che accada in un altro mondo, in un'altra sfera. Non nella propria strada. Non nella propria casa».

«Insomma, secondo lei è normale che nessuno lo abbia ancora riconosciuto?».

«Non lo trovo poi così strano. Mi ricordo il caso di un annegato per cui ci sono voluti sei mesi. Ed era al tempo del vecchio obitorio, quando la refrigerazione non esisteva ancora e per conservare un cadavere doveva bastare un filo d'acqua fredda che colava da un rubinetto!».

La signora Maigret sospirò, rinunciando a farlo tacere.

«Dunque, lei è soddisfatto. Un uomo è stato ucciso, e dopo tre giorni noi non solo non abbiamo nessuna traccia dell'assassino, ma non sappiamo niente della vittima».

«Sappiamo un mucchio di piccole cose, signor giudice».

«Così piccole, immagino, che non meritano di essere comunicate a me, benché io sia incaricato dell'istruttoria».

«Ecco, per esempio. Si vestiva con cura. Forse non con gusto ma con una certa cura, come dimostrano i calzini e la cravatta. Con dei pantaloni grigi e un impermeabile, portava delle scarpe di capretto nero, scarpe di ottima qualità».

«Davvero interessante».

«Interessante, sì. Tanto più che portava anche una camicia bianca. Non pensa anche lei che un uomo a cui piacciono i calzini viola e le cravatte a fiori avrebbe preferito una camicia colorata o almeno a righe, o con dei piccoli disegni? Entri in un bistrot come quelli in cui ci ha condotti la vittima e in cui sembrava trovarsi a suo agio. Ci vedrà poche camicie bianche».

«E lei cosa ne conclude?».

«Un attimo! In almeno due di quei bistrot - Torrence ci è tornato - ha ordinato una Suze-citron, come se ne avesse l'abitudine».

«Così conosciamo i suoi gusti in fatto di aperitivi!».

«Ha mai bevuto una Suze, lei, signor giudice? È un aperitivo amaro, poco alcolico. Non è un aperitivo molto diffuso, e ho avuto modo di osservare che quelli che lo scelgono di solito non vanno al bar per il piacere dell'aperitivo in sé, ma ci vanno, se

così si può dire, professionalmente, come i viaggiatori di commercio, per esempio, costretti ad accettare più di un invito dopo l'altro».

«Ne deduce che la vittima era un viaggiatore di commercio?».

«No».

«Allora?».

«Ancora un attimo. Abbiamo le testimonianze di cinque o sei persone che lo hanno visto. Nessuno ci ha saputo dare una descrizione precisa. Quasi tutti parlano di un piccoletto che gesticolava. Stavo per dimenticare un particolare che Moers ha scoperto stamattina. È un ragazzo coscienzioso. Non è mai soddisfatto del suo lavoro e ci ritorna su senza che nessuno glielo chieda. Bene! Moers ha scoperto che il morto camminava a papera».

«Come?».

«A papera! Con le punte dei piedi in fuori, per intenderci».

Fece segno alla signora Maigret di caricargli la pipa e sorvegliò l'operazione con la coda dell'occhio, raccomandandole a gesti di non premere troppo il tabacco.

«Le stavo dicendo delle descrizioni che abbiamo di lui. Sono vaghe, eppure due persone su cinque hanno avuto la stessa impressione. "Non sono sicuro..." ha detto il padrone delle Caves du Beaujolais. "È un'impressione vaga... Eppure mi ricorda qualcosa... Ma cosa?". Sappiamo però che non è un attore del cinema. E neppure una comparsa. Un ispettore ha fatto il giro degli studi. Non è un uomo politico, né un magistrato...».

«Maigret!» esclamò la moglie.

Maigret accese la pipa, senza smettere di parlare, inframmezzando il suo racconto con sbuffi di fumo.

«Provi ora a chiedersi, signor giudice, a quale professione possono condurre questi indizi».

«Non apprezzo gli indovinelli».

«Quando si è costretti a stare chiusi in casa, sa, si ha tempo per riflettere. Stavo dimenticando la cosa più importante. Naturalmente abbiamo fatto delle ricerche in ambienti diversi. Velodromi e stadi di calcio non ci hanno rivelato niente. Ho fatto interrogare anche tutti i gestori del P.M.U.».

«Scusi?».

«Il Pari-Mutuel-Urbain... Conosce quei bar dove si può giocare alle corse senza doversi spostare... Non so perché, ma il nostro uomo mi sembrava il tipo che frequenta spesso le agenzie del P.M.U.... Invece, nulla di fatto neppure lì...».

Dava prova di una pazienza angelica. Sembrava quasi che si divertisse a prolungare il colloquio telefonico.

«Alle corse dei cavalli, invece, Lucas ha avuto più fortuna... È stata una cosa lunga... Non si può parlare di un riconoscimento assolutamente certo... Sempre per via del viso sfigurato... E poi non dimentichi che la gente è abituata a vedere le persone vive, non morte, e che il fatto di essere trasformato in cadavere cambia moltissimo un uomo... Ciò nonostante agli ippodromi qualcuno si ricorda di lui... Non bazzicava il recinto del peso, ma il prato... Secondo un tale che vende pronostici, era un frequentatore assiduo...».

«Neppure questo, però, le è bastato per scoprire la sua identità?».

«No. Ma l'insieme di quello che le ho raccontato mi permette di dire, praticamente con certezza, che era nel ramo mescita».

«Si spieghi meglio».

«Voglio dire, signor giudice, che apparteneva alla categoria che comprende i camerieri dei bar, gli sguatterri, i baristi e anche i proprietari, insomma coloro che si occupano di servire da bere alla gente, esclusi quindi i ristoranti. Ci pensi, e scoprirà che i camerieri dei bar si somigliano tutti. Non che si somiglino veramente, ma hanno una sorta di aria di famiglia. Sarà capitato anche a lei di aver l'impressione di conoscere un cameriere mai visto prima.

«Per lo più hanno i piedi sensibili, e lo si può capire. Li guardi. Portano scarpe fini e morbide come pantofole. Non vedrà mai il cameriere di un bar o di un ristorante con delle scarpe sportive a suola spessa. Inoltre, per ragioni professionali sono abituati a portare camicie bianche.

«Non voglio dire che sia sempre così, ma tra di loro la percentuale di chi ha l'andatura a papera è alta.

«Per una ragione che mi sfugge, poi, i camerieri dei bar hanno una spiccata passione per le corse dei cavalli, e molti di loro, lavorando la mattina presto o di notte, frequentano assiduamente gli ippodromi».

«Insomma, lei mi sta dicendo che il nostro uomo era cameriere in un bar».

«No. Proprio no».

«Non capisco».

«Era nel ramo, ma non era un cameriere. Ci ho pensato per ore, sonnecchiando».

Ogni parola era studiata a dare una scossa al gelido magistrato.

«Tutto ciò che le ho detto dei camerieri si può applicare anche ai proprietari dei bistrot. Le sembrerò vanitoso, ma ho sempre avuto l'impressione che il mio morto non fosse un dipendente, ma uno che si era messo in proprio. Per questo stamattina, alle undici, ho telefonato a Moers. La camicia è sempre alla Scientifica. Non mi ricordavo più in che stato fosse. Moers l'ha esaminata un'altra volta. Abbiamo avuto fortuna, sa, perché avrebbe potuto essere una camicia nuova. Capita a tutti di mettersi una camicia nuova. Per fortuna non lo era. Anzi, il colletto è alquanto logoro».

«I proprietari dei bar consumano soprattutto il colletto delle camicie, è questo che vuol dire?».

«No, signor giudice, non più degli altri.

«Ma non le consumano ai polsini. Parlo dei piccoli bar popolari e non dei grandi caffè dell'Opéra o degli Champs-Élysées. Il padrone di un bar, dovendo continuamente immergere le mani nell'acqua e nel ghiaccio, tiene sempre le maniche rimboccate. E infatti Moers mi ha confermato che la camicia, logora al colletto, logora al punto di mostrare la trama, non ha nessuna traccia di usura ai polsini».

Il commissario stava parlando adesso con un tono di profonda convinzione, il che disorientò non poco la signora Maigret.

«Aggiunga poi il baccalà...».

«Altra passione dei padroni dei piccoli bar?».

«No, signor giudice. Ma Parigi è piena di piccoli bar in cui si serve anche da mangiare a pochi clienti. Senza mettere tovaglia, sa. Di solito è la padrona che cucina. Si trova il piatto del giorno e basta. In quei bar ci sono ore vuote, e il padrone

è libero per buona parte del pomeriggio. Per questo da stamattina due ispettori perlustrano tutti i quartieri di Parigi, a partire da quello dell'Hôtel de Ville e della Bastille. Avrò notato che il nostro uomo è rimasto sempre in quella zona. I parigini sono attaccatissimi al loro quartiere, come se si sentissero al sicuro soltanto lì».

«Spera di risolvere presto il caso?».

«Spero di risolverlo prima o poi. Vediamo... Le ho detto tutto? Non le ho ancora parlato della macchia di vernice».

«Quale macchia di vernice?».

«Sul fondo dei pantaloni. Anche quella l'ha scoperta Moers. Si vede appena. Secondo lui si tratta di vernice fresca, di una vernice che è stata passata su legno tre o quattro giorni fa. Ho spedito un ispettore nelle stazioni, a cominciare dalla Gare de Lyon...».

«Perché la Gare de Lyon?».

«Perché è come il prolungamento del quartiere della Bastille».

«E perché una stazione?».

Maigret sospirò. Dio santo! Bisognava spiegare proprio tutto! La mancanza di senso della realtà del giudice era incredibile! Come poteva un uomo che non aveva mai messo piede in un bistrot, né in un P.M.U., né sul prato di un ippodromo, un uomo che non conosceva neanche una parola di gergo, come poteva pretendere di decifrare l'animo dei criminali?

«Avrà visto il mio rapporto».

«L'ho riletto più volte».

«Quando ho ricevuto la prima telefonata, mercoledì alle undici del mattino, era già da un po' che l'uomo aveva qualcuno alle calcagna. Almeno dal giorno prima. Non ha pensato subito di avvertire la polizia. Sperava di cavarsela da solo. Però aveva già paura. Sapeva che la sua vita era in pericolo. Dunque doveva evitare i luoghi deserti. La folla era la sua salvezza. Non osava neppure tornare a casa sua, dove lo avrebbero seguito e fatto fuori. E d'altra parte anche a Parigi ci sono ben pochi posti aperti tutta la notte. Oltre ai locali di Montmartre ci sono le stazioni, che sono ben illuminate e dove le sale d'aspetto non sono mai vuote. Bene! Alla Gare de Lyon le panche della sala d'aspetto di terza classe sono state riverniciate lunedì. Moers dichiara che la vernice è identica a quella trovata sui pantaloni».

«Gli impiegati sono stati interrogati?».

«Sì, signor giudice, e continuiamo a farlo».

«Insomma, nonostante tutto, qualche risultato l'ha ottenuto».

«Nonostante tutto. So anche in quale momento il nostro uomo ha cambiato idea».

«Cambiato idea riguardo a cosa?».

La signora Maigret gli versò una tazza di tisana, facendogli segno di berla finché era calda.

«In un primo momento, come le ho detto, ha pensato di cavarsela da solo. Poi, mercoledì mattina, ha avuto l'idea di rivolgersi a me. Ha insistito fino alle quattro del pomeriggio circa. Cos'è successo a quel punto? Chi lo sa. Forse, dopo averci lanciato l'ultimo S.O.S. dall'ufficio postale del faubourg Saint-Denis, ha pensato che non sarebbe servito a niente. Fatto sta che un'ora dopo, verso le cinque, è entrato in una brasserie della rue Saint-Antoine».

«Allora almeno un testimone si è presentato!».

«No, signor giudice. È Janvier che l'ha scovato, a furia di mostrare la fotografia in tutti i bar e di interrogare i camerieri. Sappiamo che ha ordinato una Suze - e questo particolare conferma che non poteva trattarsi di un'altra persona - e chiesto una busta. Non un foglio di carta, solo una busta. Poi se l'è messa in tasca, ha preso un gettone alla cassa e si è precipitato nella cabina telefonica. Siamo sicuri che ha parlato con qualcuno, perché la cassiera ha sentito il clic del gettone».

«Ma lei non ha ricevuto quella telefonata?».

«No» ammise Maigret con una sorta di rancore.

«Quella telefonata non era destinata a me. Si è rivolto a qualcun altro, capisce? Quanto all'auto gialla...».

«Ha qualche novità?».

«Cose vaghe, ma che tornano. Ha presente il quai Henri-IV?».

«Dalle parti della Bastille?».

«Esattamente. Come vede, tutto si svolge nella stessa zona, tanto che si ha l'impressione di girare in tondo. Il quai Henri-IV è uno dei più tranquilli, meno frequentati di Parigi. Non c'è un negozio, né un bar, solo abitazioni borghesi. Un giovane fattorino ha visto l'auto gialla, mercoledì, alle otto e dieci precise. L'ha notata perché era ferma per un guasto proprio davanti al numero 65, dove doveva consegnare un telegramma. Due uomini erano chini sul cofano aperto».

«È riuscito a descriverli?».

«No. Era buio».

«Ha preso il numero di targa?».

«Nemmeno. Sa, signor giudice, è raro che la gente pensi di prendere il numero di targa delle auto che incontra. Quello che importa è che la macchina era girata verso il pont d'Austerlitz, e che erano le otto e dieci, perché dall'autopsia sappiamo che il delitto è stato commesso tra le otto e le dieci».

«Pensa che le sue condizioni di salute le permetteranno presto di uscire?».

Il giudice si era un po' raddolcito, ma non voleva cedere.

«Non so».

«E adesso in quale direzione pensa di indagare?».

«In nessuna direzione. Aspetto. Non c'è altro da fare, non crede? Siamo a un punto morto. Abbiamo fatto, o meglio i miei uomini hanno fatto tutto quello che potevano. Non ci resta che aspettare».

«Aspettare cosa?».

«Qualunque cosa. Quel che verrà fuori. Magari una testimonianza. o un fatto nuovo».

«Crede che qualcosa verrà fuori?».

«Speriamo».

«La ringrazio. Riferirò la nostra conversazione al procuratore».

«Gli porga i miei saluti».

«Le auguro di rimettersi presto, signor commissario».

«La ringrazio, signor giudice».



Quando riagganciò, era impettito come un tacchino. Con la coda dell'occhio guardò la signora Maigret, che aveva ripreso il lavoro a maglia e nascondeva a fatica una certa inquietudine.

«Non pensi di aver esagerato?».

«In che senso?».

«Dài, ammetti che sei stato piuttosto ironico».

«Nemmeno per sogno».

«Ma se non hai fatto che prenderlo in giro!».

«Credi davvero?».

Sembrava sinceramente stupito. Il fatto è che in fondo aveva parlato molto seriamente. Tutto quello che aveva detto era esatto, compreso il dubbio che aveva espresso circa la propria malattia. Di tanto in tanto gli capitava, quando un'inchiesta non procedeva come avrebbe voluto, come adesso, di mettersi a letto o di starsene in casa. Lo coccolavano. Gli camminavano intorno in punta di piedi. E lui si sottraeva al viavai e al chiasso della Polizia giudiziaria, alle domande dell'uno o dell'altro, alle mille seccature quotidiane. I suoi collaboratori venivano a trovarlo o gli telefonavano. Tutti erano pazienti con lui. Si informavano sulla sua salute. E, in cambio di qualche tisana che beveva con una smorfia, riusciva ad ottenere dalla signora Maigret anche un grog.

Era vero che aveva qualcosa in comune con il suo morto. In fondo - ci pensava spesso - non era tanto il trasloco a spaventarlo, ma il fatto di cambiare orizzonte. L'idea di non vedere più la scritta «Lhoste et Pépin» sin dal risveglio, di non fare più la stessa strada, ogni mattina, quasi sempre a piedi...

Appartenevano entrambi al loro quartiere, il morto e lui. Questa considerazione gli faceva piacere. Svuotò la pipa e ne caricò un'altra.

«Credi davvero che fosse il proprietario di un bar?».

«Posso aver esagerato un tantino nel mostrarmi sicuro, ma visto che l'ho detto mi auguro che sia così. Tutto quadra, sai?».

«Che cosa quadra?».

«Quello che ho raccontato. All'inizio non sapevo affatto che cosa avrei detto. Improvvisavo un po'. Poi ho capito che il mio ragionamento filava alla perfezione. Allora ho continuato».

«E se fosse un calzolaio, o un sarto?».

«Il dottor Paul me lo avrebbe detto. E anche Moers».

«Come avrebbero fatto a saperlo?».

«Il dottore lo avrebbe scoperto studiando le mani, le callosità, le deformazioni. Moers dalla polvere trovata nei vestiti».

«E se non fosse per niente il proprietario di un bar?».

«Pazienza! Passami il libro».

Un'altra abitudine di quand'era malato: si immergeva in un romanzo di Alexandre Dumas padre, di cui possedeva l'opera completa in una vecchia edizione popolare con le pagine ingiallite e le illustrazioni molto romantiche. Bastava l'odore di quei libretti a ricordargli tutte le piccole malattie della sua vita.

La stufa ronzava, i ferri da maglia ticchettavano. Alzando gli occhi vedeva oscillare il bilanciere di rame della pendola nella sua cassa di quercia scura.

«Dovresti prendere un'altra aspirina».

«Come vuoi».

«Secondo te perché si è rivolto a qualcun altro?».

Brava signora Maigret! Avrebbe tanto voluto aiutarlo. Di solito non gli faceva mai domande sulla sua attività professionale - al massimo sull'ora in cui sarebbe tornato per i pasti -, ma quando lui era malato e lo vedeva lavorare si preoccupava sempre un po'. Era sfiorata dal dubbio che suo marito non fosse molto serio.

Ma forse alla Polizia giudiziaria era diverso, forse lì agiva e parlava come un vero commissario.

Quel colloquio con il giudice Comélieu - proprio con lui! - la angustiava, e si vedeva che non smetteva di pensarci mentre contava i punti sottovoce.

«Senti, Maigret...».

Lui sollevò una fronte aggrottata, perché era immerso nella lettura.

«C'è qualcosa che non capisco. Parlando della Gare de Lyon, hai detto che non aveva osato tornare a casa perché lo avrebbero seguito anche là».

«Sì, devo averlo detto».

«Ieri mi hai detto che si era cambiato la giacca».

«Sì. E allora?».

«Adesso hai parlato al giudice del baccalà, come se lo avesse mangiato nel suo ristorante. Dunque ci è tornato. E dunque non aveva più paura che lo seguissero fino a casa».

Maigret ci aveva davvero già pensato prima o stava invece improvvisando la risposta?

«Non c'è nessuna contraddizione».

«Ah!».

«La stazione, è stato martedì sera. Non mi aveva ancora telefonato per chiedere aiuto. Sperava di sfuggire ai suoi inseguitori».

«E il giorno dopo? Credi che avessero smesso di seguirlo?».

«Può darsi. È anzi probabile. Ma io ho anche detto che ha cambiato idea verso le cinque. Non dimenticare che ha fatto una telefonata e ha chiesto una busta».

«Certo...».

Non era convinta, ma preferì concludere con un sospiro:

«Hai senz'altro ragione».

Silenzio. Di tanto in tanto una pagina frusciava, e il lavoro a maglia sulle ginocchia della signora Maigret si allungava un pochino.

Lei aprì la bocca e non disse nulla. Senza alzare la testa, lui fece:

«Parla!».

«Niente... Non significherà niente... Però pensavo che quel tale una mossa sbagliata l'ha fatta, visto che alla fine lo hanno ucciso...».

«Quale mossa sbagliata?».

«Tornare a casa sua. Scusami. Continua a leggere...».

Ma il commissario non leggeva, o comunque aveva perso la concentrazione, perché fu lui ad alzare la testa per primo.

«Dimentichi il guasto!» disse.

E gli sembrò che una nuova via d'uscita si offrisse ai suoi pensieri, che si stesse aprendo uno squarcio al di là del quale avrebbe intravisto la verità.

«Bisognerebbe sapere per quanto tempo esattamente l'auto gialla è rimasta bloccata».

Non parlava più a lei, ma a se stesso. La signora Maigret lo capì e si guardò bene dall'interromperlo di nuovo.

«Un guasto è un fatto imprevedibile. È un incidente, qualcosa che per definizione scombina i piani. Dunque, le cose sono andate diversamente da come avrebbero dovuto».

Guardò la moglie in un modo strano. Era stata lei, in definitiva, a metterlo sulla buona strada.

«E se fosse morto proprio a causa del guasto?».

Di colpo richiuse il libro sulle ginocchia, allungò la mano verso il telefono e compose il numero della Polizia giudiziaria.

«Passami Lucas. Se non è nel suo ufficio, sarà nel mio... Sei tu, Lucas?... Come?... Novità?... Aspetta un momento...».

Voleva parlare per primo, per timore che l'altro gli riferisse proprio quello che aveva appena scoperto da solo.

«Manda qualcuno sul quai Henri-IV, Ériau o Dubonnet, se li trovi. Che interroghino tutti i portinai e tutti gli inquilini, non solo del 63 e delle case vicine, ma di tutti gli stabili. Il quai non è tanto lungo. Qualcuno deve aver notato l'auto gialla. Vorrei sapere il più esattamente possibile a che ora l'auto ha avuto il guasto e a che ora è ripartita. Aspetta! Non ho finito. Può darsi che abbiano avuto bisogno di un pezzo di ricambio. Ci saranno delle officine nelle vicinanze. Ci vadano. Per il momento non c'è altro... Dimmi tu, adesso».

«Un momento, capo. Passo nell'altro ufficio».

Questo voleva dire che Lucas non era solo e che non voleva parlare davanti alla persona che era lì con lui.

«Pronto!... Bene. Preferisco che non mi senta. Si tratta sempre dell'auto gialla. Una mezz'ora fa si è presentata una donna anziana, e l'ho ricevuta nel suo ufficio. Purtroppo mi sembra un po' fuori di testa...».

Era inevitabile. Un'inchiesta, per poco che se ne parli sui giornali, attira sempre alla Polizia giudiziaria tutti i matti di Parigi.

«Abita in quai de Charenton, dopo i magazzini di Bercy».

Quel particolare ricordò a Maigret un'inchiesta svolta alcuni anni prima in una strana casetta lì nei paraggi. Rivide il quai de Bercy, con i cancelli dei magazzini a sinistra, i grandi alberi e il parapetto in pietra della Senna a destra. Poi, dopo un ponte di cui non ricordava il nome, la strada diventava più larga, fiancheggiata da villette a uno o a due piani come se ne vedono nei dintorni di Parigi più che in città. In quel punto c'erano moltissime chiatte, e il commissario rivide il porto e le banchine coperte di botti, a perdita d'occhio.

«Che cosa fa questa vecchietta?».

«Ecco il punto. Fa la cartomante e la veggente...».

«Hum!».

«Già, è quello che ho pensato anch'io. Parla con una rapidità pazzesca e intanto ti guarda negli occhi in un modo che ti imbarazza. Per prima cosa mi ha giurato che lei non legge i giornali... Voleva farmi credere che sarebbe fatica inutile, visto che le basta andare in trance per essere informata di tutto».

«L'hai rimessa un po' in carreggiata, immagino».

«Sì. Alla fine ha ammesso di aver dato un'occhiatina ad un giornale che una cliente aveva lasciato a casa sua».

«E allora?».

«Ha letto la descrizione dell'auto gialla. Sostiene di averla vista mercoledì sera a meno di cento metri da casa sua».

«A che ora?».

«Verso le nove di sera».

«Ha visto chi la occupava?».

«Ha visto due uomini che entravano in una casa».

«Ti ha indicato la casa?».

«È un piccolo bar all'angolo del quai con una via. Si chiama Au Petit Albert».

Maigret strinse forte il cannello della pipa tra i denti ed evitò di guardare la signora Maigret per timore che lei vedesse la fiammella che gli guizzava negli occhi.

«Non c'è altro?».

«Nient'altro di interessante. E le dico che ha parlato per mezz'ora ad una velocità pazzesca. Non sarebbe il caso che la vedesse?».

«Come no!».

«Vuole che la porti da lei?».

«Un momento. Ci sa dire per quanto tempo l'auto è rimasta davanti al Petit Albert?».

«Per una mezz'ora circa».

«È ripartita in direzione del centro?».

«No. Ha seguito il lungosenna verso Charenton».

«Hanno per caso trasportato qualche pacco dalla casa alla macchina? Capisci quello che voglio dire?».

«Certo. Ma la vecchia è sicura, così dice, che i due uomini non portavano niente. È questo che non mi convince. Poi c'è la questione dell'ora. D'altra parte mi chiedo che cosa avrebbero fatto quei tipi col cadavere in macchina dalle nove di sera fino all'una di notte. Non saranno certo andati a fare una passeggiata in campagna. Vengo da lei con la dama?».

«Sì. Prendi un taxi. Fatti accompagnare da un ispettore e fallo rimanere giù nel taxi con la vecchietta».

«Vuole uscire?».

«Sì».

«E la sua bronchite?».

Lucas era davvero gentile; invece di raffreddore diceva bronchite, che sembrava una cosa più seria.

«Non ti preoccupare».

La signora Maigret cominciò ad agitarsi sulla sedia e fece per dire qualcosa.

«Raccomanda all'ispettore di non farsela scappare mentre tu sali. C'è gente che cambia idea all'improvviso».

«Non credo sia il suo caso. Ci tiene a vedere la sua foto sui giornali, con tanto di didascalia e tutto. Mi ha già chiesto dove fossero i fotografi».

«Fatele una foto prima che se ne vada. Così sarà contenta».

Riagganciò, guardò la signora Maigret con affettuosa ironia, quindi il suo Alexandre Dumas che non aveva finito, che certamente non avrebbe finito questa volta, che avrebbe aspettato un'altra malattia. Infine gettò un'occhiata, ma di disprezzo, alla tazza di tisana.

«Al lavoro!» esclamò, alzandosi e dirigendosi verso il buffet da cui prese la bottiglia di calvados e un bicchierino con il bordo dorato.

«Valeva proprio la pena che ti imbottissi d'aspirina per sudare!».

Nella tradizione della Polizia giudiziaria ci sono alcuni «appostamenti» famosi, che si raccontano sempre ai nuovi arrivati. Tra gli altri, uno di Maigret, una storia vecchia di quindici anni. Si era sul finire dell'autunno, il periodo peggiore dell'anno, soprattutto in Normandia, dove il cielo basso e plumbeo fa sembrare le giornate ancora più corte. Per tre giorni e due notti il commissario era rimasto incollato al cancello di un giardino, su una strada deserta nei dintorni di Fécamp, aspettando che un uomo uscisse dalla villa di fronte. Non c'erano altre case intorno. Soltanto campi. Persino le mucche erano al riparo nelle stalle. Avrebbe dovuto percorrere due chilometri per trovare un telefono e chiedere che qualcuno venisse a dargli il cambio. Nessuno sapeva che era là. Lui stesso non aveva previsto di andarci.

Per tre giorni e due notti era venuta giù una pioggia torrenziale e ghiacciata che gli ammollava il tabacco nella pipa. In tutto quel tempo erano passati sì e no tre contadini con gli zoccoli ai piedi che lo avevano guardato con diffidenza affrettando il passo. Maigret non aveva niente da mangiare, niente da bere e, quel che è peggio, dalla fine del secondo giorno non aveva più fiammiferi per la pipa.

Ce n'era un altro di appostamento famoso, che aveva Lucas come protagonista, la cosiddetta storia dell'invalido. Per sorvegliare un alberghetto all'angolo di rue de Birague, vicino a place des Vosges, lo avevano piazzato in una stanza là di fronte, camuffato da vecchio paralitico che un'infermiera spingeva ogni mattina davanti alla finestra lasciandolo per tutta la giornata. Il suo viso era ornato da una bella barba a ventaglio, e l'infermiera lo imboccava con un cucchiaino. La faccenda era andata avanti per dieci giorni, e alla fine Lucas quasi non riusciva più a muovere le gambe.

Quella notte Maigret ripensò a queste storie e ad altre ancora, presentando che l'appostamento che stava per cominciare sarebbe diventato non meno farinoso. Non meno interessante, in ogni caso, soprattutto per lui.

Era quasi un gioco, un gioco che lui faceva con la massima serietà. Verso le sette, per esempio, quando Lucas stava per andarsene, gli aveva detto con la massima naturalezza:

«Bevi un bicchierino, vero?».

Le imposte del caffè erano chiuse, come le aveva trovate. Le luci accese. L'atmosfera era quella di un piccolo bar qualunque subito dopo la chiusura, con i tavoli in ordine ed il pavimento cosparso di segatura.

Maigret andò a prendere dei bicchieri sullo scaffale.

«Picon-grenadine? Export-cassis?».

«Export».

Come per identificarsi ancora meglio con il padrone, lui si servì una Suze.

«Secondo te, chi potrebbe far bene la parte?».

«Ci sarebbe Chevrier. I suoi genitori gestivano un albergo a Moret-sur-Loing, e lui li ha aiutati fino al servizio militare».

«Diglielo stasera stessa, in modo che si prepari. Alla tua salute. Dovrà scovare una donna che sappia cucinare».

«Se la caverà».

«Un altro vermut?».

«No, grazie. Scappo».

«Mandami subito Moers. E che venga con i suoi arnesi».

Maigret lo riaccompagnò alla porta e rimase un momento a contemplare il lungosenna deserto, le botti allineate, le chiatte ormeggiate per la notte.

Era un piccolo caffè come se ne vedono tanti, non proprio a Parigi, ma in periferia, un vero caffè da cartolina o da stampa popolare. La casa, che si trovava all'angolo della strada, aveva un solo piano, il tetto di tegole rosse ed i muri dipinti di giallo su cui spiccava la scritta a lettere cubitali scure: «Au Petit Albert». Poi, sui due lati, tra ingenui arabeschi: «Vino - Spuntini a tutte le ore».

Nel cortile, sul retro, il commissario aveva trovato sotto una tettoia dei barili verdi con degli arbusti che certo, d'estate, venivano sistemati sul marciapiede, vicino ai tavoli all'aperto.

Adesso Maigret era solo nella casa di Albert, vuota. Poiché nessuno aveva riscaldato da alcuni giorni, l'aria era fredda, umida, e Maigret adocchiò subito la grossa stufa in mezzo al locale, con il tubo nero e lucido che lo attraversava tutto prima di infilarsi nel muro.

Perché no? Dopotutto c'era anche un secchio quasi pieno di carbone. Sotto la tettoia del cortile scovò della legna in piccoli pezzi vicino a un'ascia e a un ceppo. In un angolo della cucina c'erano dei vecchi giornali.

Qualche minuto dopo il fuoco scoppiettava, e il commissario si piazzò davanti alla stufa con le mani dietro la schiena, la sua posizione preferita.

In fondo la vecchietta di Lucas non era poi così matta. Erano andati a casa sua. Nel taxi non aveva smesso un minuto di parlare, velocissima, ma di tanto in tanto sbirciava i suoi interlocutori per vedere che impressione faceva su di loro.

La sua casa era a meno di cento metri, una casa ad un solo piano, un villino insomma, con un giardinetto. Maigret si era chiesto come la donna avesse potuto vedere quello che accadeva sul marciapiede a una certa distanza da casa sua, dato che questa si trovava sullo stesso lato del lungosenna e in più era già buio.

«Non sarà rimasta tutto quel tempo sul marciapiede?».

«No».

«Né sulla porta?».

«Ero dentro casa».

Aveva ragione lei. La stanza sul davanti, incredibilmente pulita e ordinata, non aveva solo delle finestre sulla strada, ma anche una laterale da cui si vedeva un tratto del lungosenna, nella direzione del Petit Albert. Poiché non c'erano imposte, era naturale che i fari di un'auto ferma avessero attirato l'attenzione della vecchia.

«Era sola in casa?».

«No. Con me c'era la signora Chauffier».

Una levatrice che abitava lì vicino. Avevano controllato. Era vero. L'appartamento, contrariamente a quel che ci si poteva aspettare da una donna come quella, era arredato in modo tradizionale. Non c'erano le cianfrusaglie di cui amano circondarsi le cartomanti, anzi: i mobili chiari provenivano dal boulevard Barbès, e il pavimento era coperto di linoleum giallo.

«Doveva succedere» aveva detto la cartomante. «Ha visto l'insegna sulla facciata? O era un iniziato, o ha commesso un sacrilegio».

Aveva scaldato l'acqua per il caffè ed insisteva per offrirne una tazza a Maigret. Gli aveva spiegato che Petit Albert era il titolo di un libro di magia del quattordicesimo o quindicesimo secolo.

«E se il suo nome è proprio Albert? E se è effettivamente piccolo di statura?» aveva ribattuto il commissario.

«Certo che è basso, lo so. L'ho visto spesso. Ma non è una ragione sufficiente. Ci sono cose con cui non è prudente scherzare».

Della moglie di Albert aveva detto:

«Una bruna alta, non molto pulita, che puzza sempre di aglio. Mai e poi mai mangerei qualcosa cucinato da lei...».

«Da quanto tempo le imposte sono chiuse?».

«Non glielo so dire. Il giorno successivo a quello in cui ho visto l'auto sono rimasta a letto con l'influenza. Quando mi sono alzata, il bar era chiuso, e ho pensato che era una liberazione».

«Facevano molto chiasso?».

«No. Non ci veniva quasi nessuno. Gli operai della gru che si vede sul lungosenna ci venivano a pranzo. C'era poi il cantiniere di Cess, il commerciante di vini. E i battellieri che andavano a bere un bicchierino al banco».

Aveva insistito per sapere su quali giornali sarebbe stata pubblicata la sua fotografia.

«Soprattutto non voglio nel modo più assoluto che si scriva che sono una cartomante. Sarebbe un po' come se si dicesse che lei è un vigile».

«Non sarebbe un'offesa».

«Per me invece sarebbe un torto».

Maigret aveva bevuto il caffè, e finalmente con la vecchia aveva finito. Insieme a Lucas si era avvicinato alla casa sull'angolo. Senza esitare Lucas aveva girato la maniglia, e la porta si era aperta.

Era strano: un piccolo bistrot era rimasto con la porta aperta per almeno quattro giorni, e loro lo trovavano intatto, con le bottiglie sullo scaffale ed il denaro nella cassa.

Le pareti erano dipinte a olio, color marrone fino a un metro dal pavimento, e poi verde pallido; vi erano appesi i calendari con la pubblicità che si trovano in ogni bar di campagna.

In fondo il «piccolo» Albert non era poi così parigino, o perlomeno, come la maggior parte dei parigini, aveva conservato dei gusti campagnoli. Si vedeva benissimo che quel bar lo aveva arredato a modo suo, con una sorta di amore, e si sarebbe potuto trovarne uno uguale in un qualunque villaggio francese.



Non diversa era la stanza da letto, al piano di sopra. Con le mani dietro la schiena, Maigret aveva visitato tutta la casa. Lucas lo seguiva divertito: il commissario si era tolto cappotto e cappello, e sembrava davvero che stesse prendendo possesso di un appartamento nuovo. In meno di mezz'ora si muoveva come fosse a casa sua e di tanto in tanto andava a mettersi dietro il banco.

«Una cosa è certa: Nine non è qui».

L'avevano cercata dalla cantina al solaio, avevano frugato anche nel cortile, nel giardinetto ingombro di vecchie casse e bottiglie vuote.

«Tu cosa pensi?».

«Non so proprio, capo».

C'erano solo otto tavoli, quattro lungo una parete, due di fronte e gli ultimi due in mezzo alla sala, vicino alla stufa. Uno di questi aveva attratto l'attenzione dei due uomini, in quanto la segatura sotto una sedia era stata spazzata con molta cura. Perché, se non per far sparire delle macchie di sangue?

Ma chi aveva tolto i piatti, i bicchieri e le posate della vittima, chi li aveva lavati?

«Forse sono tornati dopo» propose Lucas.

In ogni caso c'era un particolare strano. Mentre nella sala tutto era in ordine, sul bancone c'era una bottiglia stappata, una sola, che Maigret si guardò bene dal toccare. Era di cognac, e quello o quelli che se ne erano serviti dovevano aver fatto a meno dei bicchieri e bevuto direttamente dalla bottiglia.

Gli sconosciuti visitatori erano saliti anche al piano di sopra. Avevano frugato in tutti i cassetti, lasciando biancheria e oggetti in disordine, ma li avevano poi richiusi.

La cosa più curiosa erano due cornici appese alle pareti della camera da letto, che probabilmente contenevano delle fotografie e adesso erano vuote.

Non era il ritratto di Albert che avevano voluto far sparire, perché ce n'era uno sul comò: viso tondo e allegro, ciuffo sulla fronte, l'aria da comico, come aveva detto il padrone delle Caves du Beaujolais.

Un taxi si fermò davanti alla porta. Si sentirono dei passi sul marciapiede. Maigret andò a togliere il catenaccio.

«Entra» disse a Moers, che reggeva una valigia piuttosto pesante. «Hai cenato? No? Prendi un aperitivo?».

E cominciò una delle serate, una delle notti più strane della sua vita. Di tanto in tanto andava ad osservare Moers, che aveva intrapreso un lavoro lungo e minuzioso, rilevando ovunque ogni minima impronta digitale: a partire dal bar, e poi in cucina, in camera, insomma in tutte le stanze della casa.

«Chi ha toccato per primo questa bottiglia portava dei guanti di gomma» fu in grado di affermare.

Quindi prelevò dei campioni di segatura sotto il tavolo che aveva incuriosito il commissario, il quale intanto aveva trovato degli avanzi di baccalà nella pattumiera.

Fino a poche ore prima il morto non aveva ancora un nome, era una figura vaga e incerta. Adesso non solo Maigret possedeva una sua fotografia, ma si muoveva nella sua casa, tra i suoi mobili, toccava i vestiti che erano stati suoi, ne maneggiava gli oggetti personali. Non appena era entrato, aveva fatto notare a Lucas, con malcelata soddisfazione, un indumento appeso all'attaccapanni in camera da letto: era una giacca dello stesso tessuto dei pantaloni del morto.

Aveva ragione, insomma. Albert era tornato a casa e si era cambiato la giacca come sempre.

«Moers, secondo te è da molto che qui non entra qualcuno?».

«Direi che qualcuno è stato qui proprio oggi» rispose il giovane, dopo aver esaminato le tracce di alcol sul bancone, vicino alla bottiglia stappata.

Era possibile. La casa era aperta. Solo che i passanti non lo sapevano. Quando uno vede le imposte chiuse, è difficile che gli venga in mente di girare la maniglia per provare se la porta si apre oppure no.

«Cercavano qualcosa, eh?».

«È quello che penso anch'io».

Qualcosa di non voluminoso, probabilmente un documento di piccole dimensioni: avevano aperto persino un minuscolo astuccio di cartone che aveva contenuto degli orecchini.

Bizzarra cena quella di Moers e Maigret, soli nel locale. Maigret si era incaricato del servizio. Nella dispensa, aveva trovato un salame, una scatola di sardine, del formaggio olandese. Era sceso in cantina per spillare il vino dalla botte, un vino denso, bluastro. C'erano anche delle bottiglie, ma non le aveva toccate.

«Resta qui, capo?».

«Certo. Probabilmente stanotte non verrà nessuno, ma non ho voglia di tornare a casa».

«Vuole che resti qui con lei?».

«No, grazie, ragazzo mio. Preferisco che tu vada subito a fare le analisi».

Moers non trascurò niente, neppure i capelli femminili impigliati in un pettine sulla toeletta del primo piano. Da fuori non giungevano quasi rumori. I passanti erano rari. Di tanto in tanto, soprattutto dopo mezzanotte, si sentiva il frastuono di un camion che dalla campagna si dirigeva verso le Halles.

Maigret telefonò alla moglie.

«Sei sicuro di non prendere freddo un'altra volta?».

«Non ti preoccupare. Ho acceso la stufa. Tra poco mi preparo un grog».

«Non dormi nemmeno un po'?».

«Ma sì! Posso scegliere tra un letto e una bella poltrona».

«E le lenzuola?».

«Ce ne sono di pulite nell'armadio sul pianerottolo».

Ebbe la tentazione, in effetti, di rifare il letto con delle lenzuola fresche e coricarsi. Ripensandoci, preferì la poltrona.

Moers se ne andò verso l'una di notte. Maigret riempì per bene la stufa, si preparò un grog bello forte, controllò che tutto fosse in ordine e, dopo aver messo il catenaccio, salì la scala a chiocciola a passi pesanti, come uno che se ne va a dormire.

Nell'armadio c'era una vestaglia di cotone felpato blu con i risvolti di seta artificiale, ma era troppo corta e stretta per lui. Anche le pantofole, ai piedi del letto, non erano della sua misura.

Rimase in calzini, si avvolse in una coperta e si sistemò sulla poltrona con un cuscino sotto la testa. Le finestre del primo piano non avevano persiane. La luce di un lampione a gas filtrava attraverso i complessi disegni delle tende e proiettava arabeschi sulle pareti.

Maigret li guardava con gli occhi socchiusi, fumando lentamente l'ultima pipa. Si andava abituando. Provava la casa come si prova un vestito nuovo, e il suo odore cominciava già ad essergli familiare, un odore aspro e dolce insieme, che gli ricordava la campagna.

Perché avevano portato via le fotografie di Nine? E perché Nine era sparita abbandonando in tutta fretta la casa, senza nemmeno curarsi di prendere il denaro dalla cassa? Vero è che c'erano appena un centinaio di franchi. Probabilmente Albert metteva il denaro in qualche altro posto, e quelli avevano fatto sparire tutto, così come avevano fatto sparire ogni suo documento personale.

La cosa strana era che quella minuziosa perquisizione era stata effettuata con cautela, quasi con delicatezza. Avevano frugato i vestiti, ma senza toglierli dalle grucce. Avevano strappato le fotografie dalle cornici, ma poi riappeso queste ultime ai loro chiodi.

Maigret si addormentò, e quando sentì bussare alle imposte del bar avrebbe giurato di essersi assopito solo da pochi minuti.

E invece erano le sette del mattino, ed era giorno. Sulla Senna illuminata dal sole le chiatte si mettevano in movimento e i rimorchiatori fischiavano.

Il tempo di infilarsi le scarpe senza allacciarle ed era al piano di sotto, con i capelli in disordine, il colletto della camicia aperto, la giacca spiegazzata.

Era Chevrier insieme a una donna piuttosto graziosa, con un tailleur blu scuro e un cappellino rosso sulla pettinatura un po' scomposta.

«Eccoci qua, capo».

Chevrier era arrivato alla Polizia giudiziaria solo da tre o quattro anni. Non faceva pensare tanto a una capra, come suggeriva il suo nome, quanto a un montone, perché aveva le linee del viso e del corpo morbide e soffici. La donna lo tirò per la manica. Lui capì e balbettò:

«Mi scusi, signor commissario! Le presento mia moglie».

«Niente paura!» fece lei in tono spigliato. «Io me ne intendo. Mia madre gestiva l'albergo del nostro paese, e ci è capitato di servire pranzi di nozze da cinquanta coperti e più, con due sole cameriere ad aiutarci».

Si diresse subito verso la macchina per il caffè espresso, dicendo al marito:

«Passami i fiammiferi».

Si sentì il «pluf» del gas, e qualche minuto dopo il profumo del caffè riempiva la casa.

Chevrier aveva avuto cura di indossare un paio di pantaloni neri e una camicia bianca. Si sistemò un poco, andò a piazzarsi dietro il bancone e spostò alcune cose.

«Apriamo?».

«Ma sì. È ora, mi sembra».

«Chi va a fare la spesa?» chiese la moglie.

«Ci vada lei, appena possibile. Prenda un taxi, e compri quello che le serve nei negozi del quartiere».

«Fricandò all'acetosella, vi va?».

Aveva portato un grembiule bianco. Era molto allegra, vivace. Tutto cominciava come una scampagnata, come un gioco.

«Possiamo aprire le imposte» annunciò il commissario. «Se i clienti vi fanno delle domande, rispondete che sostituite Albert per un po' di tempo».

Salì in camera da letto, trovò un rasoio, della schiuma da barba, un pennello. Perché no, dopotutto? Albert doveva essere un tipo pulito e in buona salute.

Maigret si lavò e rasò in tutta tranquillità. Quando scese, la moglie di Chevrier era già andata a fare la spesa. Due uomini erano seduti al banco, due battellieri che bevevano il loro caffè corretto senza preoccuparsi di sapere chi mandava avanti il bar. Probabilmente erano di passaggio. Stavano parlando della saracinesca di una chiusa che il giorno prima un rimorchiatore aveva quasi sfondato.

«Che cosa le servo, capo?».

Maigret preferì servirsi da solo. Era la prima volta nella sua vita che si versava il rum dalla bottiglia dietro il bancone di un bar. D'un tratto si mise a ridere.

«Sto pensando al giudice Comélieu» spiegò.

Cercò di immaginare il giudice che entrava al Petit Albert e trovava dietro il banco il commissario con uno dei suoi ispettori.

Eppure non c'era altro da fare, se si voleva scoprire qualcosa. Quelli che avevano ucciso Albert dovevano per forza insospettirsi vedendo il bar aperto come al solito.

E Nine, ammesso che fosse ancora viva?

Verso le nove l'anziana veggente passò e ripassò davanti al bar, si avvicinò fino a incollare la faccia al vetro e poi si allontanò parlando da sola, con in mano la rete della spesa.

La signora Maigret telefonò per avere notizie del marito.

«Posso portarti qualcosa? Magari lo spazzolino da denti».

«Grazie, ma ne ho fatto comprare uno».

«Ha telefonato il giudice».

«Non gli hai dato questo numero, spero».

«Ma no. Gli ho detto soltanto che eri fuori casa da ieri pomeriggio».

La moglie di Chevrier scese da un taxi, e ne tirò fuori una cassetta piena di verdura e altri pacchi. A Maigret che la chiamava signora disse:

«Mi chiami Irma. Vedrà che lo faranno subito anche i clienti. Non credi anche tu che sia meglio, Émile?».

Non veniva molta gente. All'ora della pausa entrarono tre muratori che lavoravano su un'impalcatura, nella strada accanto. Avevano portato pane e salame ed ordinarono due litri di rosso.

«Per fortuna il bar è di nuovo aperto! Dovevamo farci dieci minuti di strada per trovare da bere!».

Vedere delle facce nuove non li turbò minimamente.

«Il padrone di prima si è ritirato?».

Uno dei due commentò:

«Era un brav'uomo!».

«Lo conoscevate da molto?».

«Da quindici giorni, da quando c'è un cantiere qui vicino. Sa, noi cambiamo sempre posto».

Solo Maigret, che vedevano gironzolare dappertutto, li incuriosiva un poco.

«Chi è quello là? Sembra uno di casa».

E Chevrier, candido:

«Sst! È mio suocero...».

Qualcosa sfrigolava a fuoco lento in cucina. Il locale si andava animando. Un sole acerbo entrava dalle ampie vetrate del bar. Chevrier, con le maniche rimboccate e tenute ferme da due elastici, aveva spazzato la segatura.

Telefono.

«È per lei, capo. È Moers...».

Il povero Moers era stato sveglio tutta la notte, ma non aveva avuto molta fortuna con le impronte digitali. Impronte ce n'erano a volontà, sulle bottiglie come sui mobili, ma per lo più erano vecchie e si sovrapponevano senza ordine. Le più nette, che lui aveva trasmesso al servizio antropometrico, non corrispondevano ad alcuna scheda.

«Qualcuno ha messo le mani un po' dappertutto in casa indossando dei guanti di gomma. Solo una cosa ha dato dei risultati: la segatura. Analizzandola ho trovato tracce di sangue».

«Sangue umano?».

«Lo saprò tra un'ora. Ma ne sono quasi sicuro».

Lucas, che quella mattina aveva avuto la sua parte di lavoro, arrivò verso le undici tutto pimpante, e Maigret notò che si era messo una cravatta chiara.

«Un export-cassis!» disse a voce alta, strizzando l'occhio al collega Chevrier.

Irma aveva appeso alla porta una lavagnetta su cui, sotto l'indicazione «piatto del giorno», aveva scritto con il gesso «Fricandò all'acetosella». La si sentiva andare avanti e indietro, tutta affaccendata, ed era chiaro che quel giorno non avrebbe ceduto il suo posto a nessuno, per niente al mondo.

«Andiamo di sopra» disse Maigret a Lucas.

Si sedettero in camera da letto, vicino alla finestra: l'aria era così tiepida che la lasciarono aperta. In riva al fiume la gru scaricava dei barili dalla stiva di una chiatta. Si udivano fischi improvvisi, le catene che stridevano, mentre sull'acqua scintillante i rimorchiatori andavano su e giù sbuffando.

«Si chiamava Albert Rochain. Sono andato all'ufficio delle imposte indirette. Ha avuto la licenza quattro anni fa».

«Sei riuscito a scoprire il nome della moglie?».

«No. La licenza è intestata solo a lui. Sono passato dal comune, dove non hanno saputo darmi informazioni. Se era sposato, lo era già quando si è trasferito qui».

«E al commissariato?».

«Niente. Era un bar tranquillo. La polizia non ha mai dovuto intervenire».

Lo sguardo di Maigret tornava sempre a posarsi sulla fotografia del suo morto, che gli sorrideva dal comò.

«Speriamo che Chevrier venga presto a sapere qualcosa di più dai clienti».

«Lei rimane qui?».

«Ma sì... Potremmo mangiare giù tutti e due, come dei clienti qualsiasi. Notizie di Torrence e di Janvier?».

«Si stanno ancora occupando delle corse».

«Se riesci a rintracciarli, avvertili di cercare soprattutto a Vincennes».

Si finiva sempre lì: l'ippodromo di Vincennes si trovava, per così dire, nel quartiere. E Albert, come Maigret, era un abitudinario.

«La gente non trova strano che il bar sia aperto?».

«Neanche poi tanto. Qualche vicino passa a dare una sbirciatina dal marciapiede. Penseranno che Albert abbia venduto il locale».

A mezzogiorno Maigret e Lucas erano seduti a tavola vicino alla finestra, e Irma li serviva personalmente. C'era qualche cliente anche agli altri tavoli, soprattutto operai del cantiere.

«Albert ha finalmente giocato il cavallo vincente?» disse uno di loro rivolto a Chevrier.

«Se ne è andato in campagna per un po'».

«E voi due lo sostituite? Nine è andata con lui? Forse si mangerà un po' meno aglio, il che non sarebbe male! Piacere mi piace, ma poi l'alito...».

Mentre Irma gli passava accanto, l'uomo le pizzicò una natica. Chevrier non batté ciglio e per giunta dovette incassare l'occhiata ironica di Lucas.

«Una brava persona, in fondo! Se non avesse quella fissazione per le corse... Ma senta, se aveva già trovato un sostituto perché il bar è rimasto chiuso per quattro giorni? E senza avvertire i clienti, poi! Il primo giorno abbiamo dovuto scarpinare fino al ponte di Charenton per trovare qualcosa da mettere sotto i denti. No, ragazzo mio, niente camembert per me. Un petit suisse, tutti i giorni. E per Jules, invece, roquefort...».

Parevano comunque incuriositi, e parlavano tra di loro a voce bassa. Era Irma, soprattutto, che li interessava.

«Chevrier non resisterà a lungo» mormorò Lucas all'orecchio di Maigret. «È sposato solo da due anni. Se quei tipi continuano ad allungare le mani sul sedere della moglie, prima o poi gliele mette lui le mani addosso!».

Non si arrivò a tanto. L'ispettore, avvicinandosi per servire da bere, disse in tono fermo:

«È mia moglie».

«Complimenti, giovanotto... Non te la prendere, dà! Non facciamo tanto gli schizzinosi, noi!».

Scoppiarono in una fragorosa risata. Non avevano cattive intenzioni, e avvertivano confusamente che il padrone era un po' a disagio.

«Cerca di capire... Albert almeno aveva preso le sue precauzioni... Non c'era pericolo che qualcuno cercasse di soffiargli la sua Nine...».

«Perché?».

«Non la conosci?».

«Non l'ho mai vista».

«Non hai perso niente, caro mio... Quella sarebbe al sicuro in una camerata di senegalesi... Una bravissima ragazza, questo sì... Non è vero, Jules?».

«Che età ha?».

«Mah, non ha un'età quella... Tu che ne dici, Jules?».

«Ah, no, non ce l'ha proprio... Trent'anni, forse?... O cinquanta? Dipende da che parte la guardi... Dalla parte dell'occhio buono, ancora ancora... Ma dall'altra...».

«È strabica?».

«Eccome, ragazzo mio!... E chiede anche se è strabica!... Potrebbe guardare la punta delle tue scarpe e la cima della torre Eiffel insieme...».

«E Albert le vuole bene?».

«Albert, ragazzo mio, è un furbone che ci tiene alle sue comodità, mi capisci? Tua moglie cucina che è una favola... Ma scommetto che alle sei del mattino tocca a te filare al mercato. Magari hai anche dato una mano a sbucciare le patate. E tra un'ora non sarà lei a sorbirsi tutti i piatti sporchi mentre tu ti pavoneggi all'ippodromo...»

«Con Nine invece sì!... Albert fa una vita da pascià... Senza contare che lei deve avere un po' di soldi da parte...».

Lucas lanciò un'occhiata in tralice a Maigret, perché, in fondo, era un po' come se stessero sporcando il suo morto.

L'operaio continuò:

«Non so come se li è guadagnati... Certo non facendo la vita, con la faccia che si ritrova...».

Maigret non sembrava irritato. Aveva persino un sorrisetto sulle labbra. Non perdeva una sillaba di quello che si diceva, e nella sua testa ogni parola si trasformava lì per lì in immagine. Il ritratto di Albert si completava poco alla volta, e sembrava che la simpatia del commissario per il personaggio che andava così precisandosi non ne fosse minimamente intaccata.

«E voi altri, di dove siete?».

«Del Berry» rispose Irma.

«Io dello Cher» fece Chevrier.

«Allora non è nel vostro paese che avete conosciuto Albert. Lui era uno del Nord... Non era di Turcoing, Jules?».

«Di Roubaix».

«Siamo lì».

Maigret intervenne nella conversazione, il che non aveva niente di strano in un bar come quello, frequentato da pochi clienti fissi.

«Una volta non lavorava dalle parti della Gare du Nord?».

«Al Cadran, sì. Ha fatto il cameriere in quella brasserie per dieci o dodici anni prima di sistemarsi qui».

Non era un caso se Maigret aveva fatto quella domanda. Sapeva che la gente del Nord, quando arriva a Parigi, fa una gran fatica ad allontanarsi dalla sua stazione, e così va ad alimentare una vera e propria colonia nei dintorni della rue de Maubeuge.

«Non dev'essere là che ha conosciuto Nine».

«Là o in un altro posto, con lei ha vinto un terno al lotto. Non per divertirsi a letto, questo no... Ma si è tolto i pensieri una volta per tutte...».

«Nine è del Sud?».

«Altro che Sud!».

«Marsiglia?».

«Tolosa! In confronto al suo accento, quello del tizio che fa gli annunci a Radio Tolosa è acqua fresca... Il conto, ragazzo, va'... Allora, capo, non si usa più?».

Chevrier corrugò le sopracciglia, incerto. Maigret, invece, aveva capito. Fu lui che intervenne:

«Giusto! Quando un locale cambia padrone, bisogna berci sopra...».

A pranzo vennero in tutto sette clienti. Uno dei cantinieri di Cess, un uomo di una certa età, con l'aria scontenta, mangiò in silenzio, in un angolo, lamentandosi di tutto, della cucina che non era più la stessa, del coperto che non era il suo, del vino bianco che gli avevano servito invece del rosso che prendeva sempre.

«Diventerà un posto come tutti gli altri» borbottò uscendo. «Va sempre a finire così...».

Chevrier non si divertiva già più come al mattino. Irma invece faceva ogni cosa con allegria, si muoveva disinvolta tra pile di piatti e di stoviglie, e rigovernò canticchiando.

All'una e mezzo nel bar rimanevano Maigret e Lucas, soli. Cominciavano le ore vuote: si sarebbe visto un cliente di tanto in tanto, un passante che aveva sete, o dei battellieri in attesa che la loro chiatta finisse di caricare.

Maigret fumava lentamente, un po' abbandonato sulla sedia perché aveva mangiato molto, forse per far piacere a Irma. Un raggio di sole gli scaldava un orecchio, e lui sembrava beatamente assopito quando tutt'a un tratto premette con la scarpa la punta del piede di Lucas.

Sul marciapiede era passato un uomo. Aveva guardato attentamente nell'interno del bar dalla vetrata, poi, esitando, era tornato indietro e si era avvicinato alla porta.

Era di altezza media. Non portava cappello né berretto. Aveva i capelli rossi, il viso cosparso di lentiggini, gli occhi azzurri, la bocca carnosa.

Girò la maniglia. Entrò, sempre esitando. C'era una sorta di elasticità nei suoi movimenti, una strana prudenza nei suoi gesti.

Le scarpe, molto consumate, non venivano lucidate da giorni. L'abito scuro era logoro, la camicia piuttosto sporca, la cravatta male annodata.

Faceva pensare a un gatto che penetra cautamente in una stanza sconosciuta, osservando ogni cosa intorno a sé, fiutando l'eventuale pericolo. Doveva essere di un'intelligenza men che mediocre. Gli scemi del villaggio hanno spesso degli occhi così, in cui si legge soltanto diffidenza e una forma istintiva di furbizia.

Può darsi che Maigret e Lucas lo insospettissero. Stava in guardia, e veniva avanti camminando di sbieco senza smettere di tenerli d'occhio. Batté sul banco zincato con una moneta.

Apparve Chevrier, che stava mangiando in cucina.

«Che cosa vuole?».

L'uomo esitò ancora. Sembrava giù di voce. Emise un suono rauco, poi rinunciò a parlare ed indicò la bottiglia di cognac sullo scaffale.

Adesso era Chevrier che guardava fisso negli occhi. C'era qualcosa che non gli tornava, che andava oltre le sue capacità di comprensione.

Con la punta della scarpa Maigret, impassibile, dava dei colpetti al piede di Lucas.

La scena fu breve, ma sembrò lunghissima. L'uomo cercò i soldi nella tasca con la mano sinistra, mentre con la destra portò il bicchiere alla bocca e bevve d'un fiato.

L'alcol lo fece tossire. Gli si inumidirono le palpebre.

Allora gettò qualche moneta sul bancone e con pochi, lunghi, rapidissimi passi, uscì. Appena fuori, lo videro partire di corsa in direzione del quai de Bercy e voltarsi ogni tanto indietro.

«A te!» fece Maigret rivolto a Lucas. «Ma temo proprio che ti seminerà...».



Lucas si era già precipitato fuori. Il commissario ordinò a Chevrier:

«Chiama un taxi... Svelto!...».

Il quai de Bercy è lungo, dritto dritto, senza strade traverse. Forse in macchina avrebbe fatto in tempo a raggiungere l'uomo prima che riuscisse a sfuggire a Lucas.

Via via che il ritmo dell'inseguimento accelerava, Maigret aveva l'impressione sempre più netta di vivere quella scena per la seconda volta. Qualcosa del genere gli capitava talvolta in sogno, ed erano i sogni che sin da bambino temeva maggiormente. Avanzava in uno scenario per lo più complicato e di colpo aveva la sensazione di esserci già stato, di aver fatto gli stessi gesti, pronunciato le stesse parole. Provava una specie di vertigine, soprattutto nell'istante in cui si rendeva conto di vivere momenti già vissuti.

Quella caccia all'uomo, cominciata in quai de Charenton, l'aveva effettivamente già vissuta, ne aveva seguito le peripezie già una volta, dal suo ufficio, quando la voce terrorizzata di Albert gli trasmetteva di ora in ora l'eco di un'angoscia crescente.

Anche adesso l'angoscia aumentava ad ogni istante. Sulla lunga prospettiva del quai de Bercy, quasi deserto, l'uomo camminava a grandi passi agili, rasente le inferriate: di tanto in tanto si voltava, e poi, vedendo costantemente alle sue spalle la corta figura di Lucas, accelerava.

Maigret li seguiva in taxi, seduto accanto all'autista. Com'erano diversi quei due! Il primo aveva, nello sguardo e nell'andatura, qualcosa dell'animale selvaggio. Anche quando si mise a correre, i suoi movimenti rimasero armoniosi.

Dietro di lui Lucas, un po' tarchiato, camminava come sempre con il ventre in avanti, e faceva pensare a quei cani bastardi che sembrano salsicciotti con le zampe, ma che, quando si tratta di seguire le tracce di un cinghiale, resistono più di molti segugi blasonati.

Tutti avrebbero scommesso sul rosso contro di lui. Persino Maigret, il quale, quando vide l'uomo scattare in avanti approfittando del fatto che il quai era deserto, disse all'autista di accelerare. Fu inutile. La cosa strana era che Lucas non aveva l'aria di uno che sta correndo. Manteneva l'aspetto composto del borghese parigino che se ne va tranquillamente a zonzo.

Quando lo sconosciuto sentì i passi dietro di sé, quando, voltando a metà la testa, scorse Maigret nel taxi che adesso lo arrancava, capì che non serviva a niente affannarsi attirando per di più su di sé l'attenzione, e riprese un'andatura normale.

Quel pomeriggio migliaia di persone li avrebbero incrociati per le strade e nelle piazze senza sospettare, come nel caso di Albert, il dramma che si stava svolgendo.

Al ponte di Austerlitz lo straniero - giacché Maigret era convinto che l'uomo fosse uno straniero - sembrava già più inquieto. Proseguì lungo il quai Henri-IV. Dal suo atteggiamento si capiva che aveva in mente qualcosa. E infatti quando raggiunsero il quartiere Saint-Paul, sebbene il taxi lo seguisse sempre, si mise a correre di nuovo, questa volta nel dedalo di viuzze strette fra la rue Saint-Antoine e il lungosenna.

Maigret rischiò di farselo sfuggire per via di un camion che bloccava una delle stradine.

Dei bambini che giocavano sul marciapiede si fermarono a guardare i due uomini che correvano. Maigret li ritrovò finalmente un paio di strade più in là. Lucas, un po' affannato ma impeccabile nel suo cappotto abbottonato, ebbe persino la presenza di spirito di strizzare l'occhio al commissario, come per dire:

«Niente paura!».

Non sapeva ancora che quella caccia, a cui Maigret assisteva dal sedile di una macchina senza stancarsi, sarebbe andata avanti per ore. Né che sarebbe diventata sempre più crudele con il trascorrere del tempo.

Fu dopo la telefonata che l'uomo cominciò a perdere la sua sicurezza. Era entrato in un piccolo bar, in rue Saint-Antoine. Lucas gli era andato dietro.

«Lo arresta?» chiese l'autista, che conosceva Maigret.

«No».

«Perché?».

Secondo lui, infatti, un uomo che viene pedinato così prima o poi deve essere arrestato. A che scopo se no l'inseguimento, quella crudeltà inutile? Reagiva come i non iniziati che assistono a una caccia alla volpe.

Senza badare all'ispettore, lo straniero aveva preso un gettone per il telefono e si era chiuso nella cabina. Attraverso la vetrata del bar si vide Lucas che ne approfittava per bersi una bella birra, facendo venire una gran sete a Maigret.

La telefonata durò a lungo: quasi cinque minuti. Due o tre volte Lucas, preoccupato, andò a dare un'occhiata alla cabina per accertarsi che al suo uomo non fosse successo niente.

Poi rimasero fianco a fianco davanti al bancone, in silenzio, come due sconosciuti. L'espressione dello straniero era cambiata. Guardava intorno a sé con una sorta di smarrimento, come se aspettasse un momento propizio, ma doveva aver capito che per lui quel momento non sarebbe più arrivato.

Alla fine pagò e uscì. Si diresse verso la Bastille, fece quasi il giro completo della piazza, imboccò boulevard Richard-Lenoir, arrivò a tre minuti dalla casa di Maigret, ma poi girò a destra, in rue de la Roquette.

Qualche minuto dopo si era perso. Era evidente che non conosceva il quartiere. Un paio di volte ebbe ancora velleità di fuga, ma le strade erano affollate e a ogni incrocio si vedeva davanti il berretto di un agente.

Allora si mise a bere. Entrava nei bar non per telefonare, ma per buttar giù d'un fiato un bicchiere di pessimo cognac. Lucas lo aspettava fuori.

In un bar qualcuno gli rivolse la parola. L'uomo lo guardò senza rispondere, come se gli avessero parlato in una lingua sconosciuta.

Di colpo Maigret capì perché aveva pensato subito a uno straniero, sin da quando era apparso al Petit Albert. Non tanto per il taglio dell'abito od i tratti del viso, quanto piuttosto per la sua prudenza, tipica di chi non si trova nel proprio paese, non capisce la lingua e non può farsi capire.

L'aria era tiepida. Le strade erano piene di sole. Dalle parti di boulevard Picpus alcuni portinai se ne stavano seduti davanti alle loro case, come nei paesi di campagna.

Quanti giri prima di raggiungere boulevard Voltaire, e poi place de la République, che finalmente riconobbe!

Scese nel métro. Forse sperava ancora di seminare Lucas. In ogni caso dovette accorgersi che la sua astuzia era stata inutile, perché poco dopo Maigret vide i due uomini salire le scale dell'uscita.

Rue Réaumur... Un'altra deviazione... Rue de Turbigo... Poi, passando per rue Chapon, rue Beaubourg.

«Questo è il suo quartiere» pensò il commissario.

Lo si capiva. Dai suoi sguardi si intuiva che lo straniero riconosceva le botteghe una per una. Era a casa sua. Forse abitava in uno dei numerosi, sudici alberghetti della zona.

Esitava. Più volte si fermò all'angolo di una strada. Qualcosa gli impediva di fare quello che avrebbe voluto. E intanto aveva raggiunto rue de Rivoli, che era come la frontiera di quel sordido quartiere.

Non la varcò. Passando per rue des Archives entrò di nuovo nel ghetto, e un po' più tardi percorreva rue des Rosiers.

«Non vuole che scopriamo dove abita».

Ma perché? E a chi aveva telefonato? Aveva chiesto aiuto a dei complici? E che tipo di aiuto poteva sperare da loro?

«Quel poveraccio mi fa pietà» sospirò l'autista. «Siete sicuri che sia un delinquente?».

No! Per niente! Eppure era necessario braccarlo. Era l'unica possibilità di scoprire qualcosa di nuovo sulla morte di Albert.

L'uomo sudava. Gli colava il naso. Di tanto in tanto tirava fuori dalla tasca un grande fazzoletto verde. E beveva, continuava a bere, mentre si allontanava da quella sorta di nucleo costituito da rue du Roi-de-Sicile, rue des Écouffes, rue de la Verrerie, nucleo intorno a cui ruotava senza mai penetrarvi.

Si allontanava e ritornava, irresistibilmente attratto. Il suo passo allora si faceva più lento, esitante. Si voltava a sbirciare Lucas. Poi cercava l'auto con gli occhi, e la seguiva con uno sguardo cattivo. Forse se non avesse avuto il taxi alle calcagna, avrebbe tentato di sbarazzarsi di Lucas attirandolo in un angolo buio per fargli la pelle.

Con l'avvicinarsi del crepuscolo l'animazione aumentò, e una folla si riversò sui marciapiedi e sulle strade fiancheggiate da case basse e scure. Non appena comincia la primavera, la gente di quel quartiere vive all'aperto. Le finestre e le porte delle botteghe erano spalancate. C'era un acre odore di sudiciume e di miseria che prendeva alla gola, e ogni tanto si vedeva una donna uscire sulla soglia per buttare l'acqua sporca in mezzo alla strada.

Lucas doveva essere senza fiato, anche se non lo dava a vedere. Maigret si propose di cogliere la prima occasione per dargli il cambio. Si vergognava un po' di seguirli in taxi, come un invitato che segua la caccia alla volpe in macchina.

Da certi incroci erano già passati quattro o cinque volte. Allora l'uomo tentò un nuovo stratagemma. Entrò nell'androne scuro di una casa, e Lucas si fermò fuori. Maigret gli fece segno di seguirlo.

«Attento!» gli gridò dietro dal finestrino.

Pochi minuti dopo i due uscivano di nuovo. Lo straniero doveva essere entrato nella prima casa che gli era capitata a tiro con la speranza di depistare i poliziotti.

Lo fece altre due volte. La seconda, Lucas lo trovò seduto in cima alla scala.

Poco prima delle sei, erano di nuovo all'angolo di rue du Roi-de-Sicile con rue Vieille-du-Temple, in uno scenario da Corte dei Miracoli. Lo straniero esitò ancora una volta. Poi si inoltrò nella strada che brulicava di una folla miserabile. Si vedevano i globi smerigliati degli alberghi, le botteghe buie e strette, i vicoli che portavano in cortili misteriosi.

L'uomo non andò lontano. Percorse circa dieci metri, e risuonò un colpo d'arma da fuoco, un colpo secco, come di uno pneumatico che scoppia. Il flusso della strada, quasi per inerzia, proseguì qualche istante prima di interrompersi. Il taxi sembrò fermarsi da solo, sbigottito.

Poi si sentirono dei passi in corsa. Lucas scattò all'inseguimento. Esplose un'altra revolverata.

Maigret non riusciva a vedere niente attraverso l'ondeggiare della folla, e non sapeva se l'ispettore fosse stato colpito. Scese dalla macchina, precipitandosi verso lo sconosciuto con angoscia.

Era seduto sul marciapiede. Non era morto. Si appoggiava a una mano, premendosi l'altra sul petto. I suoi occhi azzurri si volsero verso il commissario con un'espressione di rimprovero.

Poi si offuscarono. Una donna disse:

«Povero disgraziato!».

Il busto oscillò, cadde di traverso sul marciapiede.

L'uomo era morto.

Lucas ritornò a mani vuote, ma illeso. La seconda pallottola non lo aveva colpito. Il fuggiasco aveva tentato di sparare una terza volta, ma l'arma si era inceppata.

L'ispettore lo aveva appena intravisto:

«Non saprei riconoscerlo. Mi è sembrato che fosse un tipo bruno».

La gente aveva, senza parere, coperto la fuga dell'assassino. Come per caso. Lucas non aveva mai avuto via libera davanti a sé.

E adesso la folla li accerchiava in un muto rimprovero, quasi una minaccia. Ci mettevano poco, in quel quartiere, a fiutare i poliziotti in borghese.

Poco dopo arrivò un agente ed allontanò i curiosi.

«Ci vuole un'ambulanza» borbottò Maigret. «Ma prima chiami qualche agente di rinforzo».

Preoccupato, diede istruzioni a bassa voce a Lucas, che lasciò sul posto con gli agenti. Poi guardò un'altra volta il morto. Avrebbe voluto frugargli subito le tasche, ma uno strano pudore gli impedì di farlo in presenza della folla incuriosita. Era un gesto troppo preciso, troppo professionale, che lì sarebbe apparso una profanazione, se non addirittura una provocazione.

«Sta' attento» raccomandò sottovoce a Lucas. «Ce ne sono sicuramente degli altri».

Si trovava a pochi passi dal Quai des Orfèvres, dove lo aveva lasciato il taxi. Salì rapidamente nell'ufficio del capo e bussò senza farsi annunciare.

«Un altro morto» disse. «Questo l'hanno ammazzato sotto i nostri occhi, come un coniglio. in mezzo alla strada».

«È stato identificato?».

«Lucas arriverà tra pochi minuti, appena avranno portato via il corpo. Posso disporre di una ventina di uomini? C'è un intero quartiere da mettere in stato d'assedio».

«Quale quartiere?».

«Roi-de-Sicile».

Il direttore della Polizia giudiziaria fece una smorfia. Maigret entrò nell'ufficio degli ispettori, ne scelse alcuni e diede loro istruzioni.

Poi andò dal commissario che dirigeva la Buoncostume.

«Mi potrebbe prestare un ispettore che conosca a fondo rue du Roi-de-Sicile, rue des Rosiers e tutto il quartiere? In quella zona ce ne saranno un bel po' di prostitute».

«Anche troppe».

«Tra una mezz'ora gli faremo avere una fotografia».

«Un altro cadavere?».

«Purtroppo. Questo però non ha la faccia sfigurata».

«Capito».

«Devono essere in parecchi da quelle parti. Attenzione, è gente che ammazza».

Scese poi dal collega che si occupava delle camere ammobiliate, e gli chiese pressappoco la stessa cosa.

Era importante fare in fretta. Si accertò che gli ispettori fossero andati a montare di guardia intorno al quartiere. Poi telefonò all'Istituto di medicina legale.

«Le fotografie?».

«Può mandarle a prendere tra pochi minuti. Il corpo è arrivato. Ci stiamo lavorando».

Gli sembrava di dimenticare qualcosa. Se ne stava lì, pronto a uscire, grattandosi il mento, e d'improvviso gli venne in mente il giudice Comélieau. Per fortuna!

«Pronto!... Buenasera, signor giudice... Sono Maigret...».

«Allora, signor commissario, il suo proprietario di bar?».

«Era proprio il padrone di un bar, signor giudice».

«L'ha identificato?».

«Perfettamente... Sappiamo tutto di lui...».

«L'inchiesta avanza?».

«Abbiamo già un morto».

Immaginò il magistrato sobbalzare all'altro capo del filo.

«Come dice?».

«Abbiamo un altro morto. Questo però appartiene al clan rivale».

«Vuol dire che lo ha ucciso la polizia?».

«No. Se ne sono occupati quei signori».

«Di quali signori sta parlando?».

«I suoi complici, probabilmente».

«Sono stati arrestati?».

«Non ancora».

Abbassò la voce.

«Temo, signor giudice, che il caso sarà lungo e difficile. Una brutta, bruttissima faccenda. Questi uccidono, capisce?».

«Se non avessero ucciso, non ci sarebbe nessun caso».

«Non mi sono spiegato. Questi uccidono freddamente, per difendersi. È una cosa abbastanza rara, sa, nonostante quel che crede la gente. Non hanno esitato a eliminare uno dei loro».

«Perché?».

«Probabilmente perché si era esposto troppo e rischiava di farci scoprire il loro rifugio. Brutto quartiere poi, uno dei peggiori di Parigi. Un covo di stranieri senza documenti o con documenti falsi».

«Che cosa conta di fare?».

«Seguirò la procedura consueta, perché ci sono costretto, perché ho la responsabilità dell'inchiesta. Una retata, stanotte. Ma non otterremo niente».

«Spero comunque che non ci costerà altre vittime».

«Lo spero anch'io».

«Verso che ora conta di procedere?».

«Verso le due, come al solito».

«Gioco a bridge, stasera. Tirerò in lungo il più possibile. Mi telefoni subito dopo la retata».

«D'accordo, signor giudice».

«Quando mi fa avere il suo rapporto?».

«Appena avrò un po' di tempo. Non prima di domani sera, credo».

«La sua bronchite?».

«Quale bronchite?».

Se n'era dimenticato. Lucas entrò nell'ufficio con un foglio di carta rossa in mano. Maigret sapeva già che cos'era. Una tessera sindacale, intestata a Victor Poliensky, di nazionalità ceca, operaio alle officine Citroën.

«L'indirizzo, Lucas?».

«Quai de Javel 132».

«Aspetta un momento. Questo indirizzo non mi è nuovo. Deve essere quel sudicio albergo all'angolo del viale con non so più quale strada. Ci abbiamo fatto un'irruzione circa due anni fa. Vedi se hanno il telefono».

Era proprio là, lungo la Senna, vicino alla massa scura delle fabbriche, un albergo miserabile stipato di stranieri arrivati di fresco, che spesso dormivano in tre o quattro in una stanza a dispetto dei regolamenti di polizia. Cosa sorprendente, l'albergo era gestito da una donna che riusciva a tener testa da sola a tutta quella gente. E preparava anche da mangiare.

«Pronto! Quai de Javel 132?».

Una voce femminile, rauca.

«Poliensky è lì da lei in questo momento?».

La donna tacque, guadagnò tempo prima di rispondere.

«Parlo di Victor...».

«Cosa vuole?...».

«È lì adesso?».

«E a lei cosa interessa?».

«Sono un amico».

«Dica uno sbirro».

«Bene, ammettiamo che sia la polizia. Poliensky abita sempre da lei? Inutile aggiungere che le sue dichiarazioni saranno verificate».

«Conosco le vostre maniere».

«Allora?».

«Sono almeno sei mesi che non abita più qui».

«Dove lavorava?».

«Alla Citroën».

«Era in Francia da molto tempo?».

«Che ne so!».

«Parlava francese?».

«No».

«È rimasto a lungo da lei?».

«Circa tre mesi».

«Aveva degli amici? Riceveva visite?».

«No».

«I suoi documenti erano in regola?».

«Pare di sì, visto che la polizia non mi ha mai fatto storie».

«Un'ultima domanda. Mangiava lì da lei?».

«Quasi sempre».

«Frequentava delle donne?».

«Dica un po', brutto porco, crede che io mi occupi di certe cose?».

Maigret riagganciò e si rivolse a Lucas:

«Telefona all'Ufficio stranieri».

Negli archivi della Prefettura non c'era traccia dell'uomo. In altre parole il ceco era entrato clandestinamente, come tanti altri, come migliaia e migliaia di altri che affollano i quartieri loschi di Parigi. E come la maggior parte di loro doveva essersi procurato una carta di identità falsa. C'erano tipografie, nei dintorni del faubourg Saint-Antoine, dove le fabbricavano in serie, a prezzo fisso.

«Telefona alla Citroën!».

Arrivarono le fotografie del morto, e Maigret le distribuì a tutti gli ispettori.

Salì personalmente al casellario con le impronte digitali.

Nessuna scheda corrispondeva.

«Non c'è Moers?» chiese socchiudendo la porta del laboratorio.

Moers non avrebbe dovuto essere là, perché aveva lavorato tutta la notte e tutto il giorno. Ma era uno che dormiva pochissimo. Non aveva famiglia e non gli si conoscevano relazioni, né altre passioni al di fuori del suo laboratorio.

«Sono qui, capo».

«Un altro morto per te. Passa prima nel mio ufficio».

Ci andarono insieme. Lucas era riuscito a parlare con la contabilità della Citroën.

«La vecchia non ha raccontato storie. Ha lavorato alle officine Citroën come operaio per tre mesi. Da sei mesi circa il suo nome non compare più sul foglio paga».

«Buon operaio?».

«Poche assenze. Ma ne hanno tanti che non li conoscono uno per uno. Ho chiesto se, rivolgendomi al suo caporeparto, avrei avuto informazioni più dettagliate. Niente da fare. Fosse stato un operaio specializzato, sì. Ma i manovali, che sono quasi tutti



stranieri, vanno e vengono, e non li conosce nessuno. Davanti ai cancelli ce ne sono a centinaia che aspettano un ingaggio. Lavorano tre giorni, tre settimane o tre mesi, e non li rivedono più. Li spostano da un reparto all'altro a seconda delle necessità».

«Le tasche?».

Sulla scrivania c'era un portafoglio di cuoio logoro che all'origine doveva essere stato verde e che, oltre alla tessera sindacale, conteneva la fotografia di una ragazza. Un viso tondo, fresco, con la fronte incorniciata da grosse trecce. Una ragazza di campagna, senz'altro ceca.

Due biglietti da mille franchi e tre da cento.

«Una bella somma» borbottò Maigret.

Un coltello a serramanico, con una lunga lama affilata e tagliente come un rasoio.

«Potrebbe essere quello usato per uccidere Albert, non credi, Moers?».

«È possibile, capo».

Il fazzoletto, anche questo verde. Victor Poliensky doveva avere un debole per quel colore.

«A te! Non è molto invitante, ma non si sa mai che cosa può saltar fuori dalle tue analisi».

Un pacchetto di sigarette Caporal e un accendino di marca tedesca. Qualche spicciolo. Nessuna chiave.

«Lucas, sei sicuro che non ci fossero chiavi?».

«Sicurissimo, capo».

«Lo hanno svestito?».

«Non ancora. Stanno aspettando Moers».

«E allora va', Moers! Stavolta non posso tenerti compagnia, non ne ho il tempo. Sarai sfinito... E ti toccherà lavorare quasi tutta la notte».

«Posso benissimo resistere due notti di seguito. Non sarebbe la prima volta».

Maigret chiese la comunicazione con il Petit Albert.

«Niente di nuovo, Émile?».

«Niente, capo. Si lavora».

«Molti clienti?».

«Meno di stamattina. Qualcuno per l'aperitivo, ma quasi nessuno a cena».

«Tua moglie si diverte sempre a giocare all'ostessa?».

«Eccome. Ha fatto grandi pulizie in camera da letto, ha cambiato le lenzuola e ci staremo benissimo. Il tizio coi capelli rossi?».

«Morto».

«Eh?».

«Uno dei suoi ha preferito tirargli una pallottola quando gli è venuta voglia di tornare a casa».

Ripassò nell'ufficio degli ispettori. Bisognava pensare a tutto.

«La Citroën gialla?».

«Niente di nuovo. Però qualcuno l'ha vista nella zona Barbès-Rochechouart».

«Mica male! Una pista da seguire».

Per ragioni topografiche, anche questa volta. Il quartiere Barbès confina con quello della Gare du Nord. E Albert aveva lavorato per molto tempo come cameriere in una brasserie da quelle parti.

«Hai fame, Lucas?».

«Non molta. Posso aspettare».

«Tua moglie?».

«Basta che le telefoni».

«Bene. Chiamo anch'io la mia, e poi andiamo».

Cominciava ad avvertire la stanchezza, e quindi preferiva non lavorare da solo, tanto più che la notte si annunciava molto faticosa.

Fecero una sosta alla Brasserie Dauphine per l'aperitivo e, come sempre quando erano così assorbiti da un'inchiesta, provarono una sorta di ingenuo stupore nel vedere che la vita intorno continuava normalmente, che la gente si occupava delle proprie faccende, scherzava. Che importanza poteva avere il fatto che un ceco fosse stato ammazzato sul marciapiede di rue du Roi-de-Sicile? Tutt'al più avrebbe letto un trafiletto sul giornale.

Poi un bel giorno, sempre dai giornali, avrebbe appreso che l'assassino era stato arrestato.

Nessuno, tranne pochi del mestiere, sapeva che per quella notte si stava preparando una retata in uno dei quartieri più densamente popolati e pericolosi di Parigi. E chissà se qualcuno si accorgeva degli ispettori appostati a ogni angolo con aria indifferente...

Forse qualche prostituta che, uscendo dall'ombra per aggrapparsi al braccio di un passante, aggrottava la fronte nel riconoscere la sagoma inconfondibile di un agente della Buoncostume. Se lo aspettava di passare parte della notte in guardina. Ci era abituata. Capitava almeno una volta al mese. Se risultava in buona salute, veniva rilasciata verso le dieci del mattino. E poi?

Nemmeno i proprietari delle pensioni gradivano che si arrivasse a un'ora inconsueta a controllare il registro. Oh!, quelli erano in regola. Erano sempre in regola.

Gli si metteva una fotografia sotto il naso. Facevano finta di guardarla attentamente, qualche volta andavano addirittura a prendere gli occhiali.

«Conosce questo tipo?».

«Mai visto».

«Ci sono dei cechi tra i suoi clienti?».

«Polacchi, italiani, un armeno, ma niente cechi».

«Bene».

Routine. A nord della città, dalle parti di boulevard Barbès, un ispettore si occupava soltanto della macchina gialla, interrogando garagisti, meccanici, vigili, commercianti, portinai.

Routine.

Chevrier e la moglie giocavano a fare i baristi in quai de Charenton, e tra non molto, dopo aver chiuso le imposte, avrebbero chiacchierato un po' davanti alla grossa stufa prima di andare tranquillamente a dormire nel letto di Albert e di Nine la strabica.

Ecco un'altra che bisognava ritrovare. Alla Buoncostume non la conoscevano. Che fine poteva aver fatto? Sapeva che suo marito era morto? E se lo sapeva perché non si era presentata a riconoscere il corpo quando i giornali avevano pubblicato la fotografia? Gli altri forse non lo avevano riconosciuto. Ma lei?

Si doveva dedurre che gli assassini l'avevano portata via? Però lei non si trovava sull'auto gialla quando il cadavere era stato gettato in place de la Concorde.

«Scommetto» disse Maigret che seguiva una sua idea «che un giorno la ritroveremo da qualche parte in campagna».

«Già, è incredibile quanta gente senta il bisogno di respirare un po' d'aria di campagna quando le cose si mettono male, meglio ancora se in una locanda tranquilla dove si mangia bene e si beve del buon vino».

«Prendiamo un taxi?».

Il contabile avrebbe fatto un sacco di storie. Spulciava ogni nota spese con un'ostinazione davvero sgradevole, e immancabilmente si proponeva ad esempio:

«Vado forse in giro in taxi, io?».

Ma non avevano nessuna voglia di andare ad aspettare l'autobus dall'altra parte del Pont-Neuf, e fermarono il primo che passò.

«Al Cadran, rue de Maubeuge».

Una bella brasserie vecchio stile, di quelle che piacevano a Maigret, con gli specchi alle pareti, i divanetti in finta pelle rosso scuro, i tavoli di marmo bianco e, qua e là, i globi nichelati per gli strofinacci. C'era un buon odore di birra e di crauti. Peccato che ci fosse un po' troppa gente, gente ansiosa di sbrigarsi, carica di bagagli, che beveva o mangiava in fretta e furia, chiamava i camerieri in tono impaziente con lo sguardo fisso sul grande orologio luminoso della stazione.

Anche il padrone, che stava vicino alla cassa, dignitoso e attento a tutto ciò che accadeva, corrispondeva all'immagine consueta: piccolo, grassoccio, il cranio calvo, l'abito un po' largo e le scarpe leggere senza un granello di polvere.

«Choucroute e birra per due, e il proprietario, per favore».

«Vuole parlare con il signor Jean?».

«Sì».

Magari era anche lui un ex cameriere riuscito a mettersi in proprio.

«Signori...».

«Forse può darmi un'informazione, signor Jean. Lei aveva qui tra i suoi dipendenti un cameriere di nome Albert Rochain che tutti chiamavano, credo, Petit Albert».

«Ne ho sentito parlare».

«Non l'ha conosciuto?».

«Ho rilevato questo locale solo tre anni fa. La cassiera che c'era allora l'aveva conosciuto».

«Vuol dire che non lavora più qui?».

«È morta l'anno scorso. È stata alla cassa per più di quarant'anni».

Indicò la cassa di legno verniciato dietro cui troneggiava una donna bionda sulla trentina.

«E i camerieri?».

«Ce n'era uno, piuttosto anziano anche lui, un certo Ernest, ma subito dopo è andato in pensione ed è tornato al suo paese, nella Dordogne se non mi sbaglio».

Il padrone era rimasto in piedi davanti ai due uomini che mangiavano la loro choucroute, ma non gli sfuggiva niente di quello che succedeva nel locale.

«Jules!... Il 24...».

Sorrise da lontano a un cliente che stava uscendo.

«François! I bagagli della signora...».

«L'ex proprietario è ancora vivo?».

«Sta meglio di lei e di me».

«Sa dove potrei trovarlo?».

«A casa sua, naturalmente. Ogni tanto viene a trovarmi. Dice che si annoia e che pensa di rimettersi nel commercio».

«Mi può dare il suo indirizzo?».

«Polizia?» chiese con semplicità il signor Jean.

«Commissario Maigret».

«Mi scusi! Non conosco l'indirizzo esatto, ma posso spiegarle dove si trova perché ci sono stato un paio di volte a pranzo. Conosce Joinville? Ha presente l'Ole d'Amour, poco dopo il ponte? Non abita sull'isola, ma in una villa proprio di fronte alla punta. Davanti c'è una darsena. Non può sbagliarsi».

Erano le otto e mezzo quando il taxi si fermò all'ingresso della villa. Su una targa di marmo bianco, in bei caratteri a stampatello, era incisa la scritta «Il nido», e a fianco era raffigurato quello che, nelle intenzioni almeno, doveva essere un uccello tropicale che si posava sull'orlo di un nido.

«Ha dovuto spremersi le meningi per farsi venire un'idea simile!» osservò Maigret leggendo il nome sul campanello. L'ex proprietario del Cadran si chiamava: Loiseau, Désiré Loiseau.

«Vedrai che è uno del Nord e che ci offrirà un'acquavite di ginepro invecchiata».

Andò proprio così. Comparve dapprima una donna piccola e grassoccia, tutta bionda e rosea. Bisognava guardarla da vicino per distinguere le rughe sottili sotto la cipria.

«Signor Loiseau!...» chiamò la donna. «Chiedono di voi!...».

Eppure, era la signora Loiseau. Li fece entrare nel salotto che odorava di pittura fresca.

Anche Loiseau era grasso, ma alto e imponente, più alto e più imponente di Maigret, il che non gli impediva di muoversi con la leggerezza di un ballerino.

«Si accomodi, signor commissario. Anche lei, signor...?».

«Ispettore Lucas».

«Guarda un po'! Avevo un compagno di scuola che si chiamava Lucas. Per caso lei è belga, ispettore? Io sì. E si sente, non è vero? Ma sì! Mica me ne vergogno! Non è un disonore. Tesoro, ci porti qualcosa da bere?...».

E arrivò il bicchierino di acquavite di ginepro.

«Albert? Certo che me lo ricordo. Un ragazzo del Nord. Mi sembra che sua madre fosse belga anche lei. L'ho rimpianto davvero, Albert. Vedete, nel nostro mestiere quello che conta di più è l'allegria. La gente che va al bar vuole vedere delle facce sorridenti. Mi ricordo di un cameriere, per esempio, un bravissimo uomo, con non so quanti figli, che quando un cliente gli ordinava una gazzosa, dell'acqua minerale, insomma una bevanda non alcolica, gli si avvicinava e gli sussurrava in tono confidenziale: "Anche lei ha l'ulcera?". Viveva per la sua ulcera. Non parlava che di quella, e ho dovuto licenziarlo perché i clienti, quando lo vedevano avvicinarsi al loro tavolo, cambiavano posto.

«Albert, invece, era tutto il contrario. Un allegrone. Canticchiava, scherzava, aveva l'aria di divertirsi un mondo, e quando diceva: "Bella giornata, oggi!" faceva subito simpatia».

«Ha lasciato il suo locale per mettersi in proprio?».

«Sì, ha aperto un bar dalle parti di Charenton, mi sembra».

«Aveva avuto un'eredità?».

«Non credo. Non me ne ha parlato. Si è sposato, questo lo so...».

«Proprio quando se ne è andato?».

«Sì. Poco tempo prima».

«Lei non è stato invitato al matrimonio?».

«Lo sarei stato sicuramente se si fosse sposato a Parigi, perché nel mio locale i dipendenti erano come di famiglia. Ma sono andati a sposarsi in provincia, non so più dove».

«Non riesce a ricordarselo?».

«Proprio no. Le confesso che per me al di là della Loire è tutto Sud».

«Ha conosciuto sua moglie?».

«Un giorno me l'ha presentata. Una bruna, non molto bella...».

«Strabica?».

«Aveva gli occhi un po' storti, sì. Ma non era sgradevole. È un difetto che in certe persone dà fastidio, mentre in altre non dispiace».

«Non sa il suo nome da ragazza?».

«No. Mi sembra di ricordare che fosse una sua parente, una cugina, o qualcosa del genere. Si conoscevano da quando erano bambini. Albert diceva: "Visto che un giorno o l'altro va fatto, tanto vale che sia con qualcuno che si conosce". Se non scherzava non era contento. Dicevano che quando cantava le sue canzonette non aveva rivali, e secondo certi clienti avrebbe senz'altro potuto guadagnarsi la vita nel music-hall.

«Un altro bicchierino? Vedete, qui è tranquillo, persino troppo tranquillo, e può anche darsi che un giorno o l'altro io riprenda un'attività. Purtroppo dipendenti come Albert non se ne trovano più. Voi lo conoscete? Il suo locale va avanti bene?».

Maigret preferì non dire loro che Albert era morto, perché prevedeva un'ora buona di lamenti e sospiri.

«Lei sapeva di qualche suo amico intimo?».

«Era amico di tutti».

«Non veniva nessuno a prenderlo, dopo il lavoro, per esempio?».

«No. Frequentava gli ippodromi. Sistemava le cose per avere il pomeriggio libero abbastanza spesso. Ma non era una persona avventata. Non mi ha mai chiesto dei prestiti. Giocava secondo i suoi mezzi. Se lo vede, gli dica da parte mia che...».

La signora Loiseau, che da quando era entrato il marito non aveva aperto bocca, sorrideva sempre, con il sorriso di un manichino di cera nella vetrina di un parrucchiere.

Un altro bicchierino? Ma sì. Tanto più che l'acquavite di ginepro era buona. E poi in marcia verso la retata, in una strada in cui più nessuno li avrebbe accolti sorridendo.

Due camionette della polizia si fermarono in rue de Rivoli, all'angolo con rue Vieille-du-Temple, e per qualche istante, alla luce dei lampioni, si vide il luccichio dei bottoni argentati degli agenti che correvano a sbarrare le strade già presidiate dagli ispettori della Polizia giudiziaria.

Poi, dietro le camionette, arrivarono in fila i cellulari. All'angolo con la rue Roi-de-Sicile un ufficiale di polizia teneva gli occhi fissi sull'orologio.

In rue Saint-Antoine alcuni passanti, insospettiti, affrettarono il passo voltandosi a guardare. Nel quartiere circondato si vedeva ancora qualche finestra illuminata, un po' di luce davanti all'ingresso degli alberghi e il fanale del bordello di rue des Rosiers.

L'ufficiale di polizia, lo sguardo fisso al cronometro, contava gli ultimi secondi. Accanto a lui Maigret, con le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, guardava altrove con aria indifferente, un po' seccata.

Quaranta... Cinquanta... Sessanta... Due fischi stridenti, a cui risposero subito altri fischi. Gli agenti in divisa si sparpagliarono per le strade, mentre gli ispettori entravano negli alberghi più equivoci.

Come sempre in quei casi, un po' dappertutto cominciarono ad aprirsi delle finestre: sagome bianche, preoccupate o irritate, si sporgevano nel buio. Il vociare cresceva. Un agente spingeva davanti a sé una ragazza, pescata in un androne, che gli lanciava contro frasi ingiuriose.

Ogni tanto risuonavano dei passi precipitosi: qualcuno tentava di fuggire imboccando le viuzze più scure: ma era inutile, perché finiva per trovarsi davanti altri cordoni di polizia.

«Documenti!».

Le torce si accendevano, illuminando visi sospetti, passaporti unti, carte di identità. Qualche veterano del quartiere, sapendo già che per un bel pezzo sarebbe stato impossibile dormire, se ne stava alla finestra a godersi lo spettacolo.

I pezzi grossi erano già in guardina. Quelli non avevano aspettato la retata. L'avevano subodorata da quando, nel tardo pomeriggio, un uomo era stato ucciso nel quartiere. E non appena si era fatto buio erano scivolati lungo i muri come ombre, portandosi via vecchie valigie o strani fagotti, ma erano stati bloccati dagli ispettori di Maigret.

In mezzo a loro c'era di tutto: individui espulsi dal paese, magnaccia, gente coi documenti falsi, e poi polacchi e italiani senza permesso di lavoro.

A tutti, che ostentavano un'aria disinvolta, la stessa domanda brusca:

«Dove vai?».

«Cambio casa».

«Come mai?».

Occhi ansiosi, o feroci, nel buio.

«Ho trovato lavoro».

«Dove?».

C'era chi tirava fuori una sorella che abitava nel Nord o nei dintorni di Tolosa.

«Intanto sali, dài!».

Nel cellulare! Una notte in guardina, per accertare la loro identità. Erano poveri diavoli, ma pochi di loro avevano la coscienza tranquilla.

«Neppure un ceco finora, capo!» vennero a dire a Maigret.

Il commissario se ne stava immobile al suo posto. Fumava la pipa con aria tetra, guardava le ombre agitarsi, ascoltava le urla, i passi precipitosi, o il rumore sordo di un pugno sul viso.

Nelle pensioni soprattutto si stava scatenando un vero putiferio. I proprietari si infilavano in fretta e furia un paio di pantaloni e se ne stavano con espressione torva nel loro ufficio, dove quasi tutti avevano una brandina per la notte. Alcuni tentavano di offrire da bere agli agenti che montavano la guardia nel corridoio mentre gli ispettori salivano le scale con passi pesanti.

Da quel momento tutte le fetide stanzucce si animavano di un'agitazione confusa. Bussavano a una porta.

«Polizia!».

Gente in camicia da notte, uomini, donne, svegliati bruscamente, con il viso livido, tutti con lo stesso sguardo ansioso, a volte terrorizzato.

«Documenti!».

Scalzi, andavano a cercarli sotto il cuscino, in un cassetto, o frugavano in vecchie valigie che venivano dall'altro capo dell'Europa.

All'Hôtel du Lion d'Or un uomo completamente nudo rimase seduto sul letto, immobile, con le gambe penzoloni, mentre la sua compagna mostrava la tessera di prostituta.

«E tu?».

Guardò l'ispettore senza capire.

«Il tuo passaporto?».

L'uomo non reagì. Il suo corpo sembrava livido, tanto più che era coperto di lunghi peli nerissimi. Dal pianerottolo i vicini lo guardavano ridendo.

«Chi è?» chiese l'ispettore alla donna.

«Non lo so».

«Non ti ha detto niente?».

«Non spiccica una parola di francese».

«Dove l'hai incontrato?».

«Per strada».

In guardina! Qualcuno gli mise in mano i vestiti e gli fece cenno di metterseli. L'uomo rimase a lungo senza capire, protestò, quindi si rivolse alla donna, con l'aria di reclamare qualcosa. I suoi soldi? Forse era arrivato in Francia quella sera stessa e avrebbe finito la sua prima notte in quai de l'Horloge.

«Documenti...».

Le porte si aprivano su stanze fatiscenti che esalavano, oltre al loro proprio odore, quello degli ospiti di una settimana o di una notte.

Quindici, venti persone si ammassavano davanti ai cellulari e venivano spinte dentro una alla volta. Le prostitute, che ci erano abituate, scherzavano con gli agenti. Qualcuna si divertiva a fare dei gesti osceni.

Alcuni piangevano. Altri serravano i pugni, come un adolescente biondissimo, con il cranio rasato, sprovvisto di documenti, addosso al quale avevano trovato una rivoltella.

Negli alberghi e nelle strade gli agenti si limitavano a una cernita sommaria. Il vero lavoro l'avrebbero fatto al carcere provvisorio, per tutta la notte e la mattina seguente.

«Documenti...».

I più nervosi erano gli albergatori, che rischiavano la licenza. Nessuno di loro era in regola. Dappertutto saltavano fuori clienti non registrati.

«Vede, ispettore, io sono sempre stato in regola, ma se un cliente si presenta a mezzanotte quando si è mezzo addormentati...».

All'Hôtel du Lion d'Or, il cui fanale lattiginoso era vicinissimo a Maigret, si aprì una finestra. Si udì un lungo fischio. Il commissario fece qualche passo in avanti e alzò la testa.

«Che c'è?».

Guarda caso, lassù c'era uno degli ispettori più giovani che balbettò:

«Credo che farebbe bene a salire».

Maigret imboccò la stretta scala, seguito da Lucas. Sfiava sia la ringhiera che il muro. I gradini scricchiolavano. Da lustri, per non dire da secoli, quelle case avrebbero dovuto essere rase al suolo, o meglio ancora bruciate con i loro nidi di pulci e pidocchi provenienti da tutti i paesi del mondo.

Salì al secondo piano. Una porta era aperta, e una lampadina senza schermo, di debole intensità, con i filamenti gialli, ardeva all'estremità di un filo. La stanza era deserta. C'erano due letti di ferro, di cui uno disfatto. C'era anche un materasso per terra, delle coperte di pessima lana grigia, una giacca buttata su una sedia, un fornello a spirito e, su un tavolo, avanzi di cibo e bottiglie vuote.

«Da questa parte, capo...».

La porta che conduceva nella camera adiacente era aperta, e Maigret vide una donna coricata, il capo appoggiato al cuscino, gli occhi neri, ardenti, magnifici, che lo fissavano feroci.

«Che cosa c'è?» chiese il commissario.

Raramente aveva visto un viso così espressivo. Mai ne aveva visto uno più selvaggio.

«Guardi un po' questa donna» balbettò l'ispettore. «Le ho chiesto di alzarsi. Le ho parlato, ma non si è nemmeno degnata di rispondermi. Allora mi sono avvicinato al letto. Ho tentato di scuoterla per le spalle. Guardi la mano. Mi ha morso a sangue».

Quando vide che l'ispettore mostrava il pollice dolente, la donna non sorrise. Anzi, il suo viso si con trasse, come sotto l'urto di una sofferenza violenta.

E Maigret, che la osservava, corrugò le sopracciglia esclamando:

«Ma questa donna sta partorendo!».

Si rivolse a Lucas.



«Telefona per un'ambulanza, e portala al reparto maternità. Di' al proprietario di salire subito».

Il giovane ispettore era arrossito e non osava più guardare il letto. Agli altri piani dello stabile la caccia continuava, e il pavimento vibrava.

«Non vuoi parlare?» chiese Maigret alla donna. «Non capisci il francese?».

Lei continuava a fissarlo, ma era impossibile indovinare che cosa stesse pensando. Il suo viso esprimeva soltanto un odio feroce.

Era giovane. Non doveva avere neppure venticinque anni, e le sue guance piene erano incorniciate da capelli lunghi, neri e lucidi come la seta. Si sentì qualcuno che inciampava sulle scale. L'albergatore si fermò esitante sulla soglia.

«Chi è?».

«Si chiama Maria».

«Maria e poi?».

«Non credo che abbia un altro nome».

Tutt'a un tratto Maigret fu preso da una collera di cui si vergognò subito dopo. Raccolse una scarpa da uomo ai piedi del letto.

«E questa?...» gridò, gettandola tra i piedi del padrone. «Neanche questa ha un nome?... E questa?... E questa?...».

Afferrò una giacca, una camicia sporca in fondo all'armadio, un'altra scarpa, un berretto.

«E questo?».

Andò nell'altra stanza e indicò due valigie in un angolo.

«E queste? E questa roba?».

Un po' di formaggio su un foglio di carta oleata, dei bicchieri, quattro bicchieri, dei piatti con degli avanzi di salumi.

«Erano tutti registrati quelli che abitavano qui? Eh? Rispondi! Tanto per cominciare quanti erano?».

«Non lo so».

«Questa donna parla francese?».

«Non lo so... Non credo!... Capisce qualche parola...».

«Da quanto tempo è qui?».

«Non lo so».

Aveva un orribile foruncolo bluastro sul collo, l'aria malaticcia, i capelli radi. I pantaloni senza bretelle gli scivolavano sui fianchi e lui li reggeva con le mani.

«Quando sono cominciate le doglie?».

Maigret indicò la donna.

«Non mi avevano detto niente...».

«Stai mentendo!... E gli altri? Dove sono?».

«Se ne sono andati via...».

«Quando?».

Maigret avanzò verso di lui, furibondo, con i pugni chiusi. In quel momento sarebbe stato capace di colpirlo.

«Sono scappati in fretta e furia dopo che quel tale è stato steso in mezzo alla strada, non è vero? Sono stati più furbi degli altri. Non hanno aspettato che la polizia accerchiasse il quartiere».

Il padrone non rispose.

«Guarda quest'uomo, ammetti che lo conosci!».

Gli mise sotto gli occhi la fotografia di Victor Poliensky.

«Lo conosci, vero?».

«Sì».

«Viveva in questa stanza?».

«In quella accanto».

«Con gli altri?... Chi andava a letto con la donna?».

«Le giuro che non lo so. Forse più di uno...».

Lucas rientrò. Poco dopo si udì la sirena dell'ambulanza. La donna, sopraffatta dal dolore, emise un grido, ma subito si morse le labbra e fissò gli uomini con uno sguardo di sfida.

«Senti, Lucas, qui ne ho ancora per un pezzo. Tu va' con lei, e non lasciarla mai. Voglio dire che non ti devi muovere dal corridoio dell'ospedale. Cercherò di scovare un interprete dal ceco».

Altri inquilini che venivano portati in guardina scendevano le scale con passi pesanti, intralciando gli infermieri che salivano con la barella. In quella luce livida la scena aveva un che di spettrale. Sembrava un incubo, un incubo fetido, che puzzava di grasso e di sudore.

Mentre gli infermieri si occupavano della giovane donna, Maigret preferì andare nell'altra stanza.

«Dove la porti?» chiese a Lucas.

«Al Laennec. Ho telefonato a tre ospedali prima di trovare un posto».

Il padrone dell'albergo non osava muoversi e fissava il pavimento con aria lugubre.

«Rimani qui tu. Chiudi la porta!» gli ordinò Maigret quando il campo fu libero. «E ora racconta».

«Non so granché, glielo giuro».

«Stasera è venuto un ispettore e ti ha fatto vedere una fotografia. È così?».

«Sì».

«Hai dichiarato che non conoscevi quel tipo».

«Un momento! Ho dichiarato che non era un cliente dell'albergo».

«Come sarebbe?».

«Non era registrato, né lui né la donna. Le due camere erano a nome di un altro».

«Da quanto tempo?».

«Cinque mesi circa».

«Come si chiama quest'altro?».

«Serge Madok».

«È lui il capo?».

«Il capo di che cosa?».

«Ascolta un buon consiglio: non fare l'idiota! Se no proseguiremo questa conversazione altrove, e domani mattina la baracca sarà chiusa. Intesi?».

«Ma sono sempre stato in regola».

«Non stasera. Parliamo di Serge Madok. È ceco?».

«Così è scritto sui suoi documenti. Parlano tutti la stessa lingua. Polacco non è, perché i polacchi li riconosco».

«Che età?».

«Una trentina d'anni. All'inizio mi aveva detto che lavorava in fabbrica».

«Lavorava veramente?».

«No».

«Tu come fai a saperlo?».

«Rimaneva qui tutta la giornata».

«E gli altri?».

«Anche gli altri. Non uscivano mai insieme, sempre uno alla volta. Quella che usciva più spesso era la donna, che andava a fare la spesa in rue Saint-Antoine».

«E che cosa facevano dalla mattina alla sera?».

«Niente. Dormivano, mangiavano, bevevano e giocavano a carte. Erano tipi tranquilli. Ogni tanto si mettevano a cantare, ma di notte mai, perciò non avevo niente da ridire».

«Quanti erano?».

«Quattro uomini e Maria».

«E i quattro uomini... con Maria?».

«Non lo so».

«Non è vero! Parla».

«Qualcosa succedeva, ma non saprei dire che cosa. Ogni tanto litigavano, e mi è sembrato di capire che era per via della donna. Più di una volta sono entrato nella prima stanza, e non era sempre lo stesso uomo che mancava».

«E quello della fotografia, Victor Poliensky, anche lui...?».

«Credo. Può darsi. In ogni caso ne era innamorato».

«Chi era il più importante?».

«Credo quello che chiamavano Carl. Ho sentito anche il suo cognome, ma è così complicato che non ho mai saputo pronunciarlo e tanto meno me lo ricordo».

«Un momento».

Maigret tirò fuori dalla tasca il suo taccuino da lavandaia e inumidì la punta della matita come uno scolaro.

«Per cominciare la donna, che tu chiami Maria. Poi Carl. Poi Serge Madok, che aveva affittato le due stanze. E Victor Poliensky, quello che è morto. Ce n'erano altri?».

«C'è ancora il ragazzo».

«Quale ragazzo?».

«Dev'essere il fratello di Maria. A ogni modo le somiglia molto. L'ho sempre sentito chiamare Pietr. Avrà sedici o diciassette anni».

«Nemmeno lui lavora?».

Il padrone scosse il capo. Ora che Maigret aveva aperto la finestra per cambiare aria - ma l'aria della strada era fetida quasi quanto quella dell'albergo -, aveva freddo, così senza giacca, e cominciò a rabbrivire.

«Non lavora nessuno».

«Eppure spendevano un bel po' di soldi, no?».

E Maigret indicò un mucchio di bottiglie vuote in un angolo, fra cui alcune bottiglie di champagne.

«Rispetto al quartiere spendevano molto. Ma andava a momenti. C'erano dei periodi in cui senz'altro tiravano la cinghia. Si capiva subito. Quando il ragazzo faceva parecchi viaggi con le bottiglie vuote per andare a rivenderle, voleva dire che i fondi scarseggiavano».

«Veniva a trovarli qualcuno?».

«Può darsi, sarà capitato».

«Ci tieni proprio a continuare la conversazione al Quai des Orfèvres?».

«No. Le dirò quel che so. Due o tre volte è venuto a trovarli qualcuno».

«Chi?».

«Un signore. Un tizio ben vestito».

«È salito in camera? Che cosa ti ha detto passando davanti al tuo ufficio?».

«Niente. Sapeva già a che piano abitavano. È salito direttamente».

«Non c'è altro?».

Fuori la confusione si era a poco a poco placata. Nelle stanze si spegnevano le luci. Si sentivano ancora i passi degli agenti che facevano un'ultima ronda e suonavano a qualche porta.

L'ufficiale di polizia salì le scale.

«Aspetto i suoi ordini, commissario. Abbiamo finito. I cellulari sono pieni».

«Possono andare. Dica a due dei miei ispettori di salire, per favore».

L'albergatore piagnucolò:

«Ho freddo».

«Io invece ho troppo caldo».

Però non voleva appoggiare il cappotto in mezzo a quella sporcizia.

«Non hai mai incontrato da qualche altra parte l'uomo che veniva a trovarli? Non hai mai visto la sua fotografia sul giornale? Era questo forse?».

Gli mostrò la fotografia di Albert che teneva sempre in tasca.

«No, non gli somiglia. È un bell'uomo, molto elegante, con dei baffetti neri».

«Età?».

«Sui trentacinque anni. Ho notato che aveva un grosso anello d'oro».

«Francese? Ceco?».

«Francese certo no. Con quelli parlava la loro lingua».

«Stavi ad ascoltare dietro la porta?».

«Qualche volta sì. Devo pur sapere che cosa succede nel mio albergo, no?».

«Tanto più che non ci hai messo molto a capire».

«A capire che cosa?».

«Mi prendi per un idiota? Che fanno dei tizi che si imboscano in una topaia come questa e non cercano un lavoro? Di che vivono? Rispondi!».

«La cosa non mi riguarda».

«Quante volte si sono assentati tutti insieme?».

L'uomo arrossì, esitò, ma lo sguardo di Maigret lo convinse a essere sincero.

«Quattro o cinque volte».

«Per quanto tempo? Una notte?».

«Come fa a sapere che era di notte? Sì, di solito tornavano verso mattina. Una volta però sono rimasti fuori due giorni e due notti, tanto che ho pensato che non li avrei più visti».

«E cioè che si erano fatti beccare, vero?».

«Può darsi».

«Che cosa ti davano al ritorno?».

«Mi pagavano la stanza».

«La stanza per una persona? Eh, già, perché la persona registrata era una sola».

«Mi davano un po' di più».

«Quanto? Sta' attento a come rispondi. Non dimenticare che posso sbatterti dentro per complicità».

«Una volta mi hanno dato cinquecento franchi. Un'altra volta duemila».

«E si mettevano a fare baldoria».

«Sì. Compravano un sacco di roba da mangiare».

«Chi stava di guardia?».

Questa volta il padrone non riuscì a nascondere il suo imbarazzo, e lo sguardo gli corse alla porta.

«Questa topaia ha due uscite, vero?».

«Be', attraverso i cortili, saltando un paio di muri, si arriva in rue Vieille-du-Temple».

«Chi stava di guardia?».

«Giù in strada?».

«Sì, giù in strada. Mentre uno stava sempre alla finestra, dico bene? Quando Madok è venuto qui per affittare le stanze, te ne ha chiesta una che desse sulla strada, è così?».

«Sì, è vero. Ed è vero che uno di loro andava sempre avanti e indietro sul marciapiede. Si davano il cambio».

«Un'altra piccola informazione: chi di loro ha minacciato di farti fuori se parlavi?».

«Carl».

«Quando?».

«La prima volta che sono tornati dopo essere stati via una notte intera».

«E tu come hai fatto a capire che era una minaccia seria, che era gente capace di uccidere?».

«Sono entrato nella loro stanza. Mi capita spesso di fare un giretto, con la scusa di controllare se le lampadine funzionano o se le lenzuola sono state cambiate».

«Le cambiano spesso?».

«Ogni mese. Ho sorpreso la donna mentre lavava una camicia nella catinella, e ho visto subito che era sporca di sangue».

«La camicia di chi?».

«Di uno degli uomini, ma non so quale».

Sul pianerottolo i due ispettori aspettavano disposizioni da Maigret.

«Uno di voi vada a telefonare a Moers. A quest'ora starà dormendo, sempre che non sia ancora al lavoro. Se non è al Quai des Orfèvres, chiamatelo a casa. Ditegli di venire qui con tutti i suoi strumenti».

Senza badare all'albergatore, Maigret andava su e giù per le due stanze, aprendo un armadio, un cassetto, dando un calcio a un mucchio di biancheria sporca. La tappezzeria era stinta e qua e là si scollava. I letti di ferro erano neri, lugubri, le

coperte di un brutto grigio da caserma. Regnava un gran disordine. Evidentemente prima di fuggire i tre uomini avevano raccolto in fretta le cose più preziose, ma non avevano osato portare via quelle più ingombranti per non attirare l'attenzione.

«Sono scappati subito dopo gli spari?».

«Sì».

«Dalla porta principale?».

«No, dal cortile».

«Chi era fuori in quel momento?».

«Victor, ovviamente. Poi Serge Madok».

«Chi è sceso per rispondere al telefono?».

«Come fa a sapere che hanno ricevuto una telefonata?».

«Rispondi!».

«Hanno telefonato verso le quattro e mezzo, è vero. Non ho riconosciuto la voce, ma era uno che parlava la loro lingua e che ha fatto solo il nome di Carl. Io l'ho avvertito, e lui è sceso. Mi sembra ancora di vederlo nel mio ufficio: era furibondo, agitava i pugni per la rabbia e gridava nella cornetta. Quando è tornato di sopra, ha ripreso a bestemmiare ed a sbraitare, poi, subito dopo, è uscito Madok».

«Allora è stato Madok a uccidere il suo complice».

«Probabile».

«E non hanno tentato di portar via anche la donna?».

«Gliene ho parlato quando sono passati nel corridoio. Prevedevo un sacco di grane. Avrei preferito che sparissero tutti quanti. Non sapevo che doveva partorire così presto. Sono salito e le ho detto di andarsene con gli altri. Lei era a letto e mi ha guardato tranquillamente. Sa, capisce il francese molto più di quanto non voglia dare a intendere. Non si è degnata di rispondermi, ma ad un certo punto sono arrivate le doglie ed allora ho capito».

«Sta' a sentire, ragazzo» disse Maigret all'altro ispettore. «Tu rimani qui ad aspettare l'arrivo di Moers. Non fare entrare nessuno nelle due stanze, tanto meno questo bel soggetto. Sei armato?».

Il poliziotto indicò il revolver che gli gonfiava la tasca della giacca.

«Di' a Moers che prima di tutto si occupi delle impronte. Poi che si porti via tutto quello che potrebbe fornirci qualche indicazione. Non hanno lasciato documenti, ovviamente. Ho già controllato».

Vecchi calzini, pantaloni, un'armonica, una scatola con aghi e filo, vestiti, mazzi di carte da gioco, figurine di compensato intagliate con un temperino...

Maigret scese le scale senza perdere di vista il padrone, che faceva camminare davanti a sé. Il cosiddetto ufficio era uno stanzino minuscolo, male illuminato e senz'aria, dove c'erano una branda e un tavolo con sopra un fornello e degli avanzi.

«A prender nota delle date in cui la banda si è assentata non ci hai nemmeno pensato, vero?».

L'uomo rispose in tutta fretta di no.

«Me lo immaginavo. Non fa niente. Ti do tempo fino a domani mattina per farti tornare la memoria. Hai capito bene? Domattina vengo qui, oppure ti mando a prendere e vieni tu nel mio ufficio. A quel punto mi devi dare le date, le date esatte, bada bene. Altrimenti avrò il grande dispiacere di sbatterti dentro».

L'albergatore voleva dire qualche altra cosa, ma esitava.

«Se per caso venisse qualcuno... Lei... lei mi autorizza a servirmi della pistola?».

«Ah, adesso ti rendi conto che la sai troppo lunga e che potrebbero aver voglia di farti fare la stessa fine di Victor...».

«Ho paura».

«Un poliziotto resterà vicino all'entrata».

«Si può passare dal retro».

«Ci ho pensato. Ne metterò un altro di guardia in rue Vieille-du-Temple».

Le strade erano deserte, e regnava un silenzio sorprendente dopo l'agitazione delle ultime ore. Non c'era più traccia della retata. Le luci alle finestre si erano spente. Tutti dormivano, tranne quelli che erano finiti in guardina e tranne Maria che stava partorendo all'ospedale, mentre Lucas andava su e giù davanti alla sua stanza.

Maigret mise due uomini di guardia come aveva promesso, diede loro precise istruzioni e aspettò che passasse un taxi in rue de Rivoli. La notte era chiara e fresca.

Salendo in macchina ebbe un attimo di esitazione. In fondo la notte precedente aveva dormito a sufficienza... E poi aveva avuto tre giorni e tre notti per riposarsi durante la sua bronchite. Neanche Moers del resto aveva il tempo di dormire.

«Dove posso trovare un caffè aperto?» chiese.

Tutt'a un tratto gli era venuta fame. Fame e sete. L'idea di un bicchiere di birra fresca, con la sua bella schiuma argentata, gli fece venire l'acquolina in bocca.

«Se scartiamo i locali notturni, non resta che La Coupole, oppure i bistrot delle Halles».

Maigret lo sapeva. Perché quella domanda, allora?

«Alla Coupole».

La sala grande era chiusa, ma il bar era ancora aperto, con pochi clienti, sempre gli stessi, assonnati. Si fece portare due magnifici panini al prosciutto e si bevve tre birre una dietro l'altra. Aveva detto al tassista di aspettarlo. Erano le quattro.

«Quai des Orfèvres».

Per strada cambiò idea.

«Anzi, al carcere provvisorio, quai de l'Horloge».

Erano tutti là, e l'odore ricordava quello di rue Roi-de-Sicile. Gli uomini da una parte, le donne dall'altra: tutti i barboni, tutti gli ubriachi e tutte le prostitute raccolti a Parigi durante la notte.

Alcuni dormivano stesi sulle panche. Altri, che già conoscevano il posto, si erano tolti le scarpe e si massaggiavano i piedi indolenziti. Attraverso le sbarre le donne scherzavano con le guardie, e ogni tanto qualcuna alzava la gonna in un gesto di sfida.

Gli agenti giocavano a carte vicino alla stufa, su cui avevano messo a scaldare l'acqua per il caffè. Gli ispettori aspettavano disposizioni da Maigret.

In teoria il lavoro vero e proprio sarebbe cominciato alle otto: bisognava spulciare i documenti di tutti i fermati, e poi mandarli al piano di sopra dove li avrebbero fatti spogliare nudi come vermi per la visita medica e antropometrica.

«Cominciate pure, ragazzi. Lasciate perdere i documenti, ci penserà il commissario di turno. Mi raccomando invece quelli di rue Roi-de-Sicile, interrogateli a uno a uno, soprattutto le donne... In particolare tutti quelli che abitano all'Hôtel du Lion d'Or, se ce ne sono...».

«Una donna e due uomini».

«Bene. Fategli tirar fuori tutto quello che sanno sui cechi e su Maria».

Aggiunse una breve descrizione dei membri della banda, poi gli ispettori presero posto ciascuno a un tavolo.

Cominciò l'interrogatorio, che sarebbe andato avanti tutta la notte. Maigret passò per corridoi oscuri cercando a tastoni gli interruttori, attraversò il Palazzo di Giustizia e raggiunse il suo ufficio.

Trovò ad accoglierlo Joseph, l'usciera del servizio notturno, e gli fece piacere rivedere la sua faccia onesta. Nell'ufficio degli ispettori la luce era accesa. Sentì squillare il telefono.

Maigret entrò. Bodin aveva già risposto:

«Glielo passo... È arrivato proprio adesso...».

Era Lucas. Annunciò al commissario che Maria aveva dato alla luce un maschietto di quattro chili e mezzo. Aveva tentato di precipitarsi giù dal letto quando l'infermiera era uscita dalla stanza con il neonato per fargli il bagnetto.



Quando Maigret scese dal taxi in rue de Sèvres, vide posteggiata di fronte all'ospedale Laennec una grossa auto con la targa del corpo diplomatico. Sotto il portone lo aspettava un uomo alto e magro, vestito con un'accuratezza scoraggiante, i cui gesti erano così impeccabilmente studiati, le espressioni così appropriate che si aveva voglia non tanto di ascoltare le parole che pronunciava con lentezza, quanto di rimanere a guardarlo come uno spettacolo raro.

Eppure non era neanche l'ultimo dei segretari dell'ambasciata cecoslovacca, ma un semplice impiegato della cancelleria.

«Sua Eccellenza mi ha detto...» esordì.

E Maigret, le cui ultime ore erano state tra le più faticose della sua vita, tagliò corto e lo precedette, brontolando:

«Va bene!».

Per giunta, salendo le scale, si voltò e rivolse al suo accompagnatore una domanda che lo fece sussultare.

«Lei parla il ceco, almeno?».

Lucas era nel corridoio, affacciato a una finestra, e guardava malinconico il giardino. La mattina era grigia, piovosa. Un'infermiera gli si era avvicinata pregandolo di non fumare, e Lucas sospirò indicando la pipa di Maigret:

«Gliela faranno spegnere, capo».

Dovettero aspettare che l'infermiera di turno venisse a chiamarli. Era una donna di mezza età, insensibile alla fama di Maigret e poco amante della polizia.

«Non bisogna stancarla. Quando vi farò segno di uscire, vi prego di non insistere».

Maigret alzò le spalle ed entrò per primo nella cameretta bianca. Maria sembrava appisolata, e il neonato dormiva in una culla accanto al letto. Ma tra le palpebre socchiuse della donna filtrava uno sguardo che non perdeva un gesto dei due uomini.

Era bella come la notte in rue Roi-de-Sicile. Solo un po' più pallida. Le avevano raccolto i capelli in due grosse trecce intorno alla testa.

Dopo aver posato il cappello su una sedia, Maigret disse al ceco:

«Le chieda per favore come si chiama».

Aspettò, senza farsi illusioni. E infatti la giovane donna si limitò a fissare con uno sguardo carico d'odio l'uomo che le parlava nella sua lingua.

«Non risponde» disse il traduttore. «La mia impressione è che non sia ceca ma slovacca. Mi sono rivolto a lei nelle due lingue, e quando ho parlato slovacco l'ho vista trasalire».

«Le spieghi che le consiglio caldamente di rispondere alle mie domande, e che in caso contrario potrebbe essere trasferita oggi stesso, anche nel suo stato, all'infermeria della Santé».

Il ceco, urtato nella sua sensibilità di gentiluomo ebbe un sussulto, e l'infermiera, che gironzolava nella stanza, mormorò fra sé:

«Vorrei vedere se ne è capace!».

Poi si rivolse a Maigret.

«Non ha letto al piano terra che è vietato fumare?».

Con insolita docilità il commissario si tolse la pipa di bocca e la tenne tra le mani finché si spense.

Maria pronunciò finalmente qualche parola.

«Vuol tradurre?».

«Ha risposto che per lei non fa differenza e che ci odia tutti. Non mi ero sbagliato. È una slovacca, probabilmente una slovacca del Sud, una ragazza di campagna».

Ne era quasi sollevato. Il suo onore di ceco di Praga era salvo, dal momento che si trattava di una contadina slovacca.

Maigret tirò fuori dalla tasca il suo taccuino nero.

«Le chiedo dove si trovava la notte tra il 12 e il 15 ottobre scorso».

Questa volta la donna accusò il colpo: il suo sguardo si incupì e si posò con insistenza sul commissario. Ma non un suono uscì dalle sue labbra.

«Stessa domanda per la notte dall'8 al 9 dicembre».

La donna tradì una certa agitazione. Ansimava. Le sfuggì un movimento involontario verso la culla, come se volesse afferrare il bambino e proteggerlo.

Era una magnifica femmina. Solo l'infermiera non si accorgeva che quella donna era di un'altra razza rispetto a tutti loro e la trattava come una donna qualunque, una puerpera.

«Non ha ancora finito con le sue domande stupide?».

«Se è così che la pensa, eccone un'altra che forse le farà cambiare opinione, signora o signorina».

«Signorina, prego».

«Lo immaginavo. Traduca, per favore. Nella notte tra l'8 e il 9 dicembre, in una fattoria a Saint-Gilles-les-Vaudreuves, in Piccardia, un'intera famiglia è stata selvaggiamente massacrata a colpi d'ascia. La notte tra il 12 e il 13 ottobre due anziani agricoltori sono stati uccisi nello stesso modo nella loro fattoria a Saint-Aubin, sempre in Piccardia. Nella notte tra il 21 e il 22 novembre due vecchi e il loro domestico, un povero idiota, sono stati anch'essi ammazzati a colpi d'ascia».

«Non mi verrà a dire che è stata lei!».

«Un momento, signorina. Lo lasci tradurre».

Il ceco traduceva con un'espressione disgustata, come se parlare di quei massacri gli sporcasse le mani. Sin dalle prime parole la donna era balzata a sedere nel letto, scoprendo un seno che non si curava di nascondere.

«Fino all'8 dicembre non si sapeva niente degli assassini, perché non lasciavano nessuno vivo dietro di loro. Ha capito bene, signorina?».

«A quanto ne so, il dottore le ha permesso una visita di pochi minuti».

«Non abbia timore. È una donna forte. La guardi».

Era sempre bella, vicino al suo piccolo, come una lupa, come una leonessa, e certo doveva essere bellissima a capo dei suoi maschi.

«Traduca parola per parola, la prego. L'8 dicembre hanno dimenticato qualcuno. Una bambina di nove anni, scalza, in camicia da notte, è riuscita a scivolare fuori dal letto prima che arrivassero a lei, e si è nascosta in un posto dove nessuno ha pensato a cercarla. Quella bambina ha visto. Ha sentito. Ha visto una giovane donna bruna, una donna magnifica e selvaggia, che accostava la fiamma di una candela ai piedi di sua madre mentre un uomo spaccava il cranio di suo nonno e un altro versava da bere alla banda. La contadina gridava, supplicava, si torceva dal dolore mentre questa donna...».

Indicò il letto della puerpera.

«... mentre questa donna, sorridendo, passava ad una tortura più raffinata spegnendole una sigaretta sul seno».

«Ma la prego!» protestò l'infermiera.

«Traduca».

Mentre l'uomo traduceva, Maigret osservò Maria, che continuava a fissarlo, chiusa in se stessa, con occhi lucenti.

«Le chieda se ha qualcosa da dire».

Ottennero solo un sorriso sprezzante.

«La bambina, che è sfuggita al massacro e adesso è orfana, è stata accolta in una famiglia di Amiens. Stamattina le hanno mostrato una foto di questa donna trasmessa dalla nostra polizia. L'ha riconosciuta senza ombra di dubbio. Non era stata avvertita. Le hanno semplicemente messo la foto sotto gli occhi, e l'emozione è stata così violenta che ha avuto una crisi nervosa. Traduca, signor ceco».

«È slovacca» ripeté l'interprete.

Ma il neonato si mise a piangere e l'infermiera, consultato l'orologio, lo tirò fuori dalla culla e cominciò a cambiarlo seguita dallo sguardo della madre.

«Le faccio notare che è l'ora, signor commissario».

«Era l'ora anche per le persone di cui sto parlando?».

«Il neonato deve prendere la poppata».

«La prenda pure».

Era la prima volta che Maigret conduceva un interrogatorio mentre un neonato incollava la sua boccuccia al seno bianco di un'assassina.

«Non risponde, vero? E non dirà niente, neppure quando le parlerà della vedova Rival, massacrata come gli altri nella sua fattoria, il 19 gennaio. È stata l'ultima vittima. Aveva una figlia di quarant'anni, fatta a pezzi anche lei. Certo Maria era presente. Come negli altri casi, sul cadavere sono state trovate tracce di bruciature. Traduca».

Maigret avvertiva intorno a sé un profondo disagio, una sorda ostilità, ma non se ne curava. Era sfinito. Se si fosse seduto anche solo cinque minuti in una poltrona, si sarebbe addormentato.

«Le parli ora dei suoi complici, dei suoi maschi, di Victor Poliensky, una specie di scemo del villaggio con la forza di un gorilla, di Serge Madok, con il collo tozzo e la pelle unta, di Carl e del ragazzo che chiamano Pietr».

Maria coglieva i nomi sulle labbra di Maigret, e ogni volta sussultava.

«Anche il ragazzo era suo amante?».

«Devo tradurre?».

«La prego. Non sarà lei a farla arrossire».

Pur accusando il colpo, la donna sorrise allorché sentì menzionare l'adolescente.

«Le chiedo se è davvero suo fratello».

Cosa strana, c'erano dei momenti in cui una calda tenerezza passava negli occhi della donna, e non solo quando avvicinava al seno il visetto del bambino.

«Adesso, signor ceco...».

«Mi chiamo Franz Lehel».

«Fa lo stesso. La prego di tradurre esattamente, parola per parola, quello che sto per dirle. È in gioco la testa della sua compatriota. Glielo dica subito: la sua vita dipende dall'atteggiamento che deciderà di assumere».

«Devo proprio?».

L'infermiera mormorò:

«È una vergogna».

Maria, invece, non si scompose. Divenne solo un po' più pallida, ma riuscì a sorridere.

«C'è un altro individuo che non conosciamo e che è il loro capo».

«Traduco?».

«Prego».

Questa volta ottennero un sorriso ironico.

«Non dirà niente, lo so. Me lo aspettavo già prima di venire. Non è una donna che si lasci intimidire. C'è però un particolare che voglio conoscere, perché sono in gioco delle vite umane».

«Traduco?».

«E per che cosa l'ho fatta venire?».

«Per tradurre. Le chiedo scusa».

Era rigidissimo, come se recitasse una lezione.

«Tra il 12 ottobre ed il 21 novembre c'è più o meno un mese e mezzo. Tra il 21 novembre e l'8 dicembre poco più di quindici giorni. Altre cinque settimane prima del 19 gennaio. Riesce a capire? È pressappoco il tempo che serviva alla banda per spendere il denaro. Ora siamo alla fine di febbraio. Io non posso promettere niente. Quando ci sarà il processo, saranno i giudici a decidere del suo destino. Traduca».

«Vuole ripetermi le date?».

Recitò di nuovo, poi attese.

«Aggiunga che se le sue risposte alle mie ultime domande eviteranno altri massacri i giudici ne terranno conto».

La donna non reagì, ma la sua espressione si fece sprezzante.

«Non le chiedo dove si trovano i suoi amici in questo momento. Non le chiedo neppure il nome del capo. Voglio sapere se sono a corto di denaro, se stanno preparando un colpo per i prossimi giorni».

L'unico risultato fu un lampo negli occhi di Maria.

«Bene. Non risponde. Credo di aver capito. Un'ultima cosa: l'assassino era Victor Poliinsky?».

Lei ascoltò molto attentamente la traduzione e attese. Maigret era sempre più irritato. Dover dipendere dall'impiegato di cancelleria lo esasperava.

«Non dovevano essere in molti a saper maneggiare l'ascia, e se quello non era il ruolo di Victor non capisco perché la banda si trascinasse dietro un idiota simile. In definitiva è stato lui che ha fatto prendere Maria e che li farà beccare tutti».

Di nuovo la traduzione. Adesso la donna sembrava trionfante. Non sapevano niente. Lei era l'unica a sapere. Era a letto, debole, con un neonato attaccato al seno, ma aveva taciuto, avrebbe continuato a tacere.

Un'involontaria occhiata alla finestra rivelò quel che pensava davvero. Quando l'avevano abbandonata in rue Roi-de-Sicile - e probabilmente era stata lei a esigere che l'abbandonassero - le avevano senz'altro fatto delle promesse.

Conosceva bene i suoi maschi. Aveva fiducia in loro. Finché fossero stati liberi, non correva nessun rischio. Sarebbero venuti. Prima o poi l'avrebbero tirata fuori di lì, e persino dall'infermeria della Santé.

Era splendida. Le sue narici fremevano. Le labbra piene avevano una piega ineffabile. Non era della stessa razza di quelli che la circondavano, né lei né i suoi uomini. Avevano scelto una volta per tutte di vivere ai margini. Erano belve feroci, e il belato delle vittime non toccava in loro nessuna corda sensibile.

Dove, in quali bassifondi, in quale atmosfera di abiezione, si era formato il loro sodalizio? Avevano sofferto la fame. Tant'è vero che dopo il colpo pensavano solo a mangiare, a mangiare per un giorno intero, mangiare, bere, dormire, fare l'amore, e mangiare ancora, senza badare all'ambiente miserabile della rue Roi-de-Sicile o ai vestiti logori come stracci.

Non uccidevano per denaro. Il denaro era solo il mezzo per mangiare e dormire in pace nel loro buco, nella loro tana, indifferenti al resto dell'umanità.

Maria non si preoccupava neppure del suo aspetto. Gli abiti trovati nella stanza erano a buon mercato, come quelli che indossava un tempo al suo paese. Non si metteva né cipria né rossetto. Non portava biancheria fine. In un'altra epoca, o sotto altre latitudini, avrebbero potuto anche vivere nudi nella foresta.

«Le dica che tornerò, che le chiedo di riflettere. Adesso ha un figlio».

Pronunciando queste parole, suo malgrado, Maigret abbassò la voce.

«Ora vi lasciamo» disse all'infermiera. «Mando subito un altro ispettore. E telefonerò al dottor Boucard. È lui il responsabile, vero?».

«È il primario del reparto».

«Se si può muovere, la trasferiremo stasera stessa o domani mattina alla Santé».

Benché Maigret si fosse rivelato in fondo comprensivo, l'infermiera continuava a guardarlo con rancore.

«Arrivederci, signorina. Andiamo».

Nel corridoio parlò un po' con Lucas, che era all'oscuro di tutto. L'infermiera che li aveva accompagnati al loro arrivo in ospedale li aspettava ad una certa distanza. Davanti a una porta c'erano cinque o sei vasi pieni di fiori freschi.

«Di chi sono?» chiese il commissario.

L'infermiera era giovane e bionda, con forme piene sotto il camice.

«Non sono più di nessuno. La signora che occupava la stanza è tornata a casa poco fa e ha lasciato qui i fiori. Aveva molti amici».

Maigret le parlò a bassa voce. Lei annuì. Sembrava stupita. Il ceco lo sarebbe stato molto di più se avesse potuto capire.

Aveva detto semplicemente, un po' imbarazzato:

«Ne porti qualcuno al numero 217».

Nella stanza nuda e fredda c'erano pur sempre una donna e un nuovo piccolo d'uomo.

Erano le undici e mezzo. Nel lungo corridoio male illuminato dove si allineavano le porte dei giudici istruttori, degli uomini con le manette ai polsi, senza cravatta, aspettavano il loro turno seduti sulle panche in mezzo a due gendarmi. C'erano anche delle donne, e dei testimoni irritati dalla lunga attesa.

Il giudice Comélieu, con l'aria preoccupata e più seria che mai, aveva fatto prendere altre sedie nell'ufficio di un collega e mandato a pranzo il suo cancelliere.

Su richiesta di Maigret, era presente il direttore della Polizia giudiziaria mentre sulla sedia di solito riservata agli inquisiti c'era il commissario Colombani, della Pubblica Sicurezza.

Poiché la Polizia giudiziaria, almeno in linea di principio, si occupa soltanto della regione parigina, era Colombani che, in contatto con le squadre mobili, dirigeva da cinque mesi l'inchiesta relativa agli «Assassini della Piccardia», come i giornali avevano battezzato la banda fin dal primo massacro.

Quella mattina, di buon'ora, aveva avuto un colloquio con Maigret e gli aveva affidato il suo incartamento.

Subito dopo, intorno alle nove, uno degli ispettori di guardia in rue Roi-de-Sicile aveva bussato alla porta del commissario.

«È qui» aveva annunciato.

Era il padrone del Lion d'Or. La notte, o meglio l'alba, gli aveva portato consiglio. Pallido, con la barba lunga e i vestiti spiegazzati, si era rivolto all'ispettore di guardia davanti all'albergo.

«Vorrei andare al Quai des Orfèvres» aveva dichiarato.

«Ci vada».

«Ho paura».

«L'accompagno io».

Ma Victor non era stato ammazzato in mezzo alla strada, tra la gente?

«Preferisco prendere un taxi. Pago io».

Quando l'uomo entrò nell'ufficio, Maigret aveva davanti a sé il suo fascicolo, da cui risultava che aveva già subito tre condanne.

«Ti sei ricordato le date?».

«Ho riflettuto, sì. Poi si vedrà... D'altra parte lei ha promesso di proteggermi...».

Puzzava di viltà e di malattia. Faceva pensare a un foruncolo purulento. Eppure quell'uomo era stato arrestato due volte per oltraggio al pudore.

«La prima volta che sono stati fuori la notte non ci ho fatto molto caso, ma la seconda sì».

«La seconda? Il 21 novembre, dunque».

«Come lo sa?».

«Perché anch'io ci ho pensato, e ho letto i giornali».

«Ho sospettato che fossero loro, ma ho fatto finta di niente».

«Però hanno capito lo stesso, eh?».

«Non lo so. Mi hanno dato un biglietto da mille».

«Ieri hai detto cinquecento».

«Mi sono sbagliato. La volta dopo, quando sono rientrati, Carl mi ha minacciato».

«Andavano via in macchina?».

«Non lo so. Ma io dall'albergo li vedevo allontanarsi a piedi».

«L'altro, quello che non conosci, veniva a trovarli qualche giorno prima?».

«Ora che ci penso, credo di sì».

«Anche lui andava a letto con Maria?».

«No».

«Adesso mi devi confessare da bravo una cosetta. Ricordati delle tue prime condanne».

«Ero giovane».

«Peggio ancora. Per come ti conosco, Maria doveva eccitarti».

«Non l'ho mai toccata».

«Perbacco! Avevi paura degli altri».

«Anche di lei».

«Ah! Stavolta almeno sei stato sincero. Però, di' la verità, non ti sei limitato a sbirciare ogni tanto nella stanza!».

«Ho fatto un buco nel muro, d'accordo. E cercavo di tenere il più possibile libera la stanza vicina».

«Chi andava a letto con lei?».

«Tutti».

«Compreso il ragazzo?».

«Soprattutto il ragazzo».

«Ieri mi hai detto che pensavi fosse suo fratello».

«Perché le somiglia. È il più innamorato. L'ho visto piangere parecchie volte. Quando erano insieme, la supplicava».

«Per che cosa?».

«Non lo so. Non parlavano francese. Quando c'era un altro con lei nella stanza, lui spesso scendeva e andava ad ubriacarsi in un bistrot di rue des Rosiers».

«Gli uomini litigavano spesso?».

«Non andavano molto d'accordo».

«Davvero non sai di chi è la camicia macchiata di sangue che hai visto lavare nel catino?».

«Non ne sono sicuro. L'ho vista addosso a Victor, ma si scambiavano spesso i vestiti».

«Secondo te: fra quelli che abitavano nel tuo albergo chi era il capo?».

«Nessuno, credo. Quando litigavano, Maria li strapazzava e loro chiudevano il becco».

Tornando al suo tugurio, l'albergatore si tenne stretto per tutta la strada all'ispettore che lo accompagnava. Era terrorizzato, madido di sudore per l'angoscia, e doveva puzzare ancora più del solito, perché la paura puzza.

Adesso il giudice Comélieu, completo impeccabile, solino rigido e cravatta scura, guardava Maigret seduto sul davanzale della finestra, la schiena rivolta al cortile.

«La donna non ha detto e non dirà niente» disse il commissario fumando lentamente la pipa. «Da ieri sera ci sono tre belve in giro per Parigi, Serge Madok, Carl e il giovane Pietr, il quale, nonostante l'età, non ha certo un'anima da chierichetto. Per non parlare di quello che andava a trovarli e che probabilmente è il capo della banda».

«Lei avrà preso le precauzioni necessarie» interruppe il giudice.

Gli sarebbe piaciuto cogliere in fallo Maigret. Il commissario aveva scoperto troppe cose in troppo poco tempo, e troppo facilmente. Con l'aria di occuparsi solo del suo morto, quell'Albert, aveva scovato una banda che per cinque mesi era sfuggita alla polizia.

«Le stazioni sono state allertate, può stare tranquillo. Non servirà a niente, ma la procedura vuole così. Le strade e le frontiere sono sorvegliate. Procedura anche questa. E poi circolari, telegrammi, telefonate, migliaia di persone in movimento, ma...».

«È indispensabile».

«Infatti. Sorvegliamo anche gli alberghi e le pensioni, soprattutto del genere Lion d'Or. Dovranno pur dormire da qualche parte».

«Il direttore di un giornale, amico mio, mi ha appena telefonato per lamentarsi. Pare che lei rifiuti di dare anche la minima informazione alla stampa».

«Esatto. Non ritengo opportuno allarmare la popolazione di Parigi annunciando che tre assassini, per di più braccati dalla polizia, vanno in giro per le strade della città».

«Sono d'accordo con Maigret» approvò il direttore della Polizia giudiziaria.

«Non sto criticando il vostro operato, signori. Cerco di formarmi un'opinione. Voi avete i vostri metodi. Il commissario Maigret, in particolare, ha i suoi, che talvolta sono alquanto originali. Non sempre pare ansioso di mettermi al corrente degli avvenimenti, anche se, in fin dei conti, l'unico responsabile sono io. Su mia richiesta, il procuratore ha unificato l'inchiesta sulla banda di Piccardia e il caso di quell'Albert. Vorrei poter fare il punto della situazione».

«Sappiamo già» recitò Maigret con voce volutamente monotona «come sono state scelte le vittime».

«Avete ricevuto delle testimonianze dal Nord?».

«Non ce n'è stato bisogno. Nelle due stanze della rue du Roi-de-Sicile Moers ha rilevato numerose impronte digitali. Quando agivano nelle fattorie, quei signori portavano dei guanti di gomma e non hanno lasciato nessuna traccia, proprio come gli assassini di Albert. Ma in casa loro, almeno, gli inquilini del Lion d'Or non prendevano precauzioni. In archivio abbiamo trovato le impronte di uno solo del gruppo».

«Di chi sono?».

«Di Carl. Si chiama Carl Lipschitz. Nato in Boemia, entrato in Francia regolarmente cinque anni fa con un passaporto valido. Faceva parte di un gruppo di lavoratori agricoli che è stato indirizzato verso le grandi fattorie della Piccardia e dell'Artois».

«Il motivo della schedatura?».



«Due anni fa è stato accusato dello stupro e dell'omicidio di una ragazzina di Saint-Aubin. A quell'epoca lavorava in una fattoria del paese. Arrestato in seguito a dicerie, è stato rilasciato un mese dopo per mancanza di prove. Da allora si perdono le sue tracce. Senza dubbio è venuto a Parigi. Verificheremo nelle grandi fabbriche dei dintorni... Non mi stupirei che avesse lavorato anche lui alla Citroën. Un ispettore se ne sta occupando».

«Dunque almeno uno di loro è stato identificato».

«Non è molto, ma come avrà notato Carl ha un ruolo centrale in tutta la faccenda. Colombani ha avuto la gentilezza di mettere a mia disposizione il suo dossier, che ho esaminato attentamente. Ecco qui una carta, tracciata da Colombani. È molto eloquente. In uno dei rapporti si dice che nei paesi in cui sono stati commessi i delitti non risiedeva alcun ceco. C'erano però dei polacchi, e quindi si è parlato di una "banda dei polacchi", attribuendo loro i massacri nelle fattorie».

«Dove vuole arrivare?».

«Quando il gruppo cui apparteneva Carl è entrato in Francia, gli uomini si sono dispersi. Nel periodo che ci interessa, nella regione un po' più a sud di Amiens c'era soltanto lui. È là che sono stati commessi i primi tre massacri, sempre in fattorie ricche ed isolate, abitate da persone anziane».

«E i due agricoltori?».

«Un poco più a est, verso Saint-Quentin. Scopriremo certamente che Carl frequentava una donna o un amico nei paraggi. Poteva andarci in bicicletta. Tre anni dopo, quando si è costituita la banda...».

«Dove, secondo lei?».

«Non saprei, ma vedrà che ritroveremo la maggior parte dei nostri personaggi nei dintorni del quai de Javel. Victor Poliensky lavorava alla Citroën fino a poche settimane dal primo colpo».

«Lei ha parlato di un capo».

«Mi lasci concludere il mio ragionamento. Prima della morte di Albert, o meglio prima che il suo cadavere venisse scoperto in place de la Concorde - insisto sulla differenza e capirà perché -, la banda, che aveva già compiuto quattro massacri, godeva di un'assoluta sicurezza. Nessuno era in grado di descrivere i suoi componenti. L'unico testimone era una ragazzina che aveva visto una donna torturare sua madre. Gli uomini li aveva appena intravisti, e tutti portavano una specie di fascia nera sul viso».

«Ne avete ritrovata qualcuna in rue Roi-de-Sicile?».

«No. La banda dunque si sentiva sicura. Nessuno avrebbe pensato di andare a cercare gli assassini della Piccardia in un tugurio del ghetto. Dico bene, Colombani?».

«Benissimo».

«A un certo punto Albert, che si era accorto con terrore di avere degli uomini alle calcagna - al telefono, non dimentichiamolo, ha detto che erano più di uno e che si davano il cambio - Albert, dicevo, è stato ucciso con una coltellata nel suo bar, dopo che si era rivolto a me per cercare protezione. Aveva deciso di venire nel mio ufficio. Dunque aveva qualcosa da rivelarmi, e gli altri lo sapevano. La domanda che

dobbiamo porci è la seguente: perché prendersi la briga di trasportare il corpo in place de la Concorde?».

Tutti lo guardavano in silenzio, cercando invano una risposta all'interrogativo che Maigret si era già posto tante volte.

«Mi riferisco di nuovo al dossier di Colombani, che è di una precisione notevole. Per mettere a segno i colpi nelle fattorie, la banda ha utilizzato delle macchine, di preferenza furgoni rubati. Quasi tutti sono stati presi nelle strade intorno a place Clichy, o comunque nel diciottesimo arrondissement, ed è per questo che abbiamo svolto ricerche particolarmente approfondite in quel quartiere. I veicoli rubati sono stati ritrovati nella stessa zona, solo un po' fuori città».

«E lei ne deduce?».

«Che la banda non possiede un'auto. Una macchina la si deve parcheggiare, e in questo modo si lasciano tracce».

«E quindi, l'auto gialla?».

«L'auto gialla non è stata rubata. Lo sapremo, perché il proprietario avrebbe sporto denuncia, tanto più che si tratta di un'auto quasi nuova».

«Capisco» mormorò il direttore, mentre il giudice Comélieu, che non aveva capito, corrugava le sopracciglia, seccato.

«Avrei dovuto pensarci prima. All'inizio avevo considerato questa eventualità, ma poi l'ho scartata perché mi sembrava troppo complicata e io sostengo che la verità è sempre semplice. Non sono gli assassini di Albert che hanno lasciato il cadavere in place de la Concorde».

«E chi allora?».

«Non lo so, ma lo scopriremo presto».

«Come?».

«Ho messo un annuncio sui giornali. Ricorderà che Albert, verso le cinque del pomeriggio, quando si è convinto che noi non potevamo aiutarlo, ha fatto una telefonata a qualcun altro».

«Ha chiesto aiuto ai suoi amici?».

«Può darsi. Di sicuro ha dato appuntamento a qualcuno. E quel qualcuno non è arrivato in tempo».

«Come fa a dirlo?».

«Dimentica che l'auto gialla ha avuto un guasto in quai Henri-IV ed è rimasta ferma piuttosto a lungo».

«E così i suoi occupanti sono arrivati troppo tardi?».

«Esattamente».

«Un momento! Anch'io ho ben presente il fascicolo. Secondo la cartomante l'auto è rimasta ferma davanti al Petit Albert dalle otto e mezza fino alle nove circa. Il corpo invece è stato lasciato sul marciapiede di place de la Concorde all'una di notte».

«Forse sono tornati, signor giudice».

«A prendere la vittima di un delitto che non avevano commesso e trasportarla in un altro posto?».

«È possibile. Non me lo spiego. Mi limito a constatare».

«E la moglie di Albert, in tutto quel tempo?».

«Ecco, supponga che in quelle ore l'abbiano trasferita in un posto sicuro».

«Ma perché non l'hanno uccisa insieme al marito, dal momento che, verosimilmente, anche lei sapeva tutto, o quanto meno aveva visto gli assassini?».

«Chi ci dice che non fosse fuori casa? Certi uomini allontanano la moglie quando devono trattare una faccenda seria».

«Non crede, commissario, che tutto questo rischi di allontanare anche noi dagli assassini che, come ha detto lei, in questo momento se ne vanno in giro per le strade di Parigi?».

«Chi ci ha messo sulle loro tracce, signor giudice?».

«Il cadavere di place de la Concorde, certo».

«Penso che potrebbe condurci un'altra volta a loro. Vede, io credo che non sarà difficile mettere le mani sulla banda, quando avremo capito. Prima però bisogna capire».

«Lei pensa che abbiano ucciso l'ex cameriere perché sapeva troppo?».

«È probabile. Sto cercando di scoprire come mai sapeva qualcosa. Quando l'avrò scoperto, saprò anche che cosa sapeva».

Il direttore approvava annuendo e sorrideva dell'antagonismo tra i due uomini. Colombani cercava un modo per dire la sua.

«Il treno, forse?» insinuò.

Conosceva a fondo il suo dossier, e Maigret lo incoraggiò.

«Di quale treno sta parlando?» si informò il giudice.

«Dopo l'ultimo massacro» disse Colombani sostenuto dallo sguardo del collega «è stato trovato un piccolo indizio che non si è voluto rendere pubblico per non mettere in guardia la banda. Esamini, per favore, la carta numero 5 acclusa al dossier. Il crimine del 19 gennaio è stato commesso nella casa dei coniugi Rival, morti entrambi, purtroppo, insieme al lavorante ed alla domestica. La fattoria si chiama Les Nonettes, forse perché è stata costruita sulle rovine di un antico convento, e si trova a circa cinque chilometri dall'abitato. Nel paese, Goderville, c'è una stazione dove fermano i treni locali. È sulla linea Parigi-Bruxelles, ma naturalmente i viaggiatori che arrivano da Parigi sono ben pochi, perché con un treno che ferma ad ogni stazione ci vogliono ore per compiere il tragitto. Bene, il 19 gennaio, alle otto e diciassette di sera, un uomo è sceso dal treno munito di un biglietto di andata e ritorno Parigi-Goderville».

«Ne abbiamo una descrizione?».

«Vaga. Un uomo ancora giovane, ben vestito».

Il giudice voleva scoprire qualcosa anche lui.

«Parlava con accento straniero?».

«Non ha parlato con nessuno. Ha attraversato il paese passando per la strada principale e non l'hanno più rivisto. Ma l'indomani mattina, alle sei e qualche minuto, è salito sul treno per Parigi in un'altra piccola stazione, Moucher, ventuno chilometri più a sud. L'uomo non ha preso un taxi. Nessun contadino gli ha dato un passaggio in macchina. È difficile credere che abbia trascorso la notte a camminare così, tanto per divertirsi. E dev'essere per forza passato vicino alle Nonettes».

Maigret socchiuse gli occhi, invaso da una stanchezza cui non riusciva più a resistere. Gli capitava di appisolarsi anche in piedi, e aveva persino lasciato spegnere la pipa.

«Quando abbiamo ottenuto queste informazioni», proseguì Colombani «abbiamo fatto cercare il biglietto negli archivi della Gare du Nord. Lei sa che tutti i biglietti consegnati dai viaggiatori in arrivo vengono conservati per un certo periodo».

«E il suo non è stato trovato?».

«Non è stato presentato alla Gare du Nord. In altre parole il viaggiatore è sceso dalla parte opposta al marciapiede, oppure si è mescolato alla folla in qualche stazione di periferia ed è uscito senza farsi vedere, il che non è difficile».

«Si riferiva a questo, signor Maigret?».

«Sì, signor giudice».

«Per giungere a quale conclusione?».

«Non lo so. Albert avrebbe potuto essere sullo stesso treno. Oppure alla stazione».

Scosse il capo e riprese:

«No. Lo avrebbero fatto fuori molto prima».

«Allora?».

«Niente! D'altra parte Albert aveva una prova concreta, visto che, dopo averlo ucciso, hanno frugato la sua casa da cima a fondo. È una questione complicata. E Victor è tornato a gironzolare intorno al caffè».

«Evidentemente non avevano trovato quello che cercavano».

«Ma allora non avrebbero mandato l'idiota della banda. Victor ha agito di sua iniziativa, all'insaputa degli altri, ci giurerei. La prova è che lo hanno freddamente eliminato non appena hanno capito che aveva messo sull'avviso la polizia e che rischiava di farli prendere tutti. Scusatemi, signori. Mi scusi, direttore. Sono veramente sfinito».

Si rivolse a Colombani.

«Ci vediamo verso le cinque?».

«Come vuoi».

Sembrava così fiacco, così stanco, così debole che il giudice Comélieu provò un certo rimorso e mormorò:

«Riconosco che ha ottenuto dei bei risultati».

Poi, quando Maigret fu uscito dalla stanza:

«Non ha più l'età per passare una notte intera senza dormire. Perché si ostina a voler fare tutto da solo?».

Sarebbe rimasto senza parole se avesse visto Maigret che, una volta salito sul taxi, diceva dopo una breve esitazione:

«Quai de Charenton! Le indico io dove».

Si arrovellava pensando alla visita di Victor al Petit Albert. Durante tutto il percorso rivide il ragazzone dai capelli rossi camminare con il suo passo felino, tallonato da Lucas.

«Che cosa prende, capo?».

«Dammi quello che vuoi».

Chevrier era entrato perfettamente nella parte, e sua moglie doveva essere una brava cuoca a giudicare dal numero dei clienti seduti in sala.

«Io vado di sopra! Vuoi dire a Irma di raggiungermi un momento?».

Lei lo seguì per le scale asciugandosi le mani con il grembiule. Nella camera da letto, che aveva le finestre spalancate e profumava di pulito, Maigret si guardò intorno.

«Dove ha messo gli oggetti che erano in giro?».

Ne aveva fatto l'inventario insieme a Moers. Allora però cercava una traccia, qualcosa che potesse essere sfuggito agli assassini. Adesso invece si poneva una domanda più precisa: che cosa era venuto a riprendere Victor?

«Ho messo tutto nel primo cassetto del comò».

Dei pettini, una scatola piena di forcine per i capelli, conchiglie con il nome di una spiaggia normanna, un tagliacarte con la pubblicità, un portamine rotto, insomma, le cianfrusaglie che ingombrano ogni casa.

«È tutto qui dentro?».

«C'è persino il resto di un pacchetto di sigarette e una vecchia pipa rotta. Dovremo rimanere qui ancora per molto?».

«Non ne ho idea, ragazza mia. Comincia ad annoiarsi?».

«Io no. Ma ci sono dei clienti che si prendono troppe confidenze, e mio marito sta perdendo la pazienza. Prima o poi farà a pugni con qualcuno...».

Maigret continuò a rovistare nel cassetto, finché ne tirò fuori una piccola armonica di marca tedesca che doveva esser stata molto usata. Con grande sorpresa di Irma se la mise in tasca.

«Non le serve altro?» chiese lei.

«Nient'altro».

Pochi minuti dopo telefonava dal bar al signor Loiseau, sorprendendolo con la sua domanda:

«Mi dica, caro signore, ricorda se Albert suonava l'armonica?».

«Che io sappia, no. Cantava, ma non ho mai sentito dire che sapesse suonare uno strumento».

Maigret ricordò che in rue Roi-de-Sicile era stata trovata un'armonica. Telefonò subito al proprietario del Lion d'Or.

«Victor suonava l'armonica?».

«Sì, certo. Suonava perfino camminando in strada».

«Era il solo a suonarla?».

«No, anche Serge Madok la suonava spesso».

«E ciascuno aveva la sua armonica?».

«Mi sembra di sì... Anzi ne sono sicuro, perché a volte suonavano a due».

Eppure si era trovata solo un'armonica nelle stanze del Lion d'Or quando Maigret le aveva ispezionate.

Quello che Victor lo sciocco era venuto a cercare in quai de Charenton all'insaputa dei suoi complici, quello per cui, in fin dei conti, era morto, era la sua armonica.

Ciò che accadde quel pomeriggio andò ad accrescere il repertorio di aneddoti che la signora Maigret raccontava sorridendo in occasione delle riunioni di famiglia.

Che Maigret rientrasse alle due e si mettesse a letto rifiutando di pranzare non era poi così straordinario, anche se di solito il suo primo gesto quando entrava in casa, qualunque ora fosse, era andare in cucina e sollevare il coperchio delle casseruole. Disse che aveva già mangiato. E poco dopo, mentre si spogliava, alle insistenze della moglie ammise di avere buttato giù una fetta di prosciutto nella cucina del bistrot, in quai de Charenton.

Lei chiuse le tende, si accertò che non gli mancasse nulla e uscì in punta di piedi. Non aveva ancora chiuso la porta che lui già dormiva profondamente.

Lavati i piatti e riordinata la cucina, la signora Maigret esitò a lungo prima di tornare in camera da letto dove aveva dimenticato il lavoro a maglia. Rimase un momento in ascolto, sentì un respiro regolare, girò la maniglia con precauzione ed avanzò in punta di piedi senza far più rumore di una suora in ospedale. In quel preciso istante, continuando a respirare come uno che dorme, lui disse con voce impastata:

«Senti! Due milioni e mezzo in cinque mesi...».

Aveva gli occhi chiusi, il viso tutto arrossato. Convinta che parlasse nel sonno, lei restò immobile per non svegliarlo.

«Tu che faresti per spendere una somma così?».

Pensò che il marito stesse sognando, e non osò rispondere. Allora lui, sempre a occhi chiusi, le disse spazientito:

«Rispondi, signora Maigret».

«Non saprei» sussurrò. «Quanto hai detto?».

«Due milioni e mezzo. Probabilmente molto di più. È il minimo che devono aver trovato in quelle fattorie, e in buona parte saranno state monete d'oro. Ci sono i cavalli, naturalmente...».

Si voltò pesantemente, e per un attimo aprì un occhio e fissò la moglie.

«Si torna sempre alle corse, capisci?».

La signora Maigret sapeva che il marito parlava a se stesso più che a lei, e aspettò che si riaddormentasse per uscire dalla stanza come era entrata, anche senza il lavoro a maglia. Lui tacque per qualche minuto, e lei credette che avesse ripreso sonno.

«Senti, signora Maigret. C'è un particolare che vorrei conoscere subito. Dove ci sono state delle corse quest'ultimo martedì? Nella zona di Parigi, si intende. Telefona!».

«A chi devo telefonare?».

«Al Pari-Mutuel. Cerca il numero sull'elenco».

Il telefono si trovava nella sala da pranzo, e il filo era troppo corto per portarlo in camera da letto. La signora Maigret si sentiva sempre a disagio quando doveva parlare in quell'arnese, per di più con qualcuno che non conosceva. Rassegnata, chiese:

«Devo dire che chiamo da parte tua?».

«Se vuoi».

«E se mi chiedono chi sono?».

«Non te lo chiederanno».

In quel momento Maigret aveva gli occhi aperti e sembrava del tutto sveglia. Lei andò nell'altra stanza, lasciando la porta aperta mentre telefonava. Fu una comunicazione molto breve. L'impiegato che le rispose doveva essere abituato a domande di quel tipo e conoscere il calendario delle corse a memoria, perché le diede subito l'informazione richiesta.

Ma, quando la signora Maigret tornò in camera da letto per riferire ciò che aveva saputo, il marito dormiva con i pugni stretti e respirava sonoramente, o, per meglio dire, russava.

Fu incerta se svegliarlo o meno, poi decise che era meglio lasciarlo riposare. Ad ogni modo non chiuse la porta e di tanto in tanto guardava incredula l'ora, perché raramente Maigret si concedeva sieste così lunghe.

Alle quattro andò in cucina per cominciare a preparare la minestra. Alle quattro e mezzo, diede un'occhiata in camera: il marito dormiva ancora, e nel sogno certo rifletteva, perché aveva le sopracciglia aggrottate, la fronte solcata dalle rughe ed una curiosa smorfia sulle labbra.

Poco dopo, mentre stava seduta in sala da pranzo nella poltrona vicino alla finestra, sentì la sua voce che esclamava in tono impaziente:

«Allora? Questa telefonata?».

Si precipitò in camera, e lo trovò seduto sul letto.

«La linea è occupata?» le chiese con la massima serietà.

La signora Maigret lo guardò stupita e provò una strana sensazione. Ebbe quasi paura che il marito delirasse.

«Ma certo che ho telefonato. Sono passate tre ore».

Lui la osservò incredulo.

«Che stai dicendo? Scusa, ma che ora è?».

«Le cinque meno un quarto».

Non si era nemmeno reso conto di essersi addormentato. Credeva di aver chiuso gli occhi per qualche minuto, il tempo di una telefonata.

«Dov'erano?».

«A Vincennes».

«Che cosa avevo detto io!» esclamò trionfante.

In realtà non aveva detto niente a nessuno, ma ci aveva pensato a tal punto che gli pareva di averlo fatto.

«Telefona in rue des Saussaies... 00-90... Chiedi dell'ufficio di Colombani...».

«Che cosa gli devo dire?».

«Niente. Gli parlerò io, sempre che non sia già uscito».

Colombani era ancora in ufficio. Di solito arrivava in ritardo agli appuntamenti. Fu molto gentile ed accettò di andare a casa di Maigret invece di incontrarlo alla Polizia giudiziaria.

\* \* \*

Gli aveva preparato una tazza di caffè forte, come la voleva lui, ma non era bastato a svegliarlo del tutto. Aveva un tale arretrato di sonno che si sentiva le palpebre arrossate e brucianti. Gli sembrava di avere la pelle troppo tesa. Non aveva avuto la forza di vestirsi e si era infilato un paio di pantaloni e una giacca da camera sulla camicia da notte con il colletto ricamato a crocette rosse.

Erano seduti in sala da pranzo, uno di fronte all'altro, rilassati, con una caraffa di calvados in mezzo a loro. Di fronte, sul muro bianco dall'altra parte del boulevard, si leggeva la scritta a lettere nere «Lhoste et Pépin».

Si conoscevano da molto tempo, e non c'era bisogno di convenevoli. Colombani, che era di bassa statura come la maggior parte dei corsi, portava stivaletti col tacco alto, cravatte dai colori sgargianti e un anello con un diamante, vero o falso, all'anulare, tanto che qualche volta lo scambiavano per un malavitoso.

«Ho mandato Janvier a fare un giro agli ippodromi» disse Maigret fumando la pipa. «Dove ci sono corse oggi?».

«A Vincennes».

«Come martedì scorso. Mi chiedo se le avventure del povero Albert non siano cominciate proprio a Vincennes. Avevamo già fatto delle indagini nei campi di corse, ma senza che ne uscisse fuori qualcosa di veramente interessante. In quel momento, però, ci occupavamo solo della morte di Albert. Ora le cose sono cambiate. Si tratta di chiedere ai vari allibratori, e soprattutto agli sportelli che accettano le puntate, alte, da almeno cinquecento, mille franchi, se tra i loro clienti abituali risulta un uomo ancora giovane, con l'accento straniero».

«Può darsi che gli ispettori delle corse lo abbiano individuato...».

«E secondo me non ci va da solo. Due milioni e mezzo in cinque mesi è una bella cifra».

«Devono essere molti di più» affermò Colombani. «Nel mio rapporto ho citato solo le cifre certe, quelle su cui la banda ha sicuramente messo le mani. Ma è lecito pensare che gli agricoltori assassinati tenessero altro denaro nascosto da qualche parte, e quelli li hanno torturati per farsi dire dove. Non mi stupirei se il totale raggiungesse i quattro milioni, anche di più».

Che cosa riuscivano a spendere quei miserabili di rue Roi-de-Sicile? Niente per vestirsi. Non uscivano mai. Si accontentavano di mangiare e bere. Ma prima di riuscire a mangiare e bere per un milione, anche in cinque, ce ne vuole!

Eppure le spedizioni della banda si susseguivano a ritmo serrato.

«Evidentemente il capo teneva per sé il grosso del bottino».

«Mi chiedo come mai gli altri ci stessero».

Erano tante le domande che Maigret si poneva. In certi momenti, quando non ne poteva più di arrovellarsi, si passava la mano sulla fronte e fissava un punto qualsiasi, il geranio di quella finestra lontana, per esempio.



Nonostante i suoi sforzi, anche lì, a casa sua, rimaneva come invischiato nell'inchiesta, con l'ansia addosso al pensiero di tutto quello che in quel momento stava accadendo a Parigi e nei dintorni.

Non aveva ancora fatto trasferire Maria all'infermeria della Santé. Aveva anzi fatto in modo che i giornali del pomeriggio pubblicassero il nome dell'ospedale in cui era ricoverata.

«Hai messo qualche ispettore di guardia, immagino».

«Ce ne sono quattro, più gli agenti. L'ospedale ha molte entrate, e oggi è giorno di visita».

«Credi che tenteranno qualcosa?».

«Non lo so. Pazzi di lei come sono, non mi stupirei se ce ne fosse almeno uno disposto a rischiare il tutto per tutto. Senza contare che ciascuno di loro deve credersi il padre, mi spiego? Da questo a volerli vedere, lei e il bambino... È un gioco pericoloso. Non perché ci sono io, ma perché ci sono gli altri».

«Non capisco».

«Hanno ucciso Victor Poliensky, no? E perché? Perché ha rischiato di farli prendere. Se un altro della banda stesse per cadere nelle nostre mani, non credo che lo lascerebbero vivo».

Maigret fumava la pipa, pensieroso. Accendendosi una sigaretta con il bocchino dorato, Colombani disse:

«Per prima cosa cercheranno di mettersi in contatto con il capo, soprattutto se sono rimasti a corto di soldi».

Maigret lo guardava con occhi spenti, ma di colpo i suoi tratti si indurirono. Si alzò e picchiò un pugno sul tavolo:

«Idiota! Razza di idiota che sono! E io che non ci avevo pensato!».

«Ma se non sai nemmeno dove abita...».

«Questo è il punto! Scommetto che neppure loro lo sanno. Uno che ha messo in piedi un'organizzazione del genere e si serve di bruti come quelli avrà pur preso le sue precauzioni. Che cosa mi ha detto l'albergatore? Che prima di ogni colpo andava in rue Roi-de-Sicile a dare istruzioni. Ecco! Cominci a capire, adesso?».

«Non del tutto».

«Che cosa sappiamo o che cosa possiamo immaginare di lui? Noi lo cerchiamo negli ippodromi. E loro, credi che loro siano più stupidi di noi? Hai perfettamente ragione! In questo momento staranno senz'altro tentando di mettersi in contatto con lui. Forse per reclamare dei soldi. In ogni caso per riferirgli l'accaduto, per avere istruzioni, consigli. Scommetto che nessuno di loro ha passato la notte scorsa in un letto. Dove andranno secondo te?».

«A Vincennes?».

«È più che probabile. Se non si sono separati, ci manderanno almeno uno di loro. Se invece si sono separati senza prima concordare un piano, non mi stupirei che si ritrovassero là tutti e tre. Avevamo un'ottima occasione per mettere le mani su quei delinquenti, anche senza conoscerli. Non è difficile individuare gentaglia simile tra la folla. E dire che adesso Janvier è a Vincennes e io non gli ho dato istruzioni in questo senso! Con una trentina di ispettori al prato e al recinto del peso li avremmo presi sicuramente. Che ora è?».

«Troppo tardi. La sesta corsa è finita da mezz'ora».

«Vedi? Uno crede di aver pensato a tutto! Quando mi sono messo a letto, alle due, ero convinto di aver fatto il possibile ed anche di più. Ci sono degli agenti che studiano i fogli-paga della Citroën e perlustrano il quartiere di Javel. Altri che circondano l'ospedale Laennec. Altri che setacciano tutti i quartieri dove potrebbero cercare rifugio dei tipi come i nostri cechi. Si interrogano vagabondi e barboni. Si perquisiscono le camere ammobiliate. Moers, nel suo laboratorio, esamina fino all'ultimo capello trovato in rue Roi-de-Sicile».

«E nel frattempo, a Vincennes, quei farabutti hanno avuto sicuramente modo di mettersi in contatto con il loro capo».

Anche Colombani doveva essere un frequentatore assiduo degli ippodromi, perché non si era sbagliato di molto. Squillò il telefono. Era Janvier:

«Sono ancora a Vincennes, capo. Ho cercato di rintracciarla in ufficio».

«Le corse sono finite?».

«Da una mezz'ora. Io sono rimasto qui per parlare con gli impiegati. È difficile interrogarli durante le corse perché lavorano come matti. Non so come riescano a non fare errori. Ho chiesto informazioni sugli scommettitori. Uno degli impiegati agli sportelli a mille franchi è rimasto subito colpito dalla mia domanda. È un ragazzo che ha viaggiato nell'Europa centrale e ne riconosce le lingue. "Un ceco?" mi ha detto. "Ce n'è uno che punta spesso forti somme, quasi sempre su un outsider. Lo avevo preso per uno dell'ambasciata"».

«Perché?» chiese Maigret.

«Pare che sia un tipo molto perbene, distinto, vestito con eleganza. Perde quasi regolarmente, senza batter ciglio, con un sorrisetto appena accennato. Comunque non è per questo che l'impiegato lo ha notato, ma per la donna che lo accompagna sempre».

Maigret emise un sospiro di sollievo e lanciò a Colombani uno sguardo soddisfatto, come per dire:

«Li abbiamo in pugno!».

«Una donna, finalmente!» esclamò al telefono. «Una straniera?».

«Una parigina! E aspetti! È per questo che sono rimasto ancora all'ippodromo. Se avessi potuto parlare prima con l'impiegato, mi avrebbe indicato la coppia, perché oggi pomeriggio erano qui».

«Com'è la donna?».

«Molto giovane, bellissima, pare, con abiti di grandi sarti. E non è tutto, capo. Lui è sicuro che si tratti di un'attrice. Ma siccome non va spesso al cinema, non conosce i nomi, neanche delle più famose. D'altra parte sostiene che non dev'essere proprio una diva, ma una che fa delle particine. Gli ho citato inutilmente una sfilza di nomi».

«Che ora è?».

«Le sei meno un quarto».

«Visto che sei a Vincennes, va' di filato a Joinville. Non è lontano. Chiedi all'impiegato se ti può accompagnare».

«Si è detto a mia disposizione».

«Ci sono degli studi cinematografici subito dopo il ponte. Di solito le compagnie di produzione tengono le fotografie di tutte le attrici, anche di quelle che fanno solo delle partecine... Servono per quando il film viene distribuito. Mi segui?».

«Sì. Dove posso richiamarla?».

«A casa mia».

Maigret tornò a sedersi in poltrona con aria più distesa.

«Chissà, magari funziona» disse.

«Sempre che sia il nostro ceco, naturalmente».

Maigret riempì i bicchierini con il bordo dorato, vuotò la pipa e ne caricò un'altra.

«Ho l'impressione che avremo una notte movimentata. Hai fatto venire a Parigi la bambina?».

«È partita tre ore fa. Andrò io stesso a prenderla tra poco alla Gare du Nord».

La ragazzina della fattoria Manceau, l'unica miracolosamente scampata alla carneficina, l'unica che avesse visto in faccia uno degli aggressori: la donna, Maria, che adesso stava in un letto d'ospedale accanto al suo piccolo.

Squillò di nuovo il telefono. Ormai sollevare il ricevitore metteva quasi angoscia.

«Pronto!...».

Maigret lanciò di nuovo un'occhiata al collega, ma stavolta vi trapelava un leggero fastidio. Parlava a voce bassa, e per tutto il tempo si limitò a rispondere a intervalli regolari:

«Sì... sì... sì...».

Colombani cercava di capire. Era seccante non indovinare niente, tanto più che riusciva a sentire il ronzio della voce nella cornetta e talvolta persino a cogliere qualche sillaba.

«Tra dieci minuti? Ma sì che va bene. L'avevo promesso, no?».

Maigret cercava di controllarsi, lo si capiva. Eppure il suo atteggiamento era di nuovo cambiato. Era più impaziente ed agitato di un bambino in attesa dei regali di Natale, ma si sforzava di mantenersi calmo, e tentava persino di assumere un'aria seccata.

Quando riagganciò, invece di rivolgersi a Colombani aprì la porta della cucina.

«Tua zia arriva con suo marito» annunciò.

«Come? Che stai dicendo? Ma...».

Lui le faceva inutilmente l'occhiolino.

«Lo so, sono sorpreso anch'io. Ci dev'essere qualcosa di grave, qualche imprevisto. Mi ha detto che vuole parlarci subito».

Si affacciò in cucina indirizzando altre smorfie alla moglie, che ci capiva sempre meno.

«Ma guarda un po'! È davvero strano. Speriamo che non sia successo niente».

«A meno che non si tratti della successione?».

«Quale successione?».

«Quella di suo zio».

Quando tornò a voltarsi verso Colombani, questi aveva un sorrisetto sulle labbra.

«Scusami, vecchio mio. La zia di mia moglie arriva tra pochi minuti. Ho appena il tempo di vestirmi. Non vorrei metterti alla porta, ma sai com'è...».

Il commissario della Pubblica Sicurezza vuotò il bicchiere in un sorso e si alzò asciugandosi la bocca.

«Ma figurati. Cose che capitano. Mi telefoni se ci sono delle novità?».

«Promesso».

«Sono certo che mi telefonerai presto. Mi chiedo persino se vale la pena di rientrare in rue des Saussaies. No! Se non ti secca, faccio un giretto fino al Quai des Orfèvres».

«D'accordo! A dopo».

Poco mancò che Maigret non lo spingesse verso il pianerottolo. Poi, richiusa la porta, attraversò rapidamente la stanza e andò a guardare dalla finestra. A sinistra, poco dopo il magazzino di Lhoste et Pépin, c'era un negozio di vino e carbone, una bottega tipica dell'Auvergne dipinta di giallo: il suo sguardo si fissò sulla porta, accanto alla quale c'era una pianta verde.

«Era una scusa!» esclamò la signora Maigret.

«Ma certo! Non ci tenevo a far incontrare Colombani con quelli che saliranno tra poco».

Mentre parlava, si appoggiò senza pensare al davanzale della finestra, proprio dove si trovava prima Colombani. Sotto la mano sentì della carta, un giornale. Diede un'occhiata e si accorse che era piegato alla pagina degli annunci. Ce n'era uno cerchiato con la matita blu.

«Canaglia!» borbottò tra sé e sé.

Esiste un'antica rivalità tra la Pubblica Sicurezza e la Polizia giudiziaria, e per quelli della rue des Saussaies è sempre un piacere giocare un brutto tiro a un collega del Quai des Orfèvres.

D'altra parte Colombani non si era vendicato con cattiveria della menzogna di Maigret e della storiella della zia. Aveva solo lasciato la prova che aveva capito tutto.

L'annuncio, apparso quella mattina su tutti i quotidiani e nel pomeriggio sui giornali sportivi, diceva, con le solite abbreviazioni:

«Amici di Albert, indispensabile per ragioni sicurezza contattare urgentemente Maigret suo domicilio 132, boulevard Richard-Lenoir. Promessa discrezione assoluta».

Erano loro che avevano telefonato dal carbonaio di fronte per accertarsi che l'annuncio non fosse né uno scherzo né una trappola, per farsi confermare da Maigret in persona la sua promessa e infine per essere sicuri che la strada fosse libera.

«Va' a fare un giretto per il quartiere, signora Maigret. Senza fretta. E mettiti il cappello con la piuma verde».

«Perché quello con la piuma verde?».

«Perché è quasi primavera».

Maigret osservò dalla finestra i due uomini che attraversavano la strada con l'aria di chi sta compiendo un passo importante, ma da lontano riuscì a riconoscerne uno solo.

Fino a un attimo prima non sapeva assolutamente niente di quelli che si sarebbero presentati, e neppure da quale ambiente venissero. Ma avrebbe scommesso che anche loro frequentavano gli ippodromi.

«Colombani sarà da qualche parte a osservarli, ne sono sicuro» brontolò.

E Colombani, una volta sulla pista, era capace di fargliela. Sono piccole carognate che ci si scambia volentieri fra colleghi.

Tanto più che Colombani conosceva certamente, e anche meglio di lui, Joe il Pugile.

Era basso, robusto, con il naso storto e le palpebre schiacciate sugli occhi azzurri molto chiari. Portava sempre dei completi a quadri e cravatte sgargianti, e all'ora dell'aperitivo si era sicuri di trovarlo in uno dei piccoli bar dell'avenue de Wagram.

Era finito nell'ufficio di Maigret almeno dieci volte, per varie faccende, ma era sempre riuscito a cavarsela.

Chissà se era davvero un tipo pericoloso. Gli sarebbe tanto piaciuto farlo credere, e ci teneva ad esibire atteggiamenti da duro. Aspirava a spacciarsi per uno della mala, ma i delinquenti veri lo guardavano con diffidenza, se non con disprezzo.

Maigret andò ad aprire la porta e mise degli altri bicchieri sul tavolo. I due sembravano imbarazzati, diffidenti: guardavano dappertutto, lanciando occhiate ansiose in direzione delle porte chiuse.

«Niente paura, ragazzi. Non ci sono stenografi né dittafori nascosti. Guardate! Questa è la mia camera da letto».

Indicò il letto sfatto.

«Qui c'è il bagno. Questa è la porta dell'armadio. Ed ecco la cucina che la signora Maigret ha appena lasciato in vostro onore».

Si sentiva il profumo della minestra che cuoceva a fuoco lento, e sul tavolo c'era un pollo già avvolto nelle sue belle fette di lardo.

«Questa porta? È l'ultima. È la camera degli ospiti. Non è molto fresca. C'è odore di chiuso per la buona ragione che gli amici non ci dormono mai... La usa solo mia cognata due o tre volte all'anno.

«E adesso, al lavoro!».

Levò il bicchiere per bere insieme a loro e intanto guardò l'amico di Joe con aria interrogativa.

«Lui è Ferdinand» spiegò l'ex pugile.

Il commissario frugò inutilmente nella memoria. Quella figura lunga e magra, quel viso con il naso enorme e gli occhi piccoli e vispi da topo non gli ricordavano nulla, non più del nome d'altronde.

«Ha un garage non lontano dalla porte Maillot. Un piccolo garage, niente di che».

Era buffo vederli in piedi tutti e due, che esitavano a sedersi non per timidezza ma per una sorta di prudenza: gente come quella non gradisce trovarsi lontano da una porta.

«Dall'annuncio si direbbe che siamo in pericolo».

«Doppiamente in pericolo, direi. Anzitutto potrebbero beccarvi i cechi, nel qual caso non scommetterei un soldo sulla vostra pelle».

Joe e Ferdinand si guardarono sbalorditi, pensando a un errore di persona.

«Quali cechi?».

I giornali non avevano mai parlato dei cechi.

«La banda della Piccardia».

Questa volta capirono, e di colpo si fecero seri.

«Noi non gli abbiamo fatto niente».

«Hum! Di questo parleremo fra poco. E se vi mettete comodi possiamo anche discutere meglio».

Joe fece il disinvoltò e si sistemò in una poltrona, ma Ferdinand, che non conosceva Maigret, appoggiò solo mezza natica sul bordo di una sedia.

«E veniamo al secondo pericolo» proseguì il commissario accendendosi la pipa e osservandoli. «Oggi non avete notato niente?».

«È pieno di sbirri dappertutto... Scusi!...».

«Nessuna offesa. Non solo è pieno di sbirri, come dite voi, ma quasi tutti gli ispettori sono impegnati nella ricerca di alcune persone, fra cui due signori che possiedono una certa auto gialla».

Ferdinand sorrise.

«Be', adesso non sarà più gialla e avrà cambiato numero di matricola. Torniamo a noi! Se fossero gli ispettori della Polizia giudiziaria a scovarvi per primi, potrei ancora tirarvi fuori io dai guai. Ma avete visto chi è uscito da qui poco fa?».

«Colombani» borbottò Joe.

«E lui vi ha visti?».

«No, abbiamo aspettato che salisse sull'autobus».

«Ciò significa che anche la Pubblica Sicurezza vi sta dando la caccia. Con quelli andrete a finire dritti dritti davanti al giudice Comélieu».

Era un nome magico, perché i due uomini conoscevano la sua reputazione di magistrato inflessibile.

«Dato che invece siete venuti a trovarmi spontaneamente, possiamo chiacchierare in tutta tranquillità».

«Non sappiamo quasi niente».

«Quello che sapete basterà. Eravate amici di Albert?».

«Era un tipo simpatico».

«Un tipo allegro, vero?».

«L'avevamo conosciuto alle corse».

«Me l'ero immaginato».

Questo particolare permetteva di collocare i due uomini. Il garage di Ferdinand non doveva essere aperto tanto spesso. E non doveva essere un posto dove si rivendono le auto rubate, perché truccarle richiede un'attrezzatura complicata e tutta un'organizzazione dietro. Quei due non sembravano tipi da amare il rischio.

Probabilmente compravano a basso prezzo vecchie carcasse che poi sistemavano quel tanto che bastava per gabbare i gonzi.

Nei bar, negli ippodromi, negli atri degli alberghi, si incontrano sempre dei borghesucci ingenui, pronti a credere all'affare sensazionale. Talvolta per convincerli è sufficiente sussurrargli all'orecchio che l'auto è stata rubata ad un'attrice del cinema.

«Eravate tutti e due a Vincennes martedì scorso?».

Si guardarono un'altra volta, non per mettersi d'accordo, ma per ricordare meglio.

«Aspetti! Di' un po', Ferdinand, non era martedì quando hai vinto con Sémiramide?».

«Sì».

«Allora c'eravamo».

«E Albert?».

«Certo! Adesso mi ricordo. Era il giorno che è venuto giù il diluvio alla terza corsa. Albert c'era, l'ho visto da lontano».

«Non avete parlato con lui?».

«No, perché non era al prato ma al recinto del peso. Noi andiamo sempre al prato, e di solito anche lui. Ma quel martedì aveva portato fuori sua moglie, perché era il loro anniversario di matrimonio o roba del genere. Me ne aveva parlato pochi giorni prima. Voleva anche comprarsi un'auto non troppo cara, e Ferdinand aveva promesso di fargliene saltar fuori una. Un lavoro onesto, non creda».

«E dopo?».

«Dopo cosa?».

«Che cosa è successo il giorno dopo?».

Si guardarono un'altra volta, e Maigret decise di dar loro una spintarella.

«È al garage che vi ha telefonato mercoledì, verso le cinque?».

«No, al Pélican, in avenue de Wagram. A quell'ora siamo quasi sempre là».

«E ora, signori miei, vorrei sapere esattamente, parola per parola se possibile, quello che vi ha detto. Chi ha parlato con lui?».

«Io» disse Joe.

«Pensaci bene. Abbiamo tempo».

«Sembrava che avesse una gran fretta, era agitato».

«Lo so».

«All'inizio non ho capito bene di cosa si trattava perché parlava troppo veloce e faceva una gran confusione, come per paura che potessero interromperlo».

«So anche questo. Mi ha telefonato quattro o cinque volte lo stesso giorno...».

«Ah!».

Ormai Joe e Ferdinand rinunciavano a capire.

«Allora, se le ha telefonato, lei sa già tutto».

«Va' avanti lo stesso».

«C'erano dei tizi che gli stavano alle calcagna e lui aveva paura, ma aveva anche trovato il modo di sbarazzarsene».

«E vi ha detto quale modo?».

«No, ma sembrava contento della sua idea».

«E poi?».

«Ha detto, più o meno: "È una storia terribile, ma forse si potrà ricavarne qualcosa". Non dimentichi, commissario, che ha promesso...».

«Vi confermo la mia promessa. Uscirete di qui tutti e due liberi come siete entrati, e nessuno vi disturberà più, qualunque cosa mi raccontiate, a condizione che sia tutta la verità».

«Dica pure che la conosce già, almeno quanto noi».

«Quasi».

«Bene! Quand'è così! Albert ha aggiunto: “Venite a casa mia alle otto, stasera. Dobbiamo parlarne”».

«E voi che cosa avete capito?».

«Aspetti, c'è dell'altro. Prima di riagganciare ha fatto in tempo a dire: “Manderò Nine al cinema”. Non so se afferra, ma questo significa che c'era sotto qualcosa di serio».

«Albert aveva già lavorato con voi?».

«Mai. Che cosa avrebbe potuto fare? Lei sa com'è nel nostro lavoro. Non tutto è sempre in regola. Albert era un borghesuccio».

«Ciò non toglie che ha avuto l'idea di ricavare qualcosa da quello che aveva scoperto».

«Forse sì. Non so. Mi faccia pensare! Cerco di ricordarmi le sue parole esatte, ma non ci riesco. Ha parlato della banda del Nord».

«E voi avete deciso di andare all'appuntamento».

«Cos'altro potevamo fare?».

«Senti, Joe, non fare l'idiota. Per una volta che non rischi niente puoi essere sincero. Hai pensato che il tuo amico Albert avesse scoperto quelli della banda della Piccardia. Visto che se ne è parlato su tutti i giornali, sapevi bene che avevano rubato un bel po' di milioni. E ti sei chiesto se non c'era modo di averne una parte. È così?».

«Mi sono detto che forse era proprio questo che intendeva Albert».

«Bene. Siamo d'accordo. E poi?».

«Ci siamo andati insieme».

«E avete avuto un guasto in boulevard Henri-IV, il che mi fa supporre che la Citroën gialla sia meno nuova di quanto non sembri».

«L'avevamo sistemata un po' per venderla. Non pensavamo di usarla noi».

«Siete arrivati in quai de Charenton con una buona mezz'ora di ritardo. Le imposte erano chiuse. Avete aperto la porta, che non era chiusa a chiave».

Si scambiarono un'altra occhiata, cupi in viso.

«E avete scoperto che il vostro amico Albert era stato ucciso con una coltellata».

«Esatto».

«Che cosa avete fatto?».

«All'inizio ci è sembrato che non fosse già morto, perché il corpo era ancora caldo».

«E poi?».

«Abbiamo visto subito che avevano buttato all'aria tutta la casa. Abbiamo pensato a Nine che stava per tornare dal cinema. Ce n'è uno solo da quelle parti, a Charenton, vicino al canale. Ci siamo andati».

«Che cosa avevate in mente?».

«Niente di preciso, parola d'onore. Non eravamo poi così tranquilli, nessuno dei due. Prima di tutto non è mica bello dare una notizia come quella ad una donna. Poi ci chiedevamo se quelli della banda non ci avessero visto. Ne abbiamo discusso un po', io e Ferdinand».

«E avete deciso di portare Nine in campagna?».

«Sì».

«Lontano da qui?».



«Vicino a Corbeil, in un albergo in riva alla Senna dove andiamo a pescare ogni tanto e dove Ferdinand tiene la sua barca».

«E lei non ha voluto rivedere Albert?».

«Glielo abbiamo impedito. Quando siamo ripassati in quai de Charenton, qualche ora dopo, non c'era nessuno intorno alla casa. Sotto la porta si vedeva la luce, perché avevamo dimenticato di spegnere».

«Perché avete spostato il corpo?».

«È stata un'idea di Ferdinand».

Maigret si rivolse a quest'ultimo, che aveva abbassato la testa, e ripeté:

«Perché?».

«Non so spiegarlo. Ero molto agitato. All'albergo avevamo bevuto per tirarci un po' su. Mi sono detto che qualche vicino aveva sicuramente notato la macchina, e forse ci aveva anche visto. Poi che se la polizia avesse riconosciuto il morto avrebbe cercato Nine, e lei non sarebbe stata capace di tenere la bocca chiusa».

«Avete creato una falsa pista».

«Sì, in un certo senso. La polizia non si dà tanto da fare per un omicidio a scopo di rapina, per un delitto con una spiegazione semplice, come quando si ammazza uno per strada con una coltellata solo per prendergli i soldi».

«Siete voi che avete avuto l'idea di tagliare l'impermeabile?».

«Era necessario. Sempre perché credessero che l'avevano ucciso per strada».

«E di sfigurarlo?».

«Era necessario anche questo. Tanto lui non poteva più sentire niente. Ci siamo detti che così la faccenda sarebbe stata archiviata in fretta e noi non avremmo rischiato niente».

«Non c'è altro?».

«Nient'altro, glielo giuro. Vero, Joe? Il giorno dopo ho verniciato l'auto di blu e ho cambiato la targa».

Fecero per alzarsi.

«Un momento. E dopo non avete ricevuto niente?».

«Ricevuto cosa?».

«Una busta con qualcosa dentro».

«No».

Erano sinceri, si vedeva benissimo. La domanda li aveva davvero sorpresi. D'altra parte, nello stesso istante in cui la poneva, Maigret intuì una possibile soluzione del problema che più lo aveva assillato negli ultimi giorni.

La soluzione gliel'aveva fornita Joe poco prima, senza rendersene conto. Al telefono Albert gli aveva detto di aver trovato un modo di sbarazzarsi della banda che gli stava alle calcagna.

Poi, nell'ultima brasserie in cui l'avevano visto, aveva chiesto una busta, proprio dopo la telefonata ai due amici.

Albert nascondeva in tasca qualcosa di compromettente per i cechi. Uno di loro lo teneva sempre d'occhio. Il modo migliore per allontanarlo era senz'altro infilare ostentatamente una busta in una cassetta delle lettere.

Far scivolare il documento in quella busta era un gioco da ragazzi.

Ma quale indirizzo ci aveva scritto sopra?

Sollevò il ricevitore e chiamò la Polizia giudiziaria.

«Pronto! Chi è al telefono? Bodin? Al lavoro, ragazzo. Urgente! Quanti ispettori ci sono in ufficio? Come? Solo quattro? Sì, uno deve rimanere di guardia. Prendi gli altri tre. Dividetevi tutti gli uffici postali di Parigi. Aspetta! Compreso quello di Charenton, dove andrai subito, personalmente. Interrogate gli impiegati del fermo posta. Da qualche parte ci dev'essere una lettera indirizzata ad Albert Rochain, che sta lì da parecchi giorni. Prendetela, sì. Portatemela. No. Non a casa. Sarò in ufficio tra una mezz'ora».

Guardò sorridendo i due uomini.

«Un altro bicchierino?».

Il calvados non doveva essere di loro gusto, ma lo accettarono per cortesia.

«Possiamo andare?».

Non si fidavano ancora del tutto, e si alzarono come scolari cui il maestro annuncia la ricreazione.

«Non avremo grane?».

«Potete stare tranquilli. Vi chiedo solo di non avvertire Nine».

«Avrà delle noie?».

«E perché dovrebbe averne?».

«Sia gentile con lei, eh! Se sapesse come amava il suo Albert!».

Dopo aver chiuso la porta, Maigret andò a spegnere il gas sotto la minestra, che cominciava a traboccare ed a spandersi sul fornello.

Aveva i suoi dubbi che quei due fossero stati del tutto sinceri. Secondo il dottor Paul non avevano aspettato di portare Nine al sicuro per sfigurare l'amico. Ma questo non cambiava nulla, e, tutto sommato, una volta ottenuta dal commissario la promessa di essere lasciati in pace, si erano mostrati abbastanza docili. In fondo anche quella gente ha i suoi pudori, come tutti.

L'ufficio era azzurro di fumo. Colombani stava seduto in un angolo, con le gambe allungate. Il direttore della Polizia giudiziaria era andato via da poco. Gli ispettori entravano e uscivano. Il giudice Comélieau aveva appena telefonato. Maigret sollevò per l'ennesima volta la cornetta.

«Pronto! Marchand? Sono Maigret. Quello vero, sì. Come? Ce n'è un altro, e anche lui è un suo amico? Un conte? No, non fa parte della mia famiglia».

Erano le sette. All'altro capo del filo c'era l'impresario delle Folies-Bergère.

«Che cosa vuole da me, amico mio?» diceva con la sua marcata pronuncia parigina. «Perbacco, non è mica facile! Ho appena il tempo di fare uno spuntino in piedi, qui a due passi, prima che si aprano le porte. A meno che lei non voglia mangiare un boccone con me? Alla Chope Montmartre, va bene? Tra dieci minuti? A presto, caro».

Nell'ufficio c'era anche Janvier, tutto eccitato. Era lui che aveva portato da Joinville una bella fotografia gran formato, come quelle che si trovano, già autografate, nei camerini degli artisti. E sulla foto c'era infatti la firma, tracciata con scrittura larga e decisa: Francine Latour.

Era una donna molto graziosa, ancora giovanissima. Sul retro, il suo indirizzo: 121, rue de Longchamp, Passy.

«Credo che attualmente lavori alle Folies-Bergère» aveva annunciato Janvier.

«L'impiegato di Vincennes l'ha riconosciuta?».

«Senza esitazioni. Lo avrei portato qui, ma era già in ritardo e ha una paura tremenda della moglie. Però se abbiamo bisogno di lui possiamo chiamarlo a casa a qualunque ora. Abita a due passi, nell'Île Saint-Louis, e ha il telefono».

Anche Francine Latour aveva il telefono. Maigret formò il suo numero, deciso a non parlare ed a riagganciare subito se qualcuno avesse risposto. Ma, come immaginava, la donna non era in casa.

«Ci vai tu, Janvier? Fatti accompagnare da qualcuno che sappia il fatto suo. Non bisogna assolutamente destare sospetti».

«Facciamo un sopralluogo discreto dell'appartamento?».

«Non subito. Vi avvertirò io. Uno di voi aspetti in un bar da quelle parti e mi chiami qui per darmi il numero».

Aggrottava le sopracciglia nello sforzo di non dimenticare niente. Alla Citroën si era ottenuto almeno un risultato: Serge Madok ci aveva lavorato per quasi due anni.

Andò nell'ufficio degli ispettori:

«Sentite, ragazzi, avrò certamente bisogno di molti uomini, stasera o stanotte. Quindi è meglio se rimanete tutti a disposizione. Andate a mangiare a turno qui vicino, oppure fatevi portare dei panini e delle birre. A più tardi. Tu vieni con me, Colombani?».

«Non devi cenare con Marchand?».

«Lo conosci anche tu, no?».

Marchand, che aveva cominciato vendendo contromarche all'ingresso dei teatri, era ormai uno dei personaggi più noti di Parigi. Aveva conservato dei modi volgari e un linguaggio sboccato. Era già seduto, con i gomiti sulla tavola e un grande menu in mano. I due uomini arrivarono mentre stava dicendo al maître:

«Qualcosa di leggero, caro Georges... Vediamo... Hai delle pernici?...».

«Con i cavoletti, signor Marchand».

«Si sieda, amico mio. To'! Anche la Pubblica Sicurezza è della partita. Un altro coperto, Georges carissimo. Voi che ne dite delle pernici con i cavoletti? Un momento! Prima delle pernici, qualche trota al burro. Sono vive, Georges?».

«Ancora nel vivaio, può vedere anche lei, signor Marchand».

«Qualche antipasto per ingannare l'attesa. Nient'altro. Un soufflé per finire, ma sì».

Era la sua passione. Quelli erano i suoi pasti, mezzogiorno e sera, anche quando era solo. Per lui si trattava di spuntini leggeri, di bocconi buttati giù alla svelta. Forse, dopo il teatro, si sarebbe rimesso a tavola.

«Allora, amico mio, che cosa posso fare per lei? Tutto a posto nel mio locale, spero».

Era troppo presto per parlare seriamente. Adesso era il turno del sommelier, e Marchand impiegò cinque minuti buoni per scegliere i vini.

«Vi ascolto, ragazzi».

«Se le dico una cosa, saprà tacere?».

«Lei dimentica, vecchio mio, che in tutta Parigi sono io l'uomo che conosce il maggior numero di segreti. Pensi che nelle mie mani ci sono le sorti di centinaia, anzi di migliaia, di matrimoni. Tacere? Ma se non faccio altro!».

Era buffo. In effetti Marchand parlava in continuazione, ma era vero che diceva soltanto quello che aveva deciso di dire.

«Lei conosce Francine Latour?».

«Va in scena con Dréan in due dei nostri numeri».

«Che cosa ne pensa?».

«Cosa vuole che ne pensi? È un bocconcino. Ne riparlamo fra dieci anni».

«Talento?».

Marchand guardò il commissario con comico sbalordimento.

«Perché dovrebbe avere talento? Non conosco esattamente la sua età, ma non avrà neanche vent'anni. Si veste dai grandi sarti, e, a quanto pare, già sfoggia dei diamanti. La settimana scorsa è arrivata con una pelliccia di visone addosso. Che cosa vuole di più?».

«Ha degli amanti?».

«Ha un amico, come tutte».

«Lei lo conosce?».

«Certo che lo conosco, ci mancherebbe altro».

«Uno straniero, vero?».

«Di questi tempi sono tutti più o meno stranieri. Si vede che ormai la Francia fornisce solo mariti fedeli...».

«Mi ascolti, Marchand. La faccenda è molto più grave di quanto lei non immagini».

«Quando contate di arrestarlo?».

«Stanotte, spero. Non si tratta di quello che pensa lei».

«In ogni caso ci è abituato. Se non mi sbaglio, è stato incriminato due volte per emissione di assegni a vuoto o qualcosa del genere. Al momento però sembra che si sia rimesso in sesto molto bene».

«Come si chiama?».

«A teatro tutti lo chiamano signor Jean. Il suo vero nome è Bronsky. È un ceco».

«Assegni a vuoto» ripeté Colombani, mentre Maigret alzava le spalle.

«Per un certo periodo ha bazzicato nel cinema. Credo anzi che se ne occupi ancora» proseguì Marchand, che avrebbe potuto snocciolare il curriculum di tutte le personalità parigine, comprese le più stagionate. «Un bell'uomo, simpatico, generoso. Le donne lo adorano, gli uomini non si fidano della sua aria seducente».

«Innamorato?».

«Sembra. Certo è che non la molla un minuto. Si dice che sia geloso».

«Secondo lei, dove potrebbe essere a quest'ora?».

«Se oggi pomeriggio ci sono state delle corse, è molto probabile che ci sia andato con lei. Una donna che da quattro o cinque mesi si veste in rue de la Paix e indossa una pelliccia di visone nuova non ne ha mai abbastanza degli ippodromi. In questo momento staranno prendendo l'aperitivo in qualche bar degli Champs Élysées. La ragazza entra in scena solo alle nove e mezzo. Arriva in teatro verso le nove. Dunque hanno tutto il tempo di andare a cena da Fouquet's, da Chez Maxim's o da Ciro's. Se ci tiene a trovarli...».

«Non adesso. Bronsky l'accompagna in teatro?».

«Quasi sempre. La scorta fino in camerino, gironzola un po' dietro le quinte, poi si piazza al bar, nella hall grande, e chiacchiera con Félix. Dopo il secondo sketch la raggiunge nel camerino, e la porta via non appena ha finito di vestirsi. È raro che non debbano andare a un cocktail party».

«Abita con lei?».

«Probabile, amico mio. Questo però, bisognerebbe chiederlo alla portinaia».

«Lo avete visto in questi ultimi giorni?».

«Lui? L'ho visto ieri».

«Non le è sembrato più nervoso del solito?».

«Tipi come quello, sa, sono sempre un po' nervosi. Quando si cammina sulla corda... Be'! Se capisco bene, la corda sta per spezzarsi. Peccato per la piccola! D'altra parte, ora che è lanciata, le cose andranno avanti da sole e non le mancheranno le occasioni per trovare di meglio».

Marchand mangiava, beveva, si puliva la bocca con il tovagliolo, salutava familiarmente dei clienti che entravano od uscivano, e trovava anche il modo di interpellare il maître o il sommelier, il tutto senza smettere di parlare.

«Lei non sa come ha cominciato?».

E Marchand, a cui i giornaletti scandalistici non mancavano mai di ricordare le umili origini, replicò in tono piuttosto secco:

«Questa, vecchio mio, è una domanda che non si fa mai a un gentiluomo».

Pochi istanti dopo aveva già ritrovato il suo tono cordiale:

«Di sicuro so che per un certo periodo ha gestito un'agenzia di comparse».

«Quanto tempo fa?».

«Pochi mesi. Posso informarmi».

«È inutile. Anzi, vorrei che almeno per stasera lei non facesse la minima allusione al nostro colloquio».

«Venite a teatro?».

«No».

«Meglio così. Vi avrei pregato di non sbrigare la vostra faccenduola nel mio locale».

«Non voglio correre rischi, Marchand. La mia foto e quella di Colombani sono apparse troppo spesso sui giornali. E poi, da quel che ne dice lei e da quel che ne so io, il nostro uomo è abbastanza furbo da fiutare subito la presenza di un ispettore».

«A quanto pare prende questa storia molto sul serio, o sbaglio? Si serva ancora un po' di pernice».

«Ci può scappare il morto».

«Ahi».

«Ce ne sono già stati. Molti».

«Be', non mi dica niente. Preferisco leggere tutto quanto sul giornale di domani o di dopodomani. Rischierei di sentirmi a disagio se questa sera mi invitasse a bere un bicchiere con lui. Ma ora mangiate, amici miei. Che ne dite di questo Châteauneuf?... Ne hanno solo cinquanta bottiglie, e me le sono fatte mettere da parte. Adesso ne restano quarantanove. Ne faccio portare un'altra?».

«No, grazie. Dobbiamo lavorare tutta la notte».

Si separarono un quarto d'ora dopo, un po' appesantiti da una cena troppo abbondante e troppo ben innaffiata.

«Speriamo che stia zitto» borbottò Colombani.

«Non fiaterà».

«A proposito, Maigret, tua zia ti ha dato delle notizie interessanti?».

«Ottime. Ormai posso dire di conoscere praticamente tutta la storia del povero Albert».

«Lo immaginavo. Niente di meglio delle donne per certe informazioni. Le zie di provincia, poi! Posso sapere qualcosa?».

C'era ancora un po' di tempo prima di una notte che si annunciava movimentata. Una pausa di distensione era la benvenuta, quindi si incamminarono chiacchierando lungo il marciapiede.

«Avevi ragione, sai. Avremmo potuto pizzicarli tutti a Vincennes. Speriamo solo che Jean Bronsky non sospetti che il cerchio si sta stringendo».

«Stiamo facendo il possibile, non credi?».

Arrivarono alla Polizia giudiziaria verso le nove e mezzo. Li attendeva un ispettore, tutto agitato, con una notizia importante.

«Carl Lipschitz è morto, commissario. Praticamente sotto i miei occhi. Io ero nascosto nell'ombra, in rue de Sèvres, a un centinaio di metri dall'ospedale. Era da un po' che sentivo dei rumori alla mia destra, come se nel buio ci fosse qualcuno che non si decideva ad avanzare. Poi ho sentito dei passi precipitosi e uno sparo.

Vicinissimo, tanto che ho pensato che fossi io il bersaglio e ho tirato fuori immediatamente il revolver. Ho potuto solo intravedere un corpo che cadeva e una figura che si allontanava correndo. Ho sparato».

«L’hai ucciso?».

«Ho mirato alle gambe ed al secondo colpo ho avuto la fortuna di colpirlo. È caduto anche lui».

«Chi è?».

«Il ragazzo, quello che chiamano Pietr. Non c’è stato bisogno di portarlo lontano, perché l’ospedale era lì di fronte».

«Insomma Pietr ha sparato a Carl?».

«Sì».

«Erano insieme?».

«No. Non credo. Secondo me Pietr seguiva Carl e lo ha ammazzato».

«Che cosa dice?».

«Il ragazzo? Niente. Non apre bocca. Ha gli occhi lucidi, febbrili. Sembrava tutto contento, fiero addirittura, di entrare in ospedale. Nei corridoi continuava a guardarsi in giro quasi con avidità».

«E ci credo, c’è Maria là dentro! La ferita è grave?».

«La pallottola gli è entrata nel ginocchio sinistro. A quest’ora lo staranno operando».

«Nelle tasche?».

Sulla scrivania di Maigret c’erano due mucchietti distinti, preparati con cura.

«Questo era nelle tasche di Carl. E questo in quelle del ragazzo».

«Moers è di sopra?».

«Ha avvertito che passerà la notte in laboratorio».

«Chiedetegli di scendere. Qualcuno vada al casellario. Ho bisogno della scheda e del fascicolo di un certo Jean Bronsky. Non abbiamo le sue impronte, ma è stato processato due volte e si deve esser fatto diciotto mesi di carcere».

Mandò degli uomini in rue de Provence, di fronte alle Folies-Bergère, con l’ordine di non dare nell’occhio.

«Prima di andare aspettate di aver visto la fotografia di Bronsky. Dovete fermarlo solo se tenta di prendere un treno od un aereo. Ma non credo che lo farà».

Il portafoglio di Carl Lipschitz conteneva quarantadue biglietti da mille franchi, una carta di identità con il suo vero nome ed un’altra con un nome italiano: Filippino. Lipschitz non doveva essere un fumatore, perché non aveva né sigarette, né pipa, né accendino, ma una pila tascabile, due fazzoletti, di cui uno lurido, un biglietto del cinema con la data di quel giorno, un temperino e una pistola automatica.

«Vedi!» fece notare Maigret a Colombani. «E noi che credevamo di aver pensato a tutto».

Indicò il biglietto del cinema.

«Loro, invece, hanno avuto una buona idea. Sempre meglio che girovagare per le strade. Si possono trascorrere ore intere nascosti nel buio. E nei cinema dei boulevard, che rimangono aperti tutta la notte, si può anche fare una bella dormita».

Nelle tasche di Pietr c’erano in tutto trentotto franchi in monete. Il portafoglio conteneva due fotografie. Una era di Maria, una foto formato tessera che doveva

essere stata scattata l'anno precedente, quando lei aveva una pettinatura diversa; l'altra ritraeva due contadini, un uomo e una donna, seduti sulla soglia di una casa, che, a giudicare dallo stile della costruzione, doveva trovarsi nell'Europa centrale.

Niente documenti di identità. Un pacchetto di sigarette. Un accendino. Un piccolo taccuino blu con alcune pagine fittamente scritte a matita.

«Sembrano dei versi».

«Credo anch'io, sembrano proprio dei versi».

Moers esultò vedendo i due mucchi, e li portò subito nella sua tana sotto i tetti. Un ispettore posò sulla scrivania il fascicolo Bronsky.

La fotografia, dura e crudele come tutte le foto antropometriche, non corrispondeva esattamente alla descrizione di Marchand. Mostrava un uomo ancora giovane, con i lineamenti contratti, la barba di due giorni, il pomo d'Adamo sporgente.

«Janvier ha telefonato?».

«Sì, ha detto che tutto era calmo e che può chiamarlo a Passy, 62-41».

«Chiamalo, allora».

Si mise a sfogliare il fascicolo, leggendo a mezza voce. Bronsky era nato a Praga trentacinque anni prima. Aveva studiato all'Università di Vienna, poi aveva vissuto alcuni anni a Berlino. Si era sposato con una certa Hilda Braun, ma quando era entrato in Francia, a ventotto anni, con regolare passaporto, era solo. Si dichiarava di professione produttore cinematografico, e il suo primo domicilio era stato un albergo di boulevard Raspail.

«Janvier è in linea, capo».

«Sei tu, Janvier? Hai cenato? Ascoltami bene. Ti mando altri due uomini in macchina».

«Ma siamo già in due!» protestò l'ispettore, offeso.

«Non fa niente. Ascolta bene quello che ti dico. Quando arrivano, lasciali fuori. Non devono farsi vedere. L'importante è che nessuno, rientrando a piedi o scendendo da un taxi, possa sospettare la loro presenza. Tu e l'altro ispettore, invece, entrate nell'appartamento. Aspettate che non ci sia più luce in portineria. Che tipo di stabile è?».

«Nuovo, moderno, piuttosto elegante. Grande facciata bianca e portone di ferro battuto con vetrata interna».

«Bene. Buttate lì un nome qualunque e salite».

«Come faccio a trovare l'appartamento?».

«Hai ragione. Ci sarà senz'altro nei dintorni una latteria che consegna il latte a domicilio. Sveglia il lattai, se necessario. Raccontagli una storia, meglio se una bella storia d'amore».

«Capito».

«Sei ancora capace di forzare una serratura? Entrate. Non accendete la luce. Nascondetevi in un angolo, in modo da essere pronti a intervenire tutti e due se ce ne fosse bisogno».

«D'accordo, capo» sospirò il povero Janvier, preparandosi a passare delle ore immobile nell'oscurità di un appartamento sconosciuto.

«E soprattutto non fumate!».



Sorrise tra sé della propria crudeltà. Poi scelse i due uomini per l'appuntamento in rue Longchamp.

«Prendete le pistole. Non si può mai sapere come vanno le cose».

Scambiò uno sguardo di intesa con Colombani. Non era un delinquente qualunque quello con cui avevano a che fare, ma il capo di una banda di assassini: non potevano correre rischi.

Arrestarlo al bar delle Folies-Bergère sarebbe certo stato più facile. Ma non si poteva prevedere la reazione di Bronsky. C'erano buone probabilità che fosse armato, e un tipo come lui non ci avrebbe messo niente a sparare tra la folla approfittando del panico.

«Chi telefona alla Brasserie Dauphine per ordinare qualche birra? E dei panini!».

Era il segnale che stava per cominciare una delle grandi notti della Polizia giudiziaria. Nei due uffici del reparto di Maigret c'era un'atmosfera da posto di comando. Tutti fumavano, tutti si agitavano. I telefoni venivano utilizzati solo per l'operazione in corso.

«Le Folies-Bergère, per favore».

Ci volle un sacco di tempo per avere Marchand in linea. Avevano dovuto cercarlo sul palcoscenico, dove tentava di placare un litigio tra due ballerine seminude.

«Sì, amico mio...» cominciò prima ancora di sapere chi fosse al telefono.

«Maigret».

«All'ora?».

«È arrivato?».

«L'ho visto poco fa».

«Bene. Non dica niente. Solo un colpo di telefono se lo vede andar via da solo».

«Capito. Non lo concì troppo male, eh?».

«È probabile che sarà qualcun altro a occuparsene» rispose enigmaticamente Maigret.

Di lì a pochi minuti, alle Folies-Bergère, Francine Latour sarebbe entrata in scena insieme al comico Dréan, e allora il suo amante si sarebbe infilato un momento nella sala calda, rimanendo in piedi nel fondo come un frequentatore abituale, il tempo di ascoltare distrattamente un dialogo che conosceva ormai a memoria e le risate del pubblico.

Nella sua stanza all'ospedale di Laennec Maria era ancora a letto, in preda all'ansia, furibonda perché, secondo le regole, le avevano portato via il bambino per la notte. Due ispettori montavano la guardia nel corridoio e un terzo nel reparto dove Pietr era stato portato dopo l'intervento chirurgico.

Il giudice Comélieu, ospite a casa di amici in boulevard Saint-Germain, era decisamente nervoso, e a un certo punto si appartò per telefonare a Maigret.

«Ancora niente?».

«Qualcosa sì. Carl Lipschitz è morto».

«Gli ha sparato uno dei nostri uomini?».

«No, uno dei suoi. Il ragazzo, Pietr, si è preso una pallottola in una gamba da un mio ispettore».

«Quindi ne rimane uno solo?».

«Serge Madok, sì. E poi c'è il capo».

«Che lei non conosce ancora...».

«Che si chiama Jean Bronsky».

«Come ha detto?».

«Bronsky».

«Non fa il produttore cinematografico?».

«Questo non lo so, ma bazzica nel cinema».

«L'ho fatto condannare a diciotto mesi di reclusione appena tre anni fa».

«È lui».

«Lo sta cercando?».

«In questo momento si trova alle Folies-Bergère».

«Dove?».

«Alle Folies-Bergère, ho detto».

«E non lo arresta?».

«Tra poco. Ormai non c'è fretta. Preferisco non correre rischi, mi spiego?».

«Si segni il numero dei miei amici. Starò qui fino a mezzanotte circa. Poi aspetterò la sua telefonata a casa».

«Avrà senz'altro il tempo di dormire un po'».

Maigret aveva visto giusto. Jean Bronsky e Francine Latour si fecero dapprima portare in taxi da Chez Maxim's, dove cenarono da soli. Dal suo ufficio del Quai des Orfèvres Maigret seguiva gli andirivieni della coppia, ed era già la seconda volta che il cameriere della Brasserie Dauphine arrivava con il suo vassoio. Nella stanza si accumulavano bicchieri sporchi, panini lasciati a metà, e l'odore del tabacco prendeva alla gola. Eppure, nonostante il caldo, Colombani non si era tolto il cappotto di cammello chiaro, una specie di uniforme per lui, né il cappello, che portava buttato all'indietro.

«Non fai venire la moglie?».

«Quale moglie?».

«Nine, la moglie di Albert».

Maigret fece di no con la testa, un po' seccato. La cosa lo riguardava, forse? Era ben disposto a collaborare con quelli della Pubblica Sicurezza, ma a patto che non si immischiassero nelle sue faccende.

Per il momento, a dire il vero, era ancora indeciso. Come gli aveva detto poco prima il giudice Comélieu, toccava solo a lui scegliere il momento opportuno per arrestare Jean Bronsky. Gli tornò in mente una frase che aveva pronunciato all'inizio dell'inchiesta, non ricordava più davanti a chi, con insolita gravità: «Questa volta abbiamo a che fare con una banda di assassini».

Assassini che sapevano bene, tutti, di non avere più niente da perdere. Anzi, se li avessero arrestati in mezzo alla folla e si fosse saputo che si trattava della banda della Piccardia, neppure la polizia avrebbe potuto impedire il linciaggio.

Dopo quello che avevano fatto nelle fattorie, qualunque giuria li avrebbe condannati alla pena capitale, ne erano ben consapevoli, e forse solo Maria, con il suo neonato, poteva sperare nella grazia del presidente della Repubblica.

Ma le probabilità di ottenerla non erano poi molte. C'era la testimonianza della piccola superstite, c'erano le bruciature sui piedi, sui seni. C'era, infine, la sua

insolenza di femmina, la sua bellezza selvaggia, che certo non avrebbe intenerito i giurati.

Gli uomini civili hanno paura delle belve, e soprattutto delle belve della propria specie, che li riportano alle loro selvatiche origini.

Jean Bronsky era una belva ancora più pericolosa, una belva vestita dai migliori sarti di place Vendome, una belva che era andata all'università, portava camicie di seta e si faceva pettinare ogni mattina dal parrucchiere con femminile civetteria.

«Sei molto prudente» osservò a un certo punto Colombani, mentre Maigret aspettava con pazienza davanti al telefono.

«Già».

«E se ti sfuggisse di mano?».

«Sempre meglio che vedere ammazzare uno dei miei uomini».

A proposito, ormai era inutile lasciare Chevrier e la moglie nel bar di quai du Charenton. Bisognava telefonargli. Dovevano essere già a letto. Maigret sorrise e alzò le spalle. Chissà, forse quella piccola mascherata li eccitava, e tanto valeva lasciarli giocare ancora un po' all'oste e all'ostessa.

«Pronto!... Capo?... Sono appena entrati da Florence».

Il locale chic di Montmartre. D'obbligo lo champagne. Francine Latour aveva di certo un nuovo abito od un nuovo gioiello da esibire. Era così giovane, non poteva ancora essere stanca di quella vita. Se ne vedono tante, del resto, vecchie, ricche, titolate, proprietarie di un palazzo in avenue du Bois o nel faubourg Saint-Germain, che frequentano gli stessi locali per quarant'anni.

«Andiamo!» decise tutt'a un tratto Maigret.

Prese la pistola dal cassetto della scrivania e controllò che fosse carica, mentre Colombani lo osservava con un leggero sorriso.

«Vuoi che venga con te?».

Era gentile da parte di Maigret. La faccenda era di sua competenza. Era stato lui a scovare la banda della Piccardia. Avrebbe potuto occuparsi dell'arresto con i suoi uomini, e allora il Quai des Orfèvres avrebbe segnato un altro punto a suo vantaggio contro la Rue des Saussaies.

«Hai la pistola?».

«Ce l'ho sempre in tasca».

Maigret no. Non la portava quasi mai.

Mentre attraversavano il cortile, Colombani indicò una delle macchine della polizia.

«No! Preferisco un taxi. Si nota meno».

Ne scelse uno con un autista che lo conosceva bene. Del resto, quasi tutti i conducenti di taxi lo conoscevano.

«Rue de Longchamp. Percorra tutta la strada a passo d'uomo».

Lo stabile in cui abitava Francine Latour era quasi alla fine della strada, non lontano da un noto ristorante dove il commissario ricordava di aver mangiato molto bene. Era tutto chiuso. Erano le due di notte. Bisognava scegliere il posto in cui fermarsi, e Maigret era serio, cupo, silenzioso.

«Rifaccia il giro. Si fermi quando glielo dico io. Tenga accese solo le luci di posizione, come se stesse aspettando un cliente».

Erano a meno di dieci metri dalla casa. Intravidero un ispettore acquattato nel buio di un portone. Doveva essercene un altro da qualche parte, e di sopra Janvier e il collega aspettavano nell'oscurità.

Maigret era seduto dalla parte del marciapiede. Fumava a boccate lente, sentendo la spalla di Colombani contro la sua.

Rimasero così quarantacinque minuti. Ogni tanto passava un taxi. Dei nottambuli rientrarono a casa, poco più in là. Finalmente davanti al portone si fermò un taxi. Un uomo giovane scese con agilità sul marciapiede e si chinò verso l'interno dell'auto per aiutare la sua compagna.

«Via!...» disse Maigret.

Aveva calcolato ogni movimento. Da un pezzo teneva la portiera socchiusa e la mano pronta sulla maniglia. Con insospettata leggerezza scattò in avanti e balzò sull'uomo nel preciso istante in cui questi, una mano nella tasca dello smoking per prendere il portafoglio, si chinava a leggere il tassametro.

La giovane donna lanciò un grido. Maigret teneva l'uomo per le spalle, da dietro. Lo trascinava con il suo peso, ed entrambi rotolarono sul marciapiede.

Temendo che mettesse mano alla pistola, il commissario cercò di immobilizzare i polsi di Bronsky, che lo colpì al mento con una testata. Allora intervenne Colombani, che, freddamente, tranquillamente, sferrò al ceco un calcio in piena faccia.

Francine Latour continuava a chiedere aiuto. Corse verso il portone e si mise a suonare disperatamente. Arrivarono i due ispettori, e la mischia durò ancora qualche istante. Maigret, che li aveva tutti addosso, fu l'ultimo a rimettersi in piedi.

«Nessun ferito?».

Alla luce dei fari si accorse di avere una mano sporca di sangue e, guardandosi intorno, vide che era il sangue che colava a fiotti dal naso di Bronsky. L'uomo aveva le mani ammanettate dietro la schiena ed era perciò un po' curvo in avanti. Il suo viso aveva un'espressione feroce.

«Razza di carogne!...» urlò.

E poiché un ispettore si accingeva a vendicare l'ingiuria con un calcio negli stinchi, Maigret disse, cercando la pipa in tasca:

«Lasciagli sputare il veleno. È l'unico diritto che gli resta, ormai».

Poco mancò che dimenticassero Janvier e il collega nell'appartamento, dove, fedeli alla consegna, sarebbero rimasti appostati fino al mattino.

Chiamò per primo il direttore della Polizia giudiziaria, il che non sarebbe certo piaciuto a Comélieu.

«Perfetto, Maigret. Adesso mi faccia il piacere di andare a dormire. Ci occuperemo di tutto il resto domani mattina. Sono stati convocati i due capistazione?».

Erano quelli di Goderville e di Moucher, che dovevano riconoscere l'uomo che avevano visto l'uno scendere dal treno il 19 gennaio, l'altro salirvi alcune ore dopo.

«Se n'è occupato Colombani. Stanno arrivando».

Jean Bronsky era con loro nell'ufficio, seduto su una sedia. Non c'erano mai state tante birre e tanti panini sulla scrivania. Quel che più stupiva il ceco era che nessuno si prendeva la briga di interrogarlo.

C'era anche Francine Latour. Aveva voluto venire a tutti i costi, convintissima che si trattasse di un errore della polizia. Allora, così come si dà un libro illustrato a un bambino per farlo star buono, Maigret le aveva messo in mano il dossier Bronsky, che lei ora leggeva, lanciando di tanto in tanto uno sguardo sgomento sull'amante.

«Che cosa fai adesso?» chiese Colombani.

«Telefono al giudice e me ne vado a dormire».

«Ti do un passaggio?».

«No, grazie. Non vale la pena che tu faccia un giro così lungo».

Maigret stava di nuovo mentendo, e Colombani lo sapeva. A voce alta diede al tassista l'indirizzo di boulevard Richard-Lenoir, ma qualche minuto dopo picchiò sul vetro.

«Segua la Senna, per favore. Direzione Corbeil».

Vide sorgere il sole. Vide i primi pescatori sistemarsi sugli argini del fiume, da cui saliva una nebbia leggera. Vide le prime chiatte disporsi in fila davanti alle chiuse ed il fumo che cominciava a salire dalle case nel cielo di madreperla.

«Ci dovrebbe essere un albergo da qualche parte, un po' più a monte» disse appena ebbero passato Corbeil.

Lo trovarono. Sulla riva della Senna c'era una terrazza ombreggiata dagli alberi, e tutt'intorno alla casa un pergolato che la domenica doveva dar riparo a una folla di gitanti. Il padrone, un tipo dai lunghi baffi rossi, stava svuotando una barca, e sul pontile erano stese delle reti da pesca.

Dopo la notte che aveva appena passato, era piacevole camminare sull'erba bagnata di rugiada, sentire l'odore della terra e dei ceppi che bruciavano nel camino, vedere la cameriera ancora spettinata andare su e giù per la cucina.

«Si può avere un po' di caffè?».

«Fra pochi minuti. Veramente non sarebbe ancora aperto».

«La vostra cliente si alza presto al mattino?».

«È già un po' che cammina su e giù nella sua stanza».

Si sentivano infatti dei passi sopra il soffitto dalle grosse travi a vista.

«Sto facendo appunto il caffè per lei».

«Prepari la tavola per due, per favore».

«Lei è un suo amico?».

«Certamente. Altrimenti non glielo chiederei».

E lo divenne, infatti. Fu tutto molto semplice. Quando Maigret si presentò qualificandosi, la donna sembrò un po' intimorita, ma lui le disse gentilmente:

«Le spiace se facciamo colazione insieme?».

C'erano due tazze di robusta porcellana sulla tovaglia a quadretti rossi, davanti alla finestra. Il caffè fumava. Il burro aveva un gusto di nocciola.

Lei era strabica, certo, terribilmente strabica. Lo sapeva, e se si accorgeva di essere fissata si turbava, si vergognava, cercava di spiegare:

«A diciassette anni mia madre mi ha fatto operare perché l'occhio sinistro guardava in dentro. Dopo l'operazione, guardava in fuori. Il chirurgo mi ha proposto di operarmi di nuovo, gratis, ma io ho rifiutato».

Dopo qualche minuto, lo si notava appena. Ed era possibile trovarla quasi graziosa.

«Povero Albert! Se lo avesse conosciuto! Un uomo così allegro, così buono, voleva sempre vedere tutti contenti».

«Era suo cugino, vero?».

«Un cugino sì, ma alla lontana».

Anche il suo accento aveva un certo fascino. E soprattutto si intuiva in lei un immenso bisogno di amore. Non amore che chiedeva per se stessa, ma amore che voleva riversare sugli altri.

«Quando i miei genitori sono morti, avevo quasi trent'anni ed ero zitella. I miei stavano bene economicamente e così non avevo mai lavorato. Sono venuta a Parigi perché mi annoiavo sola nella nostra grande casa. Conoscevo appena Albert. Più che altro ne avevo sentito parlare. Sono andata a trovarlo».

Ma sì. Maigret capiva perfettamente. Anche Albert era solo. Nine lo aveva circondato di mille piccole attenzioni cui lui non era abituato.

«Se sapesse quanto l'ho amato! Non gli chiedevo di amarmi, capisce? Sapevo bene che sarebbe stato impossibile. Ma lui me lo faceva credere, e io facevo finta di credergli perché fosse contento. Eravamo felici, signor commissario. Sono sicura che lui fosse felice. Non c'era ragione perché non lo fosse, non è vero? Avevamo appena festeggiato l'anniversario del nostro matrimonio. Non so che cosa sia successo quel giorno, alle corse. Di solito, quando andava a giocare, mi lasciava in tribuna. A un certo punto è tornato molto agitato, e da quel momento ha cominciato a guardarsi intorno come se cercasse qualcuno. Ha voluto prendere un taxi, si voltava in continuazione. Davanti alla porta ha detto al tassista di non fermarsi. Non capivo perché. Si è fatto portare in place de la Bastille, e là è sceso dopo avermi raccomandato: "Torna a casa da sola. Sarò lì tra un'ora o due". Si era accorto che lo seguivano. La sera non è rientrato. Mi ha telefonato che sarebbe tornato la mattina. Poi il giorno dopo mi ha chiamato due volte...».

«Il mercoledì?».

«Sì. La seconda volta era per dirmi di non aspettarlo, di andare al cinema. Io non volevo, ma lui ha insistito. Si è quasi arrabbiato. Ci sono andata. Li avete arrestati?».

«Tutti, tranne uno, che si farà prendere molto presto. È rimasto solo, e non credo sia pericoloso, tanto più che sappiamo chi è ed abbiamo il suo identikit».

Maigret non sapeva di essere così vicino alla verità. Proprio a quell'ora un ispettore della Buoncortume catturava Serge Madok in una casa di tolleranza di boulevard de la Chapelle, un immondo bordello frequentato soprattutto da arabi, dove si era rintanato la sera del giorno prima e da cui rifiutava ostinatamente di uscire.

Madok non oppose resistenza. Era inebetito, ubriaco fradicio, e fu necessario trascinarlo fino all'auto della polizia.

«Che cosa farà adesso?» chiese con dolcezza Maigret caricando la pipa.

«Non lo so. Certamente tornerò al mio paese. Non posso mandare avanti il ristorante da sola. E non ho più nessuno».

Ripeté le ultime parole guardandosi intorno, come se cercasse qualcuno cui dedicare il suo affetto.

«Non so come farò a vivere».

«E se adottasse un bambino?».

Lei sollevò la testa, incredula sulle prime, poi sorrise:

«Crede che potrei... Che me lo affiderebbero... Che...?».

L'idea stava prendendo corpo così in fretta nella sua mente e nel suo cuore che Maigret ne fu spaventato. Non che avesse parlato alla leggera, ma in fondo aveva solo voluto sondare il terreno. Era un pensiero che gli era venuto nel taxi, sulla strada per Corbeil, uno di quei pensieri bizzarri, audaci, che si accarezzano nel dormiveglia o in uno stato di grande spossatezza, e che presto ci appaiono semplicemente pazzeschi.

«Ne riparleremo. Verrò ancora a trovarla, se è d'accordo... Del resto devo farle il rendiconto, perché ci siamo permessi di aprire il suo ristorante».

«Lei conosce un bambino che...».

«Signora, ce n'è uno che tra qualche settimana, qualche mese al massimo, potrebbe non avere più la madre».

Lei arrossì violentemente, e anche lui arrossì, seccato con se stesso per aver sollevato la questione in un modo così stupido.

«Un bambino piccolo, vero?» balbettò.

«Sì, appena nato».

«Non ha nessuna colpa, lui».

«Nessuna colpa».

«E non sarà per forza come...».

«Mi scusi, signora. Adesso devo tornare a Parigi».

«Ci penserò».

«Non ci pensi troppo. Non avrei dovuto parlargliene».

«Invece ha fatto bene. Pensa che potrei vederlo? Me lo permetterebbero, secondo lei?».

«Un'ultima domanda, se permette. Albert mi ha detto al telefono che lei mi conosceva. Io non ricordo di averla mai vista».

«Ma io ho visto lei, tanto tempo fa, quando avevo appena vent'anni. Era ancora viva mia madre, e passavamo le vacanze a Dieppe...».

«L'Hôtel Beauséjour!...» esclamò lui.

Ci era rimasto quindici giorni con la signora Maigret.

«Tutti i villeggianti parlavano di lei, la guardavano di nascosto...».

Si sentiva un po' strano, nel taxi che lo riportava a Parigi attraversando la campagna inondata da un sole chiaro. Le siepi cominciavano a mettere le gemme.

«Non sarebbe male prendersi qualche giorno di vacanza» pensò, forse perché gli erano tornate alla mente delle immagini di Dieppe.

Sapeva che non l'avrebbe fatto, ma gli capitava periodicamente di pensarci. Era come una malattia di stagione da cui si curava tuffandosi nel lavoro.

La periferia... Il ponte di Joinville...

«Passi dal Quai de Charenton, per favore».

Il bistrot era aperto, e Chevrier sembrava perplesso.

«Sono contento di vederla, capo. Mi hanno telefonato che è tutto finito, e mia moglie non sa se deve andare a fare la spesa o no».

«Come crede».

«Non serve più a niente?».

«No, a niente».

«Mi hanno anche chiesto se l'avevo vista. L'hanno cercata a casa sua e un po' dappertutto. Vuole chiamare la centrale?».

Maigret esitò. Questa volta era veramente allo stremo delle forze ed aveva voglia di una cosa sola: il suo letto, un voluttuoso abbandono a un sonno profondo e senza sogni.

«Scommetto che dormirò ventiquattro ore di fila».

Non ce l'avrebbe fatta, ahimé! Lo avrebbero disturbato prima. Al Quai des Orfèvres erano troppo abituati - e la colpa era anche sua - a dire: «Telefonate a Maigret!» per qualunque decisione ci fosse da prendere.

«Che cosa le servo, capo?».

«Un calvados, ma sì».

Aveva cominciato l'inchiesta con un calvados. Tanto valeva finirla con la stessa cosa.

«Pronto! Chi parla?».

Era Bodin. Se l'era proprio dimenticato, quello. E forse ne aveva dimenticati degli altri, inutilmente appostati nei vari punti di Parigi.

«Ho la lettera, capo».

«Quale lettera?».

«Quella del fermo posta».

«Ah! Sì. Bene».

Povero Bodin. Non si dava una grande importanza alla sua scoperta!

«Vuole che apra la busta e le dica cosa c'è dentro?».

«Se vuoi».

«Aspetti. Ecco qua. Non c'è scritto niente. C'è solo un biglietto ferroviario».

«Già».

«Lei lo sapeva?».

«Lo sospettavo. Un ritorno in prima classe Goderville-Parigi».

«Esatto. Ci sono due capistazione che aspettano».

«Questo riguarda Colombani».



Sorseggiando il suo calvados, Maigret sorrise. Un altro particolare da aggiungere al personaggio di Albert, che lui non aveva conosciuto ma che in un certo senso aveva ricostruito pezzo per pezzo.

Come certi frequentatori abituali dei campi di corse, Albert non poteva fare a meno di guardare per terra, dove talora, fra i biglietti perdenti, può capitare di trovarne uno vincente buttato via per sbaglio.

Non era un biglietto vincente quello che aveva raccolto quel pomeriggio, ma un biglietto ferroviario.

Se non avesse avuto quella mania... Se non avesse visto l'uomo che l'aveva lasciato cadere di tasca... Se non avesse collegato subito il nome Goderville ai massacri della banda della Piccardia... Se l'emozione non gli si fosse dipinta in faccia...

«Povero Albert!» sospirò Maigret.

Sarebbe ancora in vita. Ma altri anziani contadini sarebbero morti, e forse avrebbero anche subito le atroci torture di Maria.

«Mia moglie preferisce chiudere subito» venne a dire Chevrier.

«Chiudete».

Poi ci furono le vie di Parigi, un tassametro che segnava una cifra astronomica, una signora Maigret che gli parve un po' meno dolce dopo aver conosciuto Nine e che, di sua iniziativa, quando lui era già sotto le lenzuola, decise:

«Questa volta stacco il telefono e non apro a nessuno».

Maigret sentì l'inizio della frase, ma non ne conobbe mai la fine.

*Tucson, Arizona, dicembre 1947.*